Universitäts- und Landesbibliothek Bonn

Tradizioni popolari di Nuoro in Sardegna

Deledda, Grazia

Roma, 1894

urn:nbn:de:hbz:5:1-19441

Visual Library

Prezzo: Lire 3.



GRAZIA DELEDDA

TRADIZIONI POPOLARI

DI

NUORO IN SARDEGNA

Le espressioni popolari usate sole non hanno alcun valore, ma collocate a proposito colpiscono per la loro profonda saggezza.

LEONE TOLSTOÏ.

TIPO CARLO CLAUSEN LIBRERIA TORINO. VIA PO, 19. E C.

GRAZIA DELEDDA

TRADIZIONI POPOLARI

DI

NUORO IN SARDEGNA

> Le espressioni popolari usate sole non hanno alcun valore, ma collocate a proposito colpiscono per la loro profonda saggezza.
>
> LEONE TOLSTOI.

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1894

Estratto dalla *Rivista delle Tradizioni popolari italiane*

1894/96. 8°. 393

NUORO.

Questa piccola città del forte e roccioso Logudoro (uno dei quattro giudicati in cui re Gialeto divise la Sardegna, dopo l'insurrezione dei Sardi contro la dominazione bizantina, e la cacciata dei Greci da Cagliari), ora semplice capoluogo di circondario dopo esserlo stato di provincia, è senza dubbio la più caratteristica delle città sarde.

È il cuore della Sardegna, è la Sardegna stessa con tutte le sue manifestazioni. È il campo aperto dove la civiltà incipiente combatte una lotta silenziosa con la strana barbarie sarda, così esagerata oltre mare.

Nuoro è chiamata scherzosamente, dai giovani artisti sardi, l'Atene della Sardegna. Infatti, relativamente, è il paese più colto e battagliero dell'isola.

Abbiamo artisti e poeti, scrittori ed eruditi, giovani forti e gentili, taluni dei quali fanno onore alla Sardegna e sono avviati anche verso una relativa celebrità.

Ma nel popolo, in fondo alla gran massa che è la pietra e il fondamento dell'edifizio, la civiltà soccombe, o, se ha qualche vittoria, è pur troppo nella parte a cui è preferibile la barbarie primitiva: nella corruzione dei costumi. Forse è spirito d'imitazione, forse è il riflesso inconsapevole dei tempi, che non andrà più oltre e passerà insieme alla decadenza generale, ma ad ogni modo è sempre dovere il constatarlo. Del resto, il popolo, sempre fiero e ardente nella sua povertà, è sempre lo stesso. Costumi ed usi, tradizioni e passioni, dialetto e aspirazioni son sempre le stesse; miscuglio bizzarro di reminiscenze dei popoli dominatori, amalgamate alle tradizioni ed agli usi nati spontaneamente tra gli indigeni.

Una leggera sfumatura di progresso, che è sempre il segno del tempo e che dice pochissimo, ha modificato qualche rito, e le vesti. Ma il lutto e la gioia, le credenze e la religione, i pregiudizi e le passioni, sono sempre le stesse.

La vedova non conserva più la camicia, visibile, finchè cada a brandelli a furia di tempo e di sudiciume, ma il lutto è sempre fiero e severissimo, e ancora potentissimo è l'uso di cantare i morti.

Era sparito il ballo tondo pubblico, ma, vedete, ora risorge e son certa che, fra qualche anno, questo costume avrà ripreso tutto il suo affascinante impero.

A torto le popolazioni del Nuorese godono una triste fama, più degli altri popoli sardi, e son temute anche dagli altri abitanti dell'isola.

Noi qui non vogliamo tesserne il panegirico; solo diciamo che il Nuorese non è più selvaggio di qualsiasi altro popolo dimenticato e abbandonato a sè stesso. Ha i difetti e le virtù e le passioni dell'uomo primitivo e le superstizioni che del resto sono patrimonio generale di tutti i popoli e che non furono disdegnate neppure da spiriti grandi, cominciando da Lutero e terminando a moltissimi grandi uomini viventi.

Il Nuorese, che, se non è molestato, è la persona più pacifica del mondo, viene anche accusato di poltroneria perchè le sue terre sono incolte, e selvaggie le sue montagne; ma come si può coltivare un vastissimo paese allorchè mancano le braccia necessarie per dissodarlo e l'agricoltura è ancora allo stato primitivo?

Il Nuorese non è ladro per istinto; ruba veramente per fame - parliamo sempre in generale - e ruba nell'aperta campagna, ma non vi toglie l'orologio e la borsa come nei paesi civilissimi. Uccide per passione, spinto dai puntigli della vendetta, ed ora gli assassinii sono rarissimi.

Il suicidio è quasi ignoto, nè, come tutti credono, il Nuorese vive di solo odio e di solo amore. Si ama e si odia tenacemente, ma l'amore non è pazzo, nè l'odio feroce.

Il carattere del Nuorese è ardente e serio. Si direbbe che ha un concetto severo e melanconico della vita; ve lo rivela il suo occhio nero e profondo, il suo canto monotono, triste e appassionato.

Odia il nemico ed ama la sua donna, ma è pur grato al suo benefattore e, nell'atonia che invade il suo spirito circa ciò che può accadere fuori della cerchia dove vive, ha molti pensieri intorno al suo giogo, alla sua raccolta, all'annata, ai suoi piccoli affari e anche un pochino sugli affari dei suoi vicini.

Ama assai il vino; poco importa che il suo pane sia d'orzo e che la carne manchi al suo desco; il vino però gli è indispensabile.

Tranne qualche casamento e le palazzine erette in questi ultimi anni, Nuoro, posta sull'orlo di valli fertilissime (sotto

un bel cielo, con l'aria salubre e le acque magnifiche), valli irrigate dagli affluenti del Cedrino, è composta di casette basse, nude, mal costrutte, brune, intersecate da cortili, loggie, orticelli e straduzze miserissime. Talune di queste case, dalle finestre e dalle porte strette, piccolissime, sono così piccine, basse, sorridenti del sorriso oscuro di una antichità senza principio, che fanno chiedere come mai intere famiglie di persone robuste e sane, spesso belle ed alte, vi possano nonchè vivere, ma stare in piedi. Eppure ci vivono, e si credono benestanti, perchè possiedono la *loro casa*.

Visti al chiaro di luna, i gruppi di queste casette brune, coperte di muschio, con le cinte dei cortili e degli orticelli rovinati, paiono avanzi di un borgo medioevale distrutto e dimenticato; e non si può mai pensare che là dentro riposa un popolo intero, forte, appassionato, felice od infelice, secondo lo stato della sua miseria più o meno avanzata.

Oh tristi inverni di Nuoro!

Ma, nel bel tempo, le donne si siedono fuori al sole, lavorando; gli uomini sono in campagna, e il fico d'India consola tante povere esistenze che vanno a letto senza lume.

Ma non andiamo oltre, chè saremmo obbligati a predicare un po' di socialismo, e il socialismo deve emergere da sè come un riflesso, dal *folk-lore*.

La raccolta che oggi presentiamo è certamente incompleta.

Anzitutto, è il primo lavoro di un novello folk-lorista, a cui manca la coltura e l'erudizione necessaria per rendere più interessante questa specie di lavori.

È un volume fatto senza pretese, modestamente e alla buona, col solo intento d'invogliare altri a seguirlo ed a completare con lavori e ricerche dotte ciò che ora la sua penna giovane e inesperta non può fare.

Nuoro, luglio 1894.

GRAZIA DELEDDA.

BESTEMMIE E IMPRECAZIONI.

(FRASTIMOS E IRROCCOS).

1. Punta, su verme a zunta,
su verme a corcarju,
punta 'e atarju,
punt 'e aliderru,
su corpus inoche, s'anima in s'if-
[ferru.

1. Colpo, i vermi a manate,
i vermi a cucchiaio,
colpo di acciajo,
colpo di cerro,
il corpo qui, l'anima nell'inferno.

Riesce quasi impossibile rendere il senso perfidissimo di questa imprecazione. Per colpo s'intende colpo di pugnale, di pugnale d'acciaio col manico di legno di cerro. L'anima nell'inferno ed il corpo qui, in questo mondo, ma disotterrato, così pieno di vermi che gli si possano misurare a manate, o col *corcarju*, che è un cucchiaio assai grande, formato dalle unghie dei buoi o di altri animali, usato dai pastori, negli ovili.

2. Sale, salinde, salia,
a sale ingresu,
e vintichimb'annos de male fran-
[zesu.

2. Sale, salando, salata,
a sale inglese,
e venticinque anni di mal francese.

Questo è una specie di saluto. Invece di dir salute *salude*, le ragazze allegre di Nuoro, incontrandosi per strada, delle volte, una dice *sale*, e l'altra di rimbecco *salia*, *salata*. Di qui è originata questa imprecazione.

A Nuoro le imprecazioni sono usatissime. Pare che il discorso, anche se affettuoso e famigliare, non possa reggersi senza imprecazioni. Sono usate quasi come intercalari e il più delle volte vengono epresse senza alcuna cattiva intenzione.

3. Zia Maria,
tronos e lampos,
allargu nche sia.

3. Zia Maria,
tuoni e lampi,
lontano io ne sia.

I tuoni e i lampi sono augurati naturalmente a *zia Maria*.

4. Su diaulu su santu chi t'à fattu.

4. Al diavolo il santo che ti ha fatto.

Questa bestemmia, che è quasi l'unica vera bestemmia dei Nuoresi, è nello stesso tempo la più usata delle imprecazioni.

5. Su diaulu sa mama chi t'à fattu.
6. Raju ti falet e non bi codiet pru-
ghere.
7. Anchu sias isperdiu, tue e sa ze-
nerassione tua, chi no s'accattet
prus radichina.

5. Al diavolo la madre che ti ha fatto.
6. Raggio (fulmine), ti piombi e
non ci lasci polvere [di te].
7. Che sii disperso tu e la generazione
tua, che non si trovi più radice.

8. Maleittu chie ti fachet bene.
9. Su credo cantau chi ti neue iss'oricra, cantu prus innantis.

8. Maledetto chi ti fa del bene.
9. Il credo cantato che ti dicano all'orecchio, quanto più presto.

È il credo che vien cantato nei funerali, vicino alla bara del defunto.

10. Zustissia ti brussie, zustissia t'incantet. Zustissia bi colet e non lesset mancu chisina.

10. La giustizia ti bruci, la giustizia ti incanti (cioè ti inebetisca). Giustizia passi e non lasci neppure cenere.

Queste imprecazioni sono usatissime. È la giustizia umana quella che qui viene augurata, e che in Sardegna è più temuta della giustizia divina. L'ultima di queste tre imprecazioni verrebbe tradotta così: la giustizia passi in casa tua e disperda persino la cenere del tuo focolare).

11. Bae in orommala.

11. Va in malora.

Anche questa è molto usata.

12. Bae a galera.
13. Pacami Deu.

12. Va in galera.
13. Pagami Dio!

Più che imprecazione questa è una invocazione sacrilega. Si chiede l'aiuto di Dio nella vendetta contro qualcuno che ci ha offeso. Si usa anche in segno di ringraziamento allorchè si apprende qualche disgrazia accaduta al nemico, all'offensore.

14. Su diaulu tinche pinnichet.
15. S'andada 'e su fummu.
16. Bae a sa furca, a su corru 'e sa furca.
17. Impiccau sias.
18. Bae, e chi non ti torres prus a bier.
19. Ancu tinche ghiren in battor.

14. Il diavolo ti involi.
15. L'andata del fumo.
16. Va alla forca, al corno della forca.
17. Appiccato sii.
18. Va e che non ti veda più di nuovo.
19. Che ti riportino in quattro.

Si capisce, ucciso, morto o assassinato.

20. Ancu tinche ghiren in su carru o in lettu 'e sida.

20. Che ti riportino sul carro o in un letto di frasche.

Sempre ucciso, s'intende.

21. Incantau sias!
22. Corfu 'e balla.

21. Incantato sii.
22. Colpo di palla!

Anche questa è usatissima. Vorrebbe dire: che tu sii colpito da una palla! Si usa assai come intercalare.

23. Corfu 'e balla a s'ischina.
24. Corfu 'e balla chi ti trunchet sa bena e su coro.
25. Su diaulu chie ti reghet in terra.
26. Su dialu chie a prima t'hat battiu a su mundu.
27. Maleitta s'aima chi ti cheret bene.
28. Bae, e chi ti sian sos passos contaos.

23. Colpo di palla alla schiena.
24. Colpo di palla che ti tronchi la vena del cuore.
25. Al diavolo chi ti regge sulla terra.
26. Al diavolo chi prima ti portò al mondo.
27. Maledetta l'anima che ti vuol bene.
28. Va e che ti sieno i passi contati. (Cioè, che muoia presto, in modo che i passi che farai d'ora in avanti sieno in numero da potersi contare).

29. Siccu sias.
30. Sa manu che sa 'e su milesu, chi contabat s'aranzu a pedes.

29. Secco sii.
30. La mano come quella del milese che contava l'arancio coi piedi.

Perchè senza mani. Milese, di Milis, villaggio sardo, famoso per i suoi aranceti. I Milesi vanno di qua e di là per l'isola, vendendo aranci. Pare che a Nuoro ce ne sia stato uno senza mani. D'onde l'origine di questa imprecazione. I giovinotti, a Nuoro, hanno l'abitudine, proprio di gente incivile e barbara, di toccare le popolane quando le incontrano per le strade. Le più forti reagiscono, scagliando magari delle pietre contro i malcreanzati, altre si contentano di imprecare, mandandoli al diavolo, o augurando loro le mani secche o prese da un cancro.

31. Su diaulu sa mama chi t'a fattu.
32. Zustissia ti brusiet.
33. S'ocru punto e sa manu frazica.
34. Chi non t'iscurichet sa die de oe.
35. Chi non t'arbescat sa die 'e cras.
36. Ancu ti pachen sa morte.
37. Sa matta chi tin che falet.
38. Sos cherbeddos t'inchessau.
39. Ancu ti facan a sale.
40. Bae e chi andes che su pilu 'e su puzone.
41. Su chi mi cheret ti benzat.
42. S'anima tin ch'essat.
43. Ancu non bias mai luche 'e Deus.
44. Andet s'anima tua su diaulu.
45. Andet s'anima tua a s'orommala.
46. Su diaulu su santu chi in terra ti at battiu.
47. Bae e chi non ghires.
48. Ancu ti facan a cantos.
49. Ancu ti si ponzat su verme.
50. Sos corbos chi t'ispittulien.
51. Ancu ti bia chin sa bertuledda.
52. Ancu andes dae janua in janua e in neddube accattes grassia.
53. Su corpu a sos corbos, s'anima a sos demonios.
54. Ancu ti facan su 'e s'orju.

31. Al diavolo la madre che ti ha fatto.
32. Giustizia ti abbruci.
33. L'occhio trapunto e la mano incancrenita.
34 Che non ti annotti il dì d'oggi. (Che cioè tu muoia prima dell'imbrunire).
35. Che non ti albeggi il dì di domani. (Che tu muoia prima dell'alba di domani).
36. Che ti paghino la morte. (Che tu muoia così miserabile da venir sotterrato a spese altrui).
37. Il ventre che ti scenda. (Che ti venga un'ernia).
38. Le cervella ti escano (dal cranio).
39. Che ti facciano a sale. (Che ti pestino).
40. Va e che tu vada come le piume dell'uccello. (Che sii disperso).
41. Ciò che mi desideri ti venga.
42. Che l'anima te n'esca.
43. Che tu non veda mai luce di Dio. (Che non abbi mai fortuna).
44. Vada l'anima tua al diavolo.
45. Vada l'anima tua in malora.
46. Al diavolo il santo che sulla terra ti ha portato.
47. Va e che non ritorni.
48. Che ti facciano a pezzi.
49. Che ti si ponga il verme.
50. I corvi ti divorino.
51. Che ti veda con la bisaccia. (Chiedendo cioè l'elemosina).
52. Che tu vada di porta in porta e in nessun luogo trovi grazia.
53. Il corpo ai corvi, l'anima ai demoni.
54. Che ti facciano quello dell'orzo.

Questa imprecazione è comunissima. Ben considerata è molto terribile perchè non c'è martirio più lungo di quello che si fa subire all'orzo per ridurlo in pane. Dopo essere stato naturalmente seminato, mietuto e raccolto, lo si pulisce attentamente, poi si rinserra uno o due giorni entro un forno

tiepido affinchè prenda, nell'abbrustolirsi lentamente, la consistenza necessaria per esser macinato. Estratto dal forno si pulisce (*purgare*) di nuovo, poi si macina. La farina, che è di un bianco grigiastro, è molto volatile. Nel passarla allo staccio si innalza fino al tetto e cuopre tutti i muri. La donna che la pulisce diventa bianca in tutta la persona; molte donne diventano sofferenti dopo averla pulita, e si crede che la farina d'orzo acumini le malattie di petto. Dopo lo staccio vien passato in un vaglio finissimo di fieno (*chilibru*). Col cruschello si fa una specie di pane grossolano (*sa tippe*), per i cani di campagna.

Pulita che sia la farina si depone in un grande e largo recipiente di legno chiamato *su lacu* e la si impasta con dell'acqua leggermente tiepida in cui è stata disciolta la mollica pastosa di una specie di grossa focaccia, pure di farina d'orzo, cotta al forno da qualche giorno e serbata tra panni, e spesso tra i materassi, per fermentare.

Questa focaccia si chiama *ghimisone*. Ha la forma di una metà di globo, schiacciato. Sulla sommità le buone massaie nuoresi segnano una croce, affinchè il pane riesca bene. Adoperata la mollica, che resta di un colore plumbeo, dolcissima, come primo lievito, la crosta del *ghimisone* il più delle volte viene fatta a pezzi e posta a bollire. Poi la condiscono come i maccheroni, e riesce un piatto quasi squisito nella sua rozzezza. Mangiata così semplicemente, senza esser bollita, la crosta del *ghimisone*, dicono ridendo le ragazze nuoresi, fa sviluppare e crescere il seno alle donne.

Impastata bene la farina dell'orzo vien deposta entro ad appositi recipienti di sughero (*sos malunes*). La si mescola del vero lievito, la si segna con la croce e si copre bene. Al primo levitare si estrae dai *malunes*, la si rimescola e si rimette a fermentare.

Non occorrono meno di quattro donne per fare il pane d'orzo (*s'oriattu*). Una inforna, due, dopo aver diviso la pasta, gramolandola un poco, in tante porzioni rotonde, che vengono infarinate e deposte in larghi canestri (*canisteddos*), la stiacciano, una passandola all'altra, tutta a forza di dita, su larghe pale senza manico, fatte apposta. Vien dato a questo strano pane la forma giusta della pala, che è ovale, larga circa trentacinque centimetri e lunga cinquanta. È sottilissimo. Cotto si gonfia tutto, e se è giustamente fermentato deve sdoppiarsi in due parti, una leggermente più fina dell'altra. A misura che viene estratto dal forno, la quarta delle donne lo pulisce bene con una spazzola o con una piccola scopa, dalla farina di cui vien ogni tanto spalmato perchè non si attacchi alle pale od al forno. Poi lo divide col coltello (*l'iscopercat*) e così di un pane ne forma due fogli detti *pizos*.

Tutto questo si chiama *cuocere in crudo*, e il pane così cotto vien detto *pane lento*. Dopo che è cotto, tutto quanto viene nuovamente rimesso al forno, e abbrustolito. Ancora caldi i fogli, a due a due, vengono ripiegati su se stessi, perchè possano facilmente entrare nelle bisaccie dei contadini e dei pastori e non frantumarsi in viaggio. Ciascun pane prende così la forma di un libro semi-ovale, a quattro fogli. Ogni foglio si chiama *una perra* (una metà), ed ogni metà, cioè due fogli, *unu pizu*.

Questo pane, fatto come Dio vuole, è saporitissimo, leggermente dolce, di un colore plumbeo, grigiastro. Dura senza inacidirsi per molto tempo, persino tre mesi. Perciò se ne fanno partite (*cottas*) persino di cinque ettolitri. Venti pani formano una *pira*, e le manovali e la infornatrice vengono pagate ad un tanto per *pira*. Inoltre c'è il costume di dare ad ognuna delle donne due *pani lenti* e *s'abattu* o *s'agonzu* (il condimento), cioè o un po' d'olio o di latte o di sapa o un pezzo di formaggio o di ricotta secca. Ciò che si può. Si dà loro anche da mangiare e da bere durante la cottura del pane che talvolta dura persino due giorni e una notte o viceversa. Alcune donne, miserissime, sono infornatrici di professione. Se, durante la cottura del pane, entra una donna di conoscenza, la padrona di casa costuma darle un *pane lento*. Così pure si usa ricambiarsi il *pane lento* tra famiglie amiche o parenti. All'occorrenza le massaie nuoresi si imprestano il pane tra di loro; costume, per quanto io sappia, ignoto negli altri paesi latini

55. Ancu ti facan a pedichinos.
56. Sa fune, su boja, e tuttu sa cavalleria.
57. Male chi ti picchet e tinche ispizichet cantu prus innantis.
58. T'ufriches e crepes.
59. Iscuartarau.
60. Iscuricau sias in concales d'ocru.
61. Ancu ti trunches sa mola 'e su trucu.
62. Bae e chi non s'intendat prus moventu de tene.
63. Sa balla, su focu e s'ispidu ruju.
64. Oliau sias.
65. Ancu ti chirchen e non t'accatten.
66. Bae e chi non ti gustes mai de grassia 'e Deus.
67. Mala jana ti jucat.

55. Che ti facciano a gelatina.
56. La corda, il boia e tutta la cavalleria. (Cioè: la corda per appiccarti, il boia per tirar la corda, e la cavalleria di guardia intorno alla forca).
57. Malattia che ti colga e che ti distacchi [dal mondo] quanto più presto.
58. Che ti gonfi e ti crepi.
59. Squartato.
60. Oscurato sii nel cavo degli occhi. (Che sii cieco).
61. Che ti tronchi l'osso del collo.
62. Va e che non si sentano più notizie di te.
63. La palla, il fuoco e lo spiedo arroventato.
64. Estremunziato sii.
65. Che ti cerchino e non ti trovino.
66. Va e che non ti sazi mai di grazia di Dio.
67. Cattiva *iana* ti porti.

Le *ianas*, di cui si additano ancora le abitazioni in certi scavi e grotte sotterranee della Sardegna, pare fossero piccolissime fate, di una specie tutta sarda, per lo più di cattiva indole. Questa imprecazione vorrebbe dire: che sii tormentato dallo incantesimo o dalla potenza di una *iana* cattiva che ti voglia e ti faccia del male.

68. Istoccada!
69. Ancu ti facan lotomia.

68. Stoccata (che ti diano).
69. Che ti facciano anatomia. (Che, cioè, tu muoia di morte violenta o di malattia ignota, in modo che si renda poi necessaria l'anatomia).

70. Sas manos cancaras. Unu cancaru chi ti benzat.
71. Puntu, che orju 'e Baronia,
a un'ocru non bias,
a s'atteru bajoccu
e pusti cras mortu.

70. Le mani cancerose. (Un cancro che ti venga).
71. Forato [sii] come orzo di Baronia
a un occhio non veda,
all'altro [sii] cieco,
e dopo domani morto.

La Baronia è una delle regioni orientali della Sardegna. È fertilissima, ma le sue granaglie sono cattive, specialmente l'orzo che è tutto forato e succhiellato.

72. Ancu ti numinen in cada fozu de papiru.
73. Ancu ti pachet sa morte sa bidda.
74. Cantos canales 'e fozas
ti pichen dozas;
cantas fozas 'e canales
ti pichen males;
contas unzas pesat su terrinu
fermes intro 'e sinu.
75. Truuu, boe,
donzi pilu unu sorde.

72. Che ti nominino in ogni foglio di carta. [Di carta bollata]. (Che, cioè, sii sottoposto a continui processi).
73. Che ti paghi la morte la città. (Che ti sotterrino per elemosina, o che si faccia la colletta per sotterrarti, tanto sii ridotto in miseria).
74. Quanti canali e foglie
ti prendano doglie,
quante foglie e canali
ti prendano mali;
quante oncie pesa il terreno
[si trovino] vermi entro del tuo seno.
75. Truuu, bue,
ogni pelo un verme.

Il contadino nuorese aizza il bue gridandogli ogni tanto *truuu*, prolungando l'*u*. Lo chiama col suo colore o col suo difetto, se ne ha, per esempio *boe nigheddu, boe iscorrau* (bue nero, bue scornato), e, se è restio, lo impreca. Questa imprecazione vorrebbe dire: Avanti, bue, che tu porti tanti vermi quanti peli ci hai. Altri esempi di imprecazioni verso animali sarebbero:

Usciu sa pudda,
ancu torres a nudda,
(Va via, gallina,
che tu torni a nulla),
Usciu sa gattu,
ancu ti curran in fattu.
(Va via, gatta,
che ti corrano dietro (per ucciderti).

Usciu è altra voce sarda adoprata per far allontanare certi animali, come le galline, i gatti, gli uccelli, ecc. Le galline si chiamano con la voce *piu, piu*, e i gatti *musci, musci*. E ai cani *tè, tè*. Per farli fuggire si grida *zullè, zullè*. I porci si richiamano con la voce *zò, zò*.

I Nuoresi imprecano per ogni minima contrarietà, verso uomini e verso bestie. Fanno quasi sempre rimare le imprecazioni [1] sdoppiandole in due o più versi. Talvolta ne fanno se-

[1] Questa mi pare una reminiscenza latina come tante altre lasciateci dai Romani.

guire due o tre insieme, concatenandole fra di loro. (*Incadenitandelas*).

76. Cussu, si no est beru cussu,
ti pichet unu cussu
chi morjas de cussu.

76. Quello, se non è vero quello,
ti pigli una dissenteria
che muoia di quella.

Questo è un gioco di parole, giacchè *cussu* vuol dire *quello* e *dissenteria*.

77. Chi ti pichet unu cussu,
che cussu 'e ziu Predu Bardoula
chi át trapassau sette taulaos.
78. Sa sula, Yubanne.
Turrau ses?
Comente ti la trapassas?
Sonandeti?

77. Che ti prenda una dissenteria come quella di zio Pietro Trottola che ha trapassato sette tavolati.
78. Il succhiello, Giovanni,
abbrustolito sei?
come te la trapassi?
Suonandoti? [la pancia].

Anche questo è un gioco di parole. È una ragazza che dà il ben tornato ad un suo compagno di servizio, alterando le parole e da buone rendendole cattive. Avrebbe dovuto dire:

Salude, Jubanne, (salute, Giovanni), *torrau ses?* (tornato sei?) *comente ti la passas?* (come stai?) *so nandeti?* (sto dicendoti?)

Suonar la pancia, vuol dire aver fame.

79. Sonandeti itte est su cannau?

79. Sonandoti (la pancia) cosa è la corda? (per appiccarti).

Questo pure è un gioco di parole.

Per esempio: una ragazza parla ad un' altra. Questa non sente o non vuol sentire e chiede:

— *So nandeti itte est su ch' as nau?* (sto dicendoti cosa è che hai detto)? Ma dicendola rapidamente la frase diventa: *sonandeti itte est su cannau* e assume il concetto di una vera imprecazione, con gli augurî sottintesi. Di questi esempi ne potrei dar molti, ma, essendo quasi tutti di uno stesso genere, bastano questi.

80. Santu Yubanne est cras,
Santu Yubanne 'e Deus,
Zustissia dae Deus
Bi falet a sa terra,
Chi non codiet nemmancu
Chisina in su fuchile
A chie nde át gurpa e causa.

80. San Giovanni è domani,
San Giovanni di Dio,
Giustizia da Dio
Discenda sulla terra,
Che non lasci neppure
Cenere nel focolare
A chi ne ha colpa e causa.

Questa imprecazione è stata proferita da una donna condannata a trent' anni di ergastolo per un delitto misterioso. La disse, appena pronunziata la sentenza, in piena Corte d' assise.

81. Ancu ti si manichet sa tizzola.
82. Ancu ti si ghettet su muschineddu.
83. Ancu ti si ponzat su discodiu e sa solidae.
84. Maladia su locu,
ancu bi falen tottu!

81. Che ti mangi la tignuola.
82. Che ti si getti il moscherino.
83. Che ti si ponga il ritardo e la solitudine (che non sii più calcolato).
84. *Maladia* il luogo, [il sito] che ci scendano tutti! [i demoni].

Maladia, parola intraducibile in italiano. È una esclamazione di disgusto e qualche volta di meraviglia. Vorrebbe dire: *che razza di, che specie di*, ecc.

85. Sa zustissia t'incantet, biancu nie, mala fada ti costet e dirdizza.

85. La giustizia ti incanti, bianca neve, cattiva fata ti costi e disdetta.

Bianca neve, è uno dei soliti poetici attributi sardi, dati a persone ben amate. Qui è in senso ironico, però. *Mala fata ti costet*, cattiva fortuna ti perseguiti, o ti avvenga.

86. Sa zustissia nighedda ti cabaddichet.

86. La giustizia nera ti cavalchi. (Che sii oppresso dalla giustizia).

87. Ancu intret sa ruche in dommo tua.

87. Che entri la croce in casa tua. (Che ci sieno dei morti nella tua famiglia, e che quindi entri la confraternita con la croce, per i funerali).

88. A itte est chi m'irroccas?
sa medichina a broccas.
A itte mi frastimas?
Sa medichina a tinas.

88. Perchè mi imprechi?
la medicina a brocche.
Perchè mi bestemmi?
la medicina a tini.
(Che, cioè, sii tanto e sì a lungo ammalato da occorrerti le medicine a brocche, a tini).

89. Da e bucca a sinu
che su talliarinu,
Dae sinu a bucca
che sa mammalucca.

89. Da bocca a seno
come i tagliatelli,
da seno a bocca
come la bietola.
(Che le tue imprecazioni ricadano su te stesso. Queste due ultime, 88 e 89, sono risposte di persona imprecata).

90. Ancu ti carrarjen.

90. Che ti coprano di pietre e di frasche. (Che ti assassinino e nascondano il tuo cadavere).

91. Ancu ti chirchen iffathu 'e sas tuveddas e ti bochen a bia sos canes.

91. Che ti cerchino per le macchie e ti scovino i cani. (Che sii assassinato fra le macchie).

92. Ancu non bias mura
nè cotta nè froria,
ancu mura non bias.

92. Che non veda more
nè mature nè in fiore,
che more non veda.
(Che tu muoia prima del fiorire dei rovi).

93. Maccarrones d'orjatta
condidos chin recottu.
Ancu ti bia mortu
chin d'una balla in matta.

93. Maccheroni di farina d'orzo
conditi con ricotta.
Che ti veda morto
con una palla nella pancia.

94. Una forte e tremenda calintura ti potat malignare sa carena, cantos adoppos tue as fattu a fura istes annos pragada in dommo anzena.

94. Una forte e tremenda febbre ti possa malignare la persona, [greto quanti convegni tu hai fatto in sestii anni piagata in casa altrui.

Bisogna ben considerare la malignità di questa imprecazione. Non basta che la persona imprecata sia quasi incancrenita dalla febbre e abbia a trascorrere, piagata, tanti anni di infermità quanti convegni d'amore ha dato; ma è d'uopo che li passi in *casa altrui*.

95. Apperila sa janua
ancu ti carpas che canna.

95. Aprila la porta,
che ti spacchi come (una) canna.

96. Ancu ti ponzan a sa miria che sordau renitente.

96. Che ti pongano al bersaglio come soldato renitente. (Che tu sii fucilato).

97. Finia sias che su seu.

97. Consumata tu sia come il sego.

Il sego vien adoprato per ungere gli scarponi, le soghe e qualche altro indumento di cuoio. Questa imprecazione vorrebbe dire: che tu sii consumata come pezzo di sego, dopo che è stato lungamente adoperato.

98. Unu, duos e tres
male ti corches e pejus ti peses.
99. Erme,
prena de ferme, [tenner.
sas puddas meas a tinche lu

98. Uno, due e tre, [ti levi.
[che] ti corichi male e [che] peggio
99. Erme,
piena di vermi, [tu sii]
le galline mie a beccartelo.

Erme è una parola senza senso, composta semplicemente per rimare con *verme*.

100. Santa Bibbiana,
ancu morjas de gana
o ti surbet s'arana.
101. Gai sian sos benes de su mere,
comente est distruiu s'iscar- [pone,
cantos puntos li manchan e li [cheren,
li manchen membros dae sa [pessone.

100. Santa Bibiana,
che tu muoia di fame
o ti succhielli la rana.
101. Così sieno i beni del padrone,
come è distrutto lo scarpone,
quanti punti gli mancano e gli [occorrono,
gli manchino [al padrone] mem- [bra della persona.

Questo è un servo che impreca al padrone, giacchè c'è a Nuoro il costume di fornire i servi degli scarponi lor necessari durante il servizio. [1]

102. Male contrariu, [tecariu.
Buscau su soddu e assu but-

102. Mal contrario, [macista.
Guadagnato il soldo è al far-
(Dato al farmacista in conto di medicine s'intende).

Un brutto gioco dei ragazzi è di far pronunziare ai loro compagni una parola che subito fanno rimare con una imprecazione. Per esempio:

1. Nara: chilibru,
Mama tua nche rugat a su ribu.
2. Nara: sedattu, [palattu.
Babbu tuo nche rugat da e su
3. Nara: otto,
Babbu tuo galiotto.
4. Nara: mendula,
Sos ocros pendula, pendula.

5. Nara: castanza,
Sos ocros prenos de sanza.
6. Nara: muccadore,
Ancu ti falet arbóre,
supra 'e su cuccuru,
e nche fales in gutturu,
chi non ti torres a bier!

1. Di vaglio,
Mamma tua cada nel fiume.
2. Di staccio, [tetto].
Babbo tuo precipiti dal palazzo [dal
3. Di otto,
Babbo tuo galeotto [sia].
4. Di mandorla,
Gli occhi penzola, penzola (cioè penzolanti sul viso).
5. Di castagna,
Gli occhi pieni di marcia.
6. Di fazzoletto,
Che ti cali un fulmine
sopra il cocuzzolo,
e che tu scenda in un viottolo,
che non ti torni più a vedere!

E così all'infinito.

[1] Ai servi si dà dai trenta ai quaranta scudi all'anno e gli scarponi; alle serve dai dodici ai trenta scudi; però le serve vengono regalate di qualche lira ad ogni festa e d'oggetti di vestiario nelle occasioni solenni, specialmente alle nozze delle padroncine.

GIURAMENTI (IURAMENTOS).

Il più usato e il più caratteristico dei giuramenti nuoresi è la croce (*saruche*).

O si fa la sola croce sovrapponendo il pollice all'indice della destra, o le dieci croci (*sas deche ruches*), ponendo la mano destra traverso la sinistra, o le cento croci (*sas chentu ruches*), incrociando le braccia sul petto.

I contadini e i pastori usano farla col piede, segnando cioè una gran croce in terra con la punta del piede, e perciò si dice, allorchè altri giura così:

— Bi', chi ti juro che pastore o che massaju malu (Vedi, giuro come pastore o come contadino cattivo).

Ma si sa, l'uso genera l'abuso.

Quindi questi segni di giuramento, usati da tutti per ogni futile cosa e spesso anche con falsità, non hanno più valore. Come le semplici imprecazioni, così la croce è divenuta una specie di intercalare nel discorso nuorese. Al minimo dubbio, alla più piccola contraddizione uomini, donne e bambini non fanno altro che eseguire le dieci o le cento croci esclamando:

— Bi', chi est beru! (Guarda, che è vero!

Oppure, più fortemente:

— Bi', pro custa ruche divina, chi est beru! (Guarda, per questa croce divina, che è vero!)

Le donne, per lo più, usano questa formola di giuramento: *In cussenzia de s'anima* (In coscienza dell'anima). Giuramento sfatato pur questo.

Più forti sono i giuramenti composti di imprecazioni e di maledizioni contro noi stessi, da avverarsi se è menzogna ciò che diciamo od affermiamo.

Eccone qualche esempio:

— Chi non torre a bier a mama si no est beru, ecc. (Che non riveda mia madre se non è vero, ecc.).

— Chi no mi torres a bier... (Che tu non mi riveda...)

— Chi no mi arberscat sa die 'e cras... (Che non mi albeggi il dì di domani...)

— Chi mi facan a cantos... (Che mi facciano a pezzi...)

— Chi non bia luche 'e Deus... (Che non veda luce di Dio...

— Chi mi falet unu raju... (Che mi piombi un raggio, un fulmine...)

— Chi Deus mi castichet... (Che Dio mi castighi...)

— Chi mi bias mortu... (Che tu mi veda morto...)

Infine tutte le imprecazioni da noi riportate nell'apposito capitolo, rivolte verso sè stessi.

La donna incinta giura sul capo della creatura che ha in seno; la madre sulla testa del figlio; il figlio sulla testa dei genitori.

Ognuno giura in nome delle persone che ha più care, e invoca quasi sempre la presenza di Dio.

Giuramenti più forti ancora sono quelli fatti col rosario in mano, sul crocifisso, sul pane, sul fuoco o su qualunque *grazia di Dio*, cioè su roba da mangiare.

Alcuni, cavallereschi, che non vogliono abbassarsi a volgari giuramenti, usano soltanto, per avvalorare le proprie parole, porgere la mano alla persona con cui parlano, o prenderle la sua e stringerla.

Questo si usa specialmente tra compari. Nello stringersi la mano esprimono la semplice formola:

— Pro sa fide chi tenimus ... (Per la fede che teniamo fra di noi ...)

Altri dicono semplicemente:

— Se non è vero questo ch' io dico, e tu mi provi la falsità, ti dò il dritto di sputarmi in viso (Gruspimi in fazza).

Oppure:

— Se io ripeterò ciò che tu ora mi confidi sotto giuramento, non guardarmi più in viso (Non m'annottes prus in fazza).

Ma il giuramento fortissimo, quello cui anche gli animi più duri e perversi non si piegano se non hanno la coscienza libera, è il giuramento sul breviario, sul vangelo, o sopra le reliquie sante, [1] che in varie case si conservano appositamente per ciò.

Allorchè ad una persona manca un oggetto, chiama a sè le persone di cui sospetta (per lo più i vicini) e fa loro porre la mano sul vangelo o su queste sacre reliquie, dicendo:

— Juro de no haer nè bidu, nè fattu, nè cussizau (Giuro di non aver visto, nè fatto, nè consigliato). Di non aver cioè preso parte alcuna, nè materiale, nè spirituale, nel fare la tal cosa.

Per rendere più religiosa la cerimonia, qualche volta si accendono i ceri, e giuramenti fortissimi, che equivalgono a vere cerimonie ecclesiastiche, sono quelli fatti in chiesa, specialmente tra due innamorati.

La persona convinta di giuramento falso gode cattiva fama, e se le sopravviene una disgrazia è subito attribuita alla sua colpa.

Giurando in falso su certe reliquie, si crede che si incorra nella scomunica, che si muoia di mala morte, che non s'abbia più fortuna, e che si muoia anche nei tre giorni susseguenti al giuramento.

1 Piccoli quadretti antichissimi, crocifissi *idem*, medaglie, amuleti, ossicini di santi, immagini miracolose o pezzetti di legno ritenuti per frammenti della croce dove morì Gesù (*sa bera ruche*).

PROVERBI E DETTI POPOLARI NUORESI.

(PROVERBIOS E TESTOS NUGORESOS).

1. Foza 'e murichesse,
chie la fachet la pessat.
Foza 'e neulache,
chie la pessat la fachet.

1. Foglia di gelso,
chi la fa la pensa.
Foglia di oleandro,
chi la pensa la fa.

Chi fa un male, pensa che gli altri sieno capaci di farlo, e chi pensa che gli altri facciano un male, una cattiva azione, è capace di commetterla egli medesimo.

2. Mariane che aggrucat, mariane che buscat.

2. Volpe che gira, volpe che busca.

Chi va di qua e di là busca sempre qualche cosa, specialmente se ha un po' di astuzia come la volpe.

3. A su mariane sa coda l'impedit.

3. Alla volpe la coda l'imbarazza.

Questo proverbio si adatta alle persone che trovano sempre delle scuse e dei pretesti per coprire i loro difetti.

4. Sa die bona si biet dae su manzanu.

4. Il giorno buono [la giornata bella] si vede dal mattino. (Chi è buono, di buon indole e di retto sentire, o viceversa, è noto sin dalla sua prima fanciullezza).

5. Sos benes de campana
comente benin bana.

5. I beni di campana
come vengono vanno.

I beni mal acquistati, o qualunque altra cosa poco onestamente acquistata, si perdono presto e male.

Questo proverbio ha l'origine da ciò che il popolo nuorese crede che i beni ecclesiastici, acquistati da privati, recano la scomunica e portano sfortuna al compratore.

6. Chie hat pane no hat dentes,
chie hat dentes no hat pane.

6. Chi ha pane non ha denti,
chi ha denti non ha pane.

Chi è ricco il più delle volte non ha intelligenza nè buona volontà; e chi è intelligente e volenteroso non ha i mezzi per innalzarsi.

7. Su Re sichit su leppore a carru.

7. Il re raggiunge la lepre col carro.

È nota la velocità della lepre e la lentezza del carro. Questo proverbio significa che la giustizia e l'autorità lentamente raggiungono i colpevoli.

8. Chie cumandat fachet lezze.
9. Bellesa no fachet dommo.

10. Sos quadros s'impiccan a su muru.

11. Chie andat iscurtande males suos intendet.
12 S'arga non mancat a su muntonarju.

13. Oje a mie, cras a tie.
14. Su mundu est un'iscala,
a chie anziat a chie falat.
15. Nemmos net: de cust'abba non bibo.

16. Bellesa est mesu doda.
17. A s'iscavanada su curteddu.
18. Chie no át bidu mai bene s'anta e su furru li paret cresia.

8. Chi comanda fa la legge.
9. Bellezza non fa casa (non reca utilità domestica).
10. I quadri s'appiccano al muro. (La bellezza è vana, è inutile).
11. Chi va origliando, mali suoi sente (sente parlar male di sè).
12. L'immondizia non manca al letamajo. (Conforme l'ambiente, le persone che l'abitano).
13. Oggi a me, domani a te.
14. Il mondo è una scala,
a chi sale ed a chi scende.
15. Nessuno dica: di quest'acqua non bevo. (Nessuno creda che una tal disgrazia non possa accadergli).
16. Bellezza è metà dote.
17. Allo schiaffo il coltello.
18. Chi non ha veduto mai bene, la bocca del forno gli sembra chiesa.

Chi è avvezzo alla mediocrità, alla vita ristretta, si meraviglia delle cose più semplici che gli paiono grandi e splendide.

19. Chie no át bidu mai bene, a s'anta 'e su furru si sinnat.

19. Chi non ha veduto mai bene, innanzi al forno si segna.

È lo stesso del precedente proverbio.

20. Sa cresia bona est sa dommo.

20. La chiesa migliore è la casa.

Questo proverbio è senza dubbio una derivazione del proverbio toscano: « chi lavora prega ».

21. Su mare non rebuzat abba.

22. Ribu mudu tiradore.

21. Il mare non rifiuta acqua. (Per quanto siasi ricchi non si rifiutano i doni e i guadagni).
22. Ruscello muto [silenzioso], tiratore (che trasporta seco ogni cosa che incontra sul suo corso).

Questo proverbio vorrebbe significare che le persone che sembrano più semplici e indifferenti, sono più astute e appassionate delle altre.

23. S'abba nche dogat onzi cosa.
24. Istender sos pedes cunforma est su lettu.
25. Priducu chin priducu fachen lendine.

23. L'acqua leva ogni macchia.
24. Stendere i piedi conforme è il letto. (Fare il passo secondo la gamba).
25. Pidocchio con pidocchio fanno lendine.

Persona misera con persona misera — per lo più nei matrimoni — procreano figli od opere misere come loro.

26. Riccu che mare.
27. A manicare e a grattare
tottu est a cominzare.
28. Chie át runza si la grattet.
29. Chie abbitat chin cane pulicosu de su puliche l'appizicat.
30. Chie est zelosu morit corrudu.
31. Chie a urtimu istat
o perdet o acquistat.

26. Ricco come il mare.
27. A mangiare ed a grattare
tutto sta nel cominciare.
28. Chi ha rogna se la gratti.
29. Chi abita con un cane pulcioso, delle pulci gli attacca [il cane].
30. Chi è geloso muore cornuto.
31. Chi all'ultimo sta
o perde o guadagna.

32. Morrunza, morrunza ingrassat su porcu.
32. Brontolando, brontolando ingrassa il porco. (Lamentandoci e borbottando, pure scorriamo la vita).

33. Chie chircat, accattat.
33. Chi cerca, trova.

34. Rosarios in dentes,
demonios in brente.
34. Rosari in denti,
demoni nel ventre.

35. Su dinare cuzicat tottu.
35. Il danaro copre ogni cosa.

36. A chie meda - a chie nudda.
36. A chi molto ed a chi niente.

37. Chie át salude at tottu.
37. Chi ha salute ha tutto.

38. Sa dommo 'e su Re
sa misura, la re [ghet].
38. La casa del re
la misura, la regge.

Anche le case più ricche sono equilibrate dal giusto governo.

39. Chie át runza no át bacanzia.
39. Chi ha rogna non ha vacanza. (Chi ha dei fastidi non ha pace).

40. Deus non zubilat, ma zudicat.
40. Dio non grida, ma giudica.

41. Ube b'át focu essit su fummu.
41. Dove c'è fuoco esce il fumo.

42. In ballos e in festas
si connoschen sas testas.
42. Nei balli e nelle feste si conoscon le teste (il carattere o l'indole delle persone).

43. S'amore no est succu.
43. L'amore non è *succu*.

Succu, sorta di minestra sarda. L'amore non è cosa da niente.

44. Miseru chie no ischit.
44. Misero chi non sa.

45. Qualis pater talis filius.
45. Come il padre tale il figlio.

46. Dae su malu pacadore
istrazzande su chi podes.
46. Dal cattivo pagatore [debitore], strappane quel che puoi.

47. Chie est lestra manicande est lestra travallande.
47. Chi è svelta mangiando è svelta lavorando.

48. Deus non mancat chi no azudet.
48. Dio non manca di aiutarci.

49. Su Sardu pessat ass'urtimu.
49. Il Sardo pensa all'ultimo (cioè, chiude la stalla dopo rubati i buoi).

50. Chie bene tancat mezus aperit.
50. Chi ben chiude meglio apre.

51. Lassae colare trinta dies pro unu mese.
51. Lasciate passare trenta giorni per un mese. (Rassegnatevi agli avvenimenti, — oppure, lasciate che gli avvenimenti facciano il loro corso).

52. A die a die sinche inghiriat s'annu.
52. A dì a dì si passa l'anno.

53. Su mariane perdet sui pilu, ma sas trassas mai.
53. La volpe perde il pelo, ma le astuzie mai.

54. S'imbolich torrat a s'imbolicadore.
54. L'imbroglio ricade sull'imbroglione.

55. Sa rosa nche la tiran dae sas ispinas.
55. La rosa la spiccano anche dalle spine. (La buona fanciulla incontra un buon marito, anche se è nata in basse condizioni e da cattiva famiglia).

56. Chie non riscat non piscat.
56. Chi non arrischia non pesca.

57. Chie bene naschit bene paschit.
57. Chi ben nasce ben pasce. (Chi è nato ricco vive bene).

58. Sos annos si contan a su poleddu.
58. Gli anni si contano all'asino.

59. Ainu malu orriu bonu.
59. Asino cattivo raglio buono. (Anche le persone più malvagie hanno qualche buona dote).

60. Sa paragula bolat che su cascu.
60. La parola vola come lo sbadiglio.

61. S'ainu no manicat taffaranu.
61. L'asino non mangia zafferano.

Certe persone basse e volgari non approfittano delle buone occasioni, o le disprezzano. Questo proverbio si usa anche per le persone di bassa condizione che non pigliano gusto alle vivande fini o costose.

62. S'apprettu ponet su bezzu a curere.
63. Chie non át sorte in puddas no át sorte in nudda.

64. Su porcu 'e sa pudda
fachen dae nudda.
65. Negossiu 'e binu
negossiu mischinu.

62. La necessità costringe il vecchio a correre.
63. Chi non ha fortuna in galline non ha fortuna in nulla. (Chi non ha fortuna nelle piccole cose non ha fortuna in nulla).
64. Il porco e la gallina fanno [vengono su] da nulla.
65. Negozio di vino
negozio meschino.

Questi due *testos* pare non abbiano altro significato fuori dell'apparente.

66. Una musca, unu boe.

66. Una mosca, un bue.

Certi piccoli avvenimenti, o contrarietà, ci sembrano delle volte grandi avvenimenti o grandi contrarietà.

67. Prus timen ocros chi non manos.

67. Più temono [gli] occhi che non [le] mani.

Davanti ad una difficoltà ci smarriamo, credendola superiore alle nostre forze, mentre poi, nell'eseguirla, ci avvediamo che è facile e leggera.

68. Fizos minores - fastizos minores fizos mannos - fastizos mannos.
69. Chie hat parte in Corte
non morit de mala morte.

70. Chie birgonzat patit.

71. Chie istimat zelat.
72. A una puddichina
no li mancat ghighina.

68. Figli piccoli - fastidi piccoli, figli grandi - fastidi grandi.
69. Chi ha parte in Corte
non muore di mala morte.
(Chi ha parenti influenti, altolocati, avanza nella sua carriera e fa fortuna, ed è protetto).
70. Chi vergogna [chi è timido] patisce.
71. Chi ama è geloso.
72. Ad una pulcina non le manca vagliatura.

Ad una personcina graziosa ed insinuante non mancano le buone attenzioni e i doni di chi la conosce.

73. Fizu 'e gattu soriche tenet.
74. Chie bene giurat,
chiu Deus laudat.
75. Tappulande su pannu
sinche inghiriat s'annu.

76. Sa poveresa no est vilesa
77. Chie ndat nde dat.
78. Chi est mere cumandat.
79. S'interessu no fachet zente e sa zente fachet interessu.
80. Zente chin zente - fae chin lardu.

73. Figlio di gatto sorci acchiappa.
74. Chi ben giura, con Dio lauda. (È con Dio).
75. Rattoppando il panno
si scorre l'anno.
(Facendo economie si passa il tempo).
76. La povertà non è viltà.
77. Chi ne ha ne dà.
78. Chi è padrone comanda.
79. Le ricchezze non fanno gente e la gente fa le ricchezze.
80. Gente con gente - fave con lardo.

Ognuno tratta con persone della sua stessa condizione. Per lo più questo *testu* si usa in senso spregiativo.

81. Su gustau non s'ammentat de su famiu.
82. Su puzone non bolat senz'alas.
83. Truncu 'e suberju non dat ascra de ozastru.

81. Il satollo non si ricorda dell'affamato.
82. L'uccello non vola senz'ali.
83. Tronco di sovero non dà scheggia di olivastro.

Le persone buone non commettono azioni spregevoli, — oppure, da buon genitore nasce buona prole.

84. Chie cantat in mesa o in lettu o est maccu o est fertu.

85. Puliche in conca - femina tonta.
86. Truncu ascra ghettat.

87. Catteddos d'una teca
cant'a pare si secan.

88. Biadu a chie mezzorat,
miseru a chie pejorat.
89. Pistala s'abba, pista,
abba fit e abba s'istat.
90. Chin maccos nè chin santos non bisonzat brullare.
91. Orriu 'e ainu no anziata chelu.
92. Chie istat bene o male a cara si li paret.
93. Serrare sa gabbia pustis fughiu su puzone.
94. Chie no hat sorte no si peset chitto.

95. Chie mancat de tempus mancat de intendimentu.
96. Zustissia nova - misèru a chie la provat.
97. Zustissia colet,
a dommo mia non tocchet.
98. Sa brente siat prena,
siat de paza o siat de arena.

99. In casa dei ricchi non canta miseria.

84. Chi canta a mensa o in letto o è matto o è ferito. (Ferito, cioè mezzo matto).
85. Pulce in testa - donna baggea.
86. Tronco scheggia getta [dà]. (Le persone forti si fanno rispettare).
87. Cagnolini di un guscio hanno le stesse proporzioni. (I fratelli si rassomigliano).
88. Beato chi migliora,
misero chi peggiora.
89. Pestala l'acqua, pesta,
acqua era ed acqua resta.
90. Con matti nè con santi non bisogna scherzare.
91. Raglio d'asino non sale al cielo.
92. Chi sta bene o male gli si scorge dal viso.
93. Chiudere la gabbia dopo fuggito l'uccello.
94. Chi non ha fortuna non si levi presto. (Non si affretti, chè tanto è inutile).
95. Chi manca di tempo manca di intendimento.
96. Giustizia nuova [governo nuovo],
misero chi la prova.
97. Giustizia passi,
a casa mia non arrivi.
98. La pancia sia piena,
sia di paglia, sia d'arena.
(Purchè siasi sazi, poco importa ciò che si è mangiato).
99. In casa dei ricchi non canta miseria.

Questo proverbio è usatissimo anche fra la gente che non conosce l'italiano.

100. Chie in su periculu si ponet,
in su periculu perit.
101. Chie de ferru ferit,
de ferru perit.
102. Puzone in gabbia [rabbia].
non cantat de allegria, ma de ar-
103. Chie non podet batter su caddu battit sa sedda.
104. Cunforma su pede s'iscarpa.

105. Chie tottu cheret tottu perdet.
106. Zente tua - morte tua.
107. Su mundu est bentu.
108. Tottu benit e tottu passat.
109. In tempus de latte,
nè amicu nè frate.
In tempus de ficu,
nè frate nè amicu.

100. Chi nel pericolo si mette,
nel pericolo perisce.
101. Chi di ferro ferisce,
di ferro perisce.
102. Uccello in gabbia
non canta d'allegria, ma di rabbia.
103. Chi non può percuotere il cavallo percuote la sella.
104. Secondo il piede la scarpa. (Ciascuno ha ciò che si merita).
105. Chi tutto vuole, tutto perde.
106. Gente tua - morte tua.
107. Il mondo è vento.
108. Tutto viene e tutto passa.
109. In tempo di latte,
nè amico nè fratello.
In tempo di fichi,
nè fratello, nè amico.

Quando si è nell'abbondanza si tira a lungo dagli amici per non far loro parte del nostro bene.

110. Chie non trampat non campat.
111. Fache bene e non mires a chie.
112. Mezus fizu 'e sorte chi no fizu 'e riccu.

113. Chie hat su coro no hat s'itte.
Chie hat s'itte no hat su coro.

114. Su boe nat corrudu a s'ainu.
115. S'ainu battit paza
e issu se la frastazat.

116. Devota e fura.
117. Zente paca, bona festa.
118. Fache bene e bae a s'ifferru.

110. Chi non imbroglia non campa.
111. Fa del bene e non guardare a chi.
112. Meglio figlio della fortuna (cioè protetto dalla fortuna) che non figlio di ricco.
113. Chi ha il cuore non ha il che, e chi ha il che non ha il cuore. (Chi vorrebbe fare il bene non ha con che farlo – e chi potrebbe farlo non ha cuore).
114 Il bue dice cornuto all'asino.
115. L'asino porta paglia ed esso se la frastaglia [se la mangia]. (Ciascuno approfitta delle sue opere).
116. Devota e ladrona.
117. Gente poca, buona festa.
118 Fa del bene e va all'inferno.

Questo *testu* si usa allorchè uno è mal ricompensato del bene che fa.

119. Non facas male e non des aer male.
120. Natura attraet.

121. A caddu fresau sa sedda li pitticat.

122. Chie no l'hat in palas
l'hat in costas.

123. Corbu chin corbu
non sin che tiran ocru.

124. Sorte curret e non caddu.

119. Non far del male e non avrai del male.
120. Natura attrae (cioè, i figli rassomigliano ai genitori).
121. Al cavallo ferito la sella gli pizzica. (Chi ha commesso una mala azione si offende per ogni parola che possa alludere ad essa).
122. Chi non l'ha nelle spalle l'ha nelle costole. (Chi ha un dolore e chi un altro).
123. Corvo con corvo non si cavano l'occhio. (Le persone malvagie non si fanno del male fra di loro).
124. Sorte corre e non cavallo.

Nelle corse il vincere dipende dalla fortuna e non dal cavallo, e così in ogni avvenimento della vita tutto dipende dalla fortuna.

125. Cada cosa in su tempus suo.
126. Chent'oras, chentu remedios.
127. Su corbu no est nigheddu prus de s'ala.

128. Chie dat e chie promittit.
129. Pedde tua pedde 'e cane.

130. In pedde anzena curria larga.

125. Ogni cosa a suo tempo.
126. Cento ore, cento rimedi.
127. Il corvo non è nero più dell'ala. (L'anima del malvagio non è più nera delle sue azioni).
128. Chi dà e chi promette.
129. Pelle tua pelle di cane. (Non vali più di un cane).
130. Di pelle altrui correggia larga

Si dispone largamente allorchè si dispone in cose che non sono nostre.

131. Cadaunu s'arte sua.
132. Deus nos iscampet de poveru irricchiu e de zuzze famiu.
133. Cadaunu est fizu 'e sas operas sua.
134. A su toppu s'ispina.

135. Roba baratta, caristia ponet.

136. In su ficadu accatto s'ossu.

131. Ognuno l'arte sua.
132. Dio ci scampi da povero arricchito e da giudice affamato [povero].
133. Ognuno è figlio delle sue opere.
134. Al zoppo la spina. (Allo sfortunato altre sfortune non mancano).
135. Roba a buon prezzo, carestia mette.
136. Nel fegato trovo l'osso. (Trovo ostacoli anche nelle cose più semplici — oppure sono sfortunato in tutto).

137. Imparala s'arte e ponela a parte.
138. Mezus su securu chi no su benturu.

139. Una campana senza s'altera male sonat.

140. Canonicu mortu, cadira arrendada.

137. Impara l'arte e mettila a parte.
138. Meglio il sicuro che non il venturo. (Meglio un uovo oggi che una gallina domani).
139. Una campana senza l'altra male suona. (Non ci si forma un giusto concetto di una controversia se ascoltiamo una sola parte dei litiganti).
140. Canonico morto, sedia arresa.

Questo *testu* si usa allorchè uno occupa un posto lasciato di recente vuoto.

141. Nè pride so nè missa canto.

142. Pasca martàle,
annada 'e pane.
143. Mezus pacu e bonu chi no meda e malu.
144. Chie juchet corcarju pappat latte.

145. Chie toccat mele sin de linghet sos poddiches.

141. Nè prete sono nè messa canto. (Non m'intendo quindi, non mi occupo della tal faccenda, oppure, la tal cosa non m'interessa, dunque non me ne occupo).
142. Pasqua in marzo, annata di pane.
143. Meglio poco e buono che non molto e cattivo.
144. Chi porta cucchiaio [1] poppa latte. (Chi può approfittarsi di un bene se ne approfitta).
145. Chi tocca del miele si lecca le dita.

È lo stesso del precedente.

146. Unu fuste bestiu
paret unu nabiu.
147. Centu concas, chentu berrittas.

148. Dae santu Gabinu in susu
frittu e famene in prusu.
149. A bindichi 'e martu
anziat cuccu a palattu.

150. A bindichi 'e aprile
intrat sennore a dormire.
151. A bindichi 'e maju
sennore est su massaju.

152. Pessiche in frore e pessiche cottu, cante die cantu notte.

153. Preda loddurana
non ponet mai lana.

146. Un bastone vestito pare un naviglio.
147. Cento teste, cento berrette. (Ogni uno ha la sua opinione).
148. Da ottobre [San Gavino] in su freddo e fame in più.
149. A quindici di marzo alza [il] cuculo a palazzo (cioè comincia a cantare. Vuol dire che è durato il bel tempo).
150. A quindici di aprile
da [il] signore a dormire.
151. A quindici di maggio signore è il contadino. (Perchè comincia la raccolta).
152. Pesca in fiore e pesca matura, quanto è il giorno tanta è la notte. (In marzo e in ottobre le giornate sono eguali, di durata, alle notti).
153. Pietra che rotola
non mette mai lana.

Non si copre di muschio. (Muschio, « lanedda 'e preda »). Una persona che non si ferma in un proposito, in una data occupazione, non fa fortuna.

154. Buccone partiu non ruppet brente.

154. Boccone diviso non scoppia pancia (cioè non fa scoppiare la pancia.

Un po' per uno non fa male a nessuno.

[1] « Corcarju » è un cucchiaio formato dall'unghia di un bue o d'una pecora che usano i pastori sardi.

155. Neche o no neche pranghet berbeche.

155. Colpa o non colpa piange [la] pecora. [1]

Il debole sconta spesso le colpe altrui.

LOCUZIONI POPOLARI.

1. Per significare un grande appetito:

M'isto biende sas oricras. — Mi vedo le orecchie.

2. Per esprimere un forte batticuore, causato da paura, da ansia o che:

M'andat su coro che porcheddu in saccu. — Mi va il cuore come porcello in sacco. (Rinchiuso cioè dentro un sacco).

3. Per dire che un sito, una casa o una stanza è disadorna, desolata e vuota:

Si b'occhidet su soriche a mazzuccu. — Ci si uccide il sorcio col randello.

4. Per significare che uno va a far degli acquisti presso uno strozzino o una persona qualsiasi, nota per la sua grettezza:

Dae su soriche casu! — Dal sorcio [va a comprare] formaggio!

5. Per dire che un individuo non trova il modo di farsi largo traverso i superabili ostacoli che possono sorgergli davanti:

Li si siccat su fenu in pedes. — Gli si secca il fieno in piedi (sotto i piedi).

6. Per significare invece che uno, ardito e fortunato, trova un ostacolo ai suoi progetti:

Li s'arressat s'ossu in gula. — Gli si ferma l'osso in gola.

7. Se muore una persona disamata:

Salude a nois finzas chi torrat issa. — Salute a noi finchè ritorni essa.

8. Per esprimere che una persona è molto più ricca di un'altra:

Sos benes suos los át in su cuzone de s'iscopa. — I suoi beni (i beni dell'altra), li ha nell'angolo della scopa.

9. Per dire che una persona è molto bruna di carnagione:

Est nighedda che su trumentu, — che su demonio, — che su piche, — che sa tentassione, — che turca. — È nera come il tormento, — come il demonio, — come la pece, — come la tentazione, — come turca. (I turchi, « sos turcos », in Sardegna son tutti i mori).

[1] Lasciamo da parte alcuni proverbi troppo sudici per essere raccolti da una signorina.

Per dire che è molto brutta:

Est lezza che cane, — che animale, — che su diaulu pintu, — che tentassione, lezza si Deus nd'at formau.

È brutta come cane, — come animale, — come il diavolo dipinto, — come tentazione, — brutta come mai Dio ne ha formato.

E per esprimere una gran bellezza:

Est bella che sole, — che luna, — che istella, — che frore ecc. ecc. Est una pintura, — una santa, — un'ermosura, — bianca e ruja che latte e sambene, — bella de incantare.

È bella come sole, — come luna, — come stella, — come fiore, ecc. ecc. È una pittura, — è una santa, — una bellezza bianca e rosea come latte e sangue, — bella da incantare.

Per dire che è una bruna si dice anche:

Che su cocone de su diaulu.

È nera come il pane del diavolo.[1]

10. Per esprimere che fa molto buio:

No si biet mancu a irroccare.

Non si vede neppure a imprecare.

11. Per dire che uno è molto mangione:

Su cane isterjale!

Il cane da recipiente (che cioè non serve ad altro che a vuotare il recipiente entro cui gli si apprestano le vivande).

12. Se invece si nutre di poco:

Manicat che puzone.

Mangia come [un] uccello.

13. I carabinieri e i poliziotti vengono chiamati: « sos puzones de malauguriu » (gli uccelli di malaugurio).

I preti e i seminaristi: « sos corbos nigheddos » (i corvi neri).

I ricchi, i potenti, i nobili: « sos prinzipales, sa zente manna, sos nerules fortes » (i principali, la gente grande, i rognoni forti).

Per esprimere che uno è ricco e potente, si dice anche che ha i rognoni coperti di grasso, — oppure si dice con tono di invidia:

Ca li mancat male de matta!

Perchè gli manca mal di ventre.

14 Per dire che uno è molto triste, oppresso da una grande sventura, o avvilito:

Est nigheddu che curia, — che furesi, — tristu che notte, — a cara in terra.

È nero come curia, — come albagio, — triste come la notte, — con la faccia per terra.

15. Se è pieno di boria, di pompa o di superbia:

Est tostu che pira, — uffrau che caseddu, — paret chi nche picchet su mundu in pettus.

È duro come pera.

Questa locuzione si usa anche per dire che uno è stecchito, svenuto o che, gonfio come piccolo formaggio (in fermentazione),

[1] Invece di lezza, brutta, si usa anche, e molto, la parola spagnuola « fea ».

sembra che stravolga il mondo (come fanno i cavalli correnti che stravolgono tutto ciò che si para lor davanti).

16. Per esprimere che uno è di malumore:

Paret chi tottus li deppan e nemmos lu pachet.	Sembra che tutti gli debbano e nessuno lo paghi.

17. Se uno è spiantato lo si chiama: « perra 'e carzone » (metà di pantalone).

Se è disoccupato: « oreri » (contatore delle ore) ecc.

18. Se uno è molto magro: « paret unu soriche postu in murja » (pare un sorcio posto a salare).

19. Se grasso: « paret unu mannale » (pare un maiale). Se uno è molto magro ed ha il viso patito: « est lanzu che terra juchet sa cara che sisinu » (è magro come [la] terra, porta il viso come [quanto] un soldo). Oppure: « paret un ispidu 'e Zudeu » (sembra uno spiedo di Giudeo).

20. Quando due o più persone si divertono a far della maldicenza o a dire cattive parole, si dice che cantano le « litanie agresti » (« letanias agrestes »). E se una persona borbotta in segno di malcontento e si lamenta, si dice che reciti il « rosario minuto » (« su rosariu minuju »).

21. Per significare il succedersi di un grande avvenimento si dice, in senso ironico e sarcastico:

Bi det aer padeddas mannas intro 'e sas minores.	Ci saranno pentole grandi entro delle [pentole] piccole.

22. Per esprimere, ironicamente, l'abbondanza e la ricchezza di una casa:

Bi sun sos canes presos a sartira. [1]	Ci sono i cani legati con salsiccie (invece di funi).

[1] Crediamo bastino questi esempi di locuzioni popolari nuoresi, per dare una idea del dialetto figuratissimo nella sua sobrietà. Raccogliere e stampare tutte le locuzioni riesce impossibile in una raccolta come questa, che deve avere un certo limite.

NOMI E NOMIGNOLI.

(NUMENES E ZISTROS).

I nomi più usati a Nuoro sono questi, o press' a poco. Radicatissimo è il costume di *pesare*, cioè di mettere il nome degli avi ai nascituri. Per lo più al primo figlio si mette il nome dell'avo paterno, e al secondo del materno. Uno stesso nome poi può aver molte varianti e diminutivi, come vedremo:

1. Francesco = Franziscu, Chischeddu, Zizzu, Zizitu (se femminile ha la desinenza in *a*).
2. Giovanni = Yubanne, Banne, Banneddu.
3. Sebastiano = Subustianu, Bustianu, Taneddu (*f.* Tatàna).
4. Antonio = Antoni, Antoneddu.
5. Giovanni Antonio = Yubannantoni, Totoni (*f.* Tonia).
6. Diego = Diecu.
7. Gavino = Gabinzu, Gabineddu, Bainzu, Bainzeddu.
8. Santo = Santeddu.
9. Giovanni Maria = Zommauru, Zommaria.
10. Maoro = Maureddu.
11. Andrea = Andria (*f.* Andriana).
12. Angelo = Anzelu, Anzeleddu.
13. Domenico = Duminiche, Duminicheddu, Nicheddu.
14. Ignazio = Innassiu.
15. Paolo = Paulu.
16. Giuseppe = Joseppe, Peppe, Peppeddu, Zoseppeddu.
17. Carlo = Caralu.
18. Giacomo = Yacu, Yacheddu.
19. Efisio = Efes.
20. Luigi = Luisi, Luiseddu.
21. Salvatore = Sarbadore, Bobore, Bore, Boboreddu.
22. Matteo = Matteu.
23. Bartolomeo = Bertumeu, Berte, Berteddu.
24. Felice = Felix.

Tra i femminili sono usatissimi: Chillina = Caterina, Grássia = Grazia, Nannedda = Giovannangela, Manzèla = Mariangela, Zizìna = Luigina, Elène = Elena, Missènta = Vincenza, Pauledda = Paolina, Arrita = Rita, Annicca = Anna, Luchìa = Lucia, Lenarda = Leonarda, Nicolòsa = Nicolina, ecc., ecc.

Molto frequenti sono le combinazioni di due nomi tanto al maschile come al femminile, e quando una persona viene chiamata da piccola con un diminutivo lo conserva per sempre, anche nell'estrema vecchiaia.

Ma più degni di studio dei nomi sono i nomignoli nuoresi chiamati *zistros* o *proverjos*. In essi si concentra tutto il buon gusto volgare satirico e caustico del popolo. Spesso il nomignolo del padre passa al figlio, e prende il posto del cognome nella susseguente generazione, tanto che spesso quest'ultimo viene quasi smarrito. Quasi ogni individuo ha il suo nomignolo, o proprio o ereditato Basta un gesto, una parola, un difetto o una virtù, o un'azione per generare il *zistru*.

Diamone qui qualche esempio:

1. Un poverissimo contadino è chiamato *Su re Chessa*, cioè *il re Lentischio*. I suoi figli sono chiamati *i figli del re*, e le figlie *le regine*. È certo che i nipoti erediteranno questo privilegio.
2. Codi-annattu = Codi-aggiunto, cioè che ha la coda, e non semplice, ma in pezzi attaccati.
3. Conca 'e ferru = Testa di ferro.
4. Pezzemmesu = Pezza e mezzo, cioè settantacinque centesimi. Il soldo viene chiamato *sisinu* e il soldone *soddu*. Poi c'è il reale, *regale*, che è qualcosa come un centesimo e mezzo. Quindici centesimi fanno nove reali = nobergales. La *pezza* è la moneta di cinquanta centesimi. Il popolo nuorese fa i conti piccoli a *pezzas* e i grandi a scudi. Farli a lire gli riesce quasi impossibile.
5. Boca-su-sole = Cava il sole.
6. Palas-d'oro = Spalle d'oro.
7. Pover'omo = Pover'uomo.
8. S'opera pia = L'opera pia.
9. Manica cando nd'as = Mangia quando ne hai.
10. Bardoffula = Trottola.
11. Sa ghespe = La vespa.
12. Mussiu Nemmos = Monsiù Nessuno. Questo nomignolo viene dato a tutte le persone che non sanno fare il loro affare, o che restano indifferenti, quasi sieno nulla.
13. Su Patriarca = Il Patriarca.
14. Ziu Pater Noster = Zio Pater Noster.
15. Dilicu frore = Delicato fiore.
16. Mariane = Volpe.
17. Su demonio moro = Il demonio moro.
18. Ziu bola-bola = Zio farfalla.
19. S'Anti-Cristu = L'Anti-Cristo.
20. Pizizzolu = Vinello.
21. Conca-sicca = Testa-secca.
22. Zizèrone = Cicerone.
23. Coeddu = Diavolo.
24. Codi-longu = Codi lungo.

E crediamo che basti.

SCONGIURI.

Questo scongiuro si recita durante i temporali, o semplicemente quando tuona. Si crede abbia la potenza di far calmare la natura, sconvolta dai demonî. È San Martino che, a quanto pare, disputa col demonio e che finisce col vincerlo. Bisogna recitare intero lo scongiuro: recitandone una sola parte riesce dannevole, e il temporale cresce. Da alcuni anni fu proibito dalle autorità ecclesiastiche, giacchè prima questo scongiuro veniva praticato come preghiera rituale. Tuttavia lo si usa ancora, in segreto, con tutto il gusto misterioso ed acre delle cose proibite.

Il presente scongiuro non è che una variante delle comunissime *Dodici parole della verità:*

Fora.[1] Dego inintro e tue fora.
Santu Martine in paragulas bonas.
Su cantu chi ses Martine mind'asa a narrer una.
Tind'app'a narrer una. Prus mannu est su sole chi no sa luna.
Fora. Dego inintro e tue fora.
Santu Martine in paragulas bonas.
Su cantu chi ses Martine mind'asa a narrer duas.
Tind'app'a narrer duas. Sas duas taulas de Mosè, - cando falesit Zesu Gristu a pè - in terra, a Gerusalemme, nende: Deur Babbu, Deur Fizu, s'Ispiridu Santu, amen.
Fora. Dego inintro e tue fora.
Santu Martine in paragulas bonas.
Su cantu chi ses Martine mind'asa a narrer tres.
Tind'app'a narrer tres. Sas tres Marias, sas duas taulas de Mosè, - cando falesit Zesu Gristu a pè - in terra a Gerusalemme, nende: Deur Babbu, Deur Fizu, s'Ispiridu Santu, amen.
Fora. Dego inintro e tue fora.
Santu Martine in paragulas bonas.
Su cantu chi ses Martine mind'asa a narrer battor.
Tind'app'a narrer battor. Sos battor Vangelios, sas tres Marias, sas duas taulas de Mosè, ecc., ecc.[2]
Fora. Dego inintro e tue fora.
Santu Martine in paragulas bonas.
Su cantu chi ses Martine mind'asa a narrer chimbe.
Tind'app'a narrer chimbe. Sas chimbe pragas, sos battor Vangelios, sas tres Marias, sas duas taulas de Mosè, ecc.

Fuori. Io dentro e tu fuori.
San Martino in parole buone.
Giacchè sei Martino me ne dirai una.
Te ne dirò una. Più grande è il sole che non la luna.
Fuori. Io dentro e tu fuori.
San Martino in parole buone.
Giacchè sei Martino me ne dirai due.
Te ne dirò due. Le due tavole di Mosè, - quando scese Gesù Cristo a piè - in terra, a Gerusalemme, dicendo: Dio Padre, Dio Figlio, lo Spirito Santo, amen.
Fuori. Io dentro e tu fuori.
San Martino in parole buone.
Giacchè sei Martino me ne dirai tre.
Te ne dirò tre. Le tre Marie, le due tavole di Mosè, - quando scese Gesù Cristo a piè - in terra, a Gerusalemme, dicendo: Dio Padre, Dio Figlio, lo Spirito Santo, amen.
Fuori. Io dentro e tu fuori.
San Martino in parole buone.
Giacchè sei Martino me ne dirai quattro.
Te ne dirò quattro. I quattro Vangeli, le tre Marie, le due tavole di Mosè, ecc., ecc.
Fuori. Io dentro e tu fuori.
San Martino in parole buone.
Giacchè sei Martino me ne dirai cinque.
Te ne dirò cinque. Le cinque piaghe, i quattro Vangeli, le tre Marie, le due tavole di Mosè, ecc., ecc.

[1] Molti invece di dire *Fora*, dicono *Òta*, che forse significa *Otà!*
[2] Per non dilungarci mettiamo l'*ecc., ecc.* Ma bisogna recitare tutto ad ogni capoverso fino all'*amen*.

Fora. Dego inintro e tue fora.
Santu Martine in paragulas bonas.
Su cantu chi ses Martine mind'asa a narrer ses.
Tind'app'a narrer ses. Sas ses candelas, sas chimbe pragas, sos battor Vangelios, ecc., ecc.
Fora. Dego inintro e tue fora.
Santu Martine in paragulas bonas.
Su cantu chi ses Martine mind'asa a narrer sette.
Tind'app'a narrer sette. Sos sette gosos, sa ses candelas, sas chimbe pragas, sos battor Vangelios, ecc., ecc.
Fora. Dego inintro e tue fora.
Santu Martine in paragulas bonas.
Pro cantu chi ses Martine mind'asa a narrer otto.
Tind'app'a a narrer otto. Sos otto coros, sos sette gosos, sas ses candelas, ecc., ecc.
Fora. Dego inintro e tue fora.
Santu Martine in paragulas bonas.
Su cantu chi ses Martine mind'asa a narrer nobe.
Tind'app'a narrer nobe. Sos nobe ordinamentos, sos otto coros, sos sette gosos, sas ses candelas, ecc., ecc.
Fora. Dego inintro e tue fora.
Santu Martine in paragulas bonas.
Su cantu chi ses Martine mind'asa a narrer deche.
Tind'app'a narrer deche. Sos deche Cumandamentos, sos nobe ordinamentos, sos otto coros, sos sette gosos, sas ses candelas, ecc., ecc.
Fora. Dego inintro e tue fora.
Santu Martine in paragulas bonas.
Su cantu chi ses Martine mind'asa a narrer undichi.
Tind'app'a narrer undichi. Sas undichi mila virgines, sos deche Cumandamentos, sos nobe ordinamentos, sos otto coros, sos sette gosos, sas ses candelas, ecc., ecc.
Fora. Dego inintro e tue fora.
Santu Martine in paragulas bonas.
Pro cantu chi ses Martine mind'asa a narrer doichi.
Tind'app'a narrer doichi. Sos doichi apostolos, la undichi mila virgines, sos deche Cumandamentos, sos nobe ordinamentos, ecc., ecc.
Fora. Dego inintro e tue fora.
Santu Martine in paragulas bonas.
Pro cantu chi ses Martine mind'asa a narrer trichi.
Trichi no est lè. Chentu miza 'e passos nche sias allargu dae mè, e in mare profundu, e in mare profundau, dae me e dae cada cristianu nche sias allargau.

Fuori. Io dentro e tu fuori.
San Martino in parole buone.
Giacchè sei Martino me ne dirai sei.
Te ne dirò sei. Le sei candele, le cinque piaghe, i quattro Vangeli, ecc.

Fuori. Io dentro e tu fuori.
San Martino in parole buone.
Giacchè sei Martino me ne dirai sette.
Te ne dirò sette. Le sette laudi, le sei candele, le cinque piaghe, i quattro Vangeli, ecc., ecc.
Fuori. Io dentro e tu fuori.
San Martino in parole buone.
Giacchè sei Martino me ne dirai otto.
E ne dirò otto. Gli otto cuori, le sette laudi, le sei candele, ecc., ecc.

Fuori. Io dentro e tu fuori.
San Martino in parole buone.
Giacchè sei Martino me ne dirai nove.
Te ne dirò nove. I nove ordinamenti, gli otto cuori, le sette laudi, le sei candele, ecc., ecc.
Fuori. Io dentro e tu fuori.
San Martino in parole buone.
Giacchè sei Martino me ne dirai dieci.
Te ne dirò dieci. I dieci Comandamenti, i nove ordinamenti, gli otto cuori, le sette laudi, le sei candele, ecc.

Fuori. Io dentro e tu fuori.
San Martino in parole buone.
Giacchè sei Martino me ne dirai undici.
Te ne dirò undici. Le undicimila vergini, i dieci Comandamenti, i nove ordinamenti, gli otto cuori, le sette laudi, le sei candele, ecc., ecc.

Fuori. Io dentro e tu fuori.
San Martino in parole buone.
Giacchè sei Martino me ne dirai dodici.
Te ne dirò dodici. I dodici apostoli, le undicimila vergini, i dieci Comandamenti, i nove ordinamenti, ecc., ecc.

Fuori. Io dentro e tu fuori.
San Martino in parole buone.
Giacchè sei Martino me ne dirai tredici.
Tredici non è legge. Centomila passi ne sii lontano da me, e in mare profondo e in mare profondato, da ogni cristiano ne sii allontanato.

PREGHIERE E VOTI.

Alcune donne devote credono che ci sia più merito nell'ascoltare la Messa senza pregare, concentrate intensamente nell'azione santa del sacerdote. Ma in generale il popolo nuorese prega a voce alta durante il santo sacrifizio e nelle novene. Ciò, s'intende, è nelle Messe brevi, negli oratorî e nelle chiese di campagna. Le donne nuoresi *rustiche*, cioè popolane, s'inginocchiano e siedono per terra, in chiesa, mentre gli uomini occupano le panche. Dà molto contingente alla maldicenza popolare la donna *rustica* che s'inginocchi e sieda nelle panche o nelle sedie, a meno che non sia una *rustica signora*, cioè vestita in gonna di panno ricamata e in guanti, come sono le mogli dei ricchissimi possidenti o di un signore qualunque.

Al cominciare della Messa un uomo od una donna intona il Rosario, dicendo la metà di un'*Ave Maria*, in dialetto, si comprende. Il popolo risponde all'altra metà per tutta la *posta*. Alla seguente *posta*, cioè alla seconda decina, è il popolo che recita la prima metà dell'*Ave;* l'altro risponde per il resto, e così vicendevolmente per tutto il Rosario. Dopo si canta il *Kyrie* nella stessa guisa. Il capo-cantore, diremo, intona tre versetti, e il popolo risponde l'*ora pro nobis;* poi recita a sua volta altri tre versetti, e via così. Dopo il *Kyrie*, la *Salve Regina*, poi l'offerimento rituale tradotto in dialetto, e anche in dialetto il *Dio sia benedetto* e *Dio ti salvi, Maria*. In ultimo si intona il *Perdono*, con una musica affatto speciale, umile e triste nella sua solennità. Se è in tempo di novena si cantano i « gosos », laudi di santi, di cui diamo qualche saggio.

I sacri « gosos », di cui abbiamo dato la musica nel primo numero della *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, hanno una fisionomia speciale, tra il classico e il popolare, che in qualche modo delinea il sentimento religioso del popolo sardo con le sue enfasi, il suo entusiasmo e la sua calda fantasia. Composti per lo più da popolani imbevuti di una certa tinta di coltura, si accostano meglio alla poesia semi-dotta e arcaica così antipatica, eppure così amata ed usata dai Sardi.

Il dialetto, italianizzato, è per lo più il logudorese dolcissimo, la lingua nazionale sarda.

Ciò nonostante i « gosos » sono esclusivo patrimonio del popolo, che nel suo rapimento ascetico sa elevarsi a regioni purissime con immagini talvolta barocche, talvolta volgari e talvolta classiche e meravigliose.

Esistono molte parodie satiriche dei sacri « gosos », fra cui la famosa lauda a Sant'Antonio di Lodi, che abbiamo pubblicato nel primo numero della *Rivista per le tradizioni po-*

polari italiane, e la non meno famosa lauda a San Lossorio di Oliena, il cui principio è:

Santu Lussulgiu abbocadu,
Ponide pulpa a cust'ossu,
Tiradebonde unu mossu
De chivalgiu brusiadu.
(San Lossorio avvocato,
Mettete polpa a quest'osso,
Tiratevene un morso
Di pane nero bruciato).

Ma a Nuoro, precisamente, non avvi alcuna di queste parodie.

Il popolo nuorese è relativamente religioso, e nelle disgrazie fa volentieri dei voti. Le donne regalano anelli, ceri, membra di cera, denaro e gioielli ai santi; danno processioni, Messe e novene, fanno pellegrinaggi a piedi, scalze, talvolta coi capelli sciolti, che arrivano a tagliarsi, e dare, in mancanza d'altro, come ex-voto. Si trascinano ginocchioni per tutta la chiesa ove adempiono il voto, e qualche volta dal sito ove si scorge la chiesa fino al suo ingresso.

Abbiamo veduto anche qualche uomo compiere dei lunghi pellegrinaggi a testa scoperta e a piedi nudi.

Il Nuorese crede ai miracoli come crede a molte cose soprannaturali, ma non si entusiasma gran fatto, e il suo spirito religioso non raggiunge l'intensità quasi morbosa nota in molte popolazioni sarde. Forse per ciò non ha preghiere speciali all'infuori dei « gosos » e di qualche altra rarissima, e si contenta delle preghiere cattoliche rituali tradotte in dialetto. Prega anche volentieri in latino, ma non ne comprende nulla, e lo storpia in un modo ridicolissimo senza curarsene gran fatto. Le donne portano abitini, medaglie, croci, « rezattas » (Vedi *Usi e credenze per la notte di San Giovanni*), cordoni e reliquie benedette. Grande è il culto per le immagini. Con la palma benedetta si fabbricano dei piccoli talismani da portarsi indosso o in capo al letto; e con un filo di palma si eseguisce una crocetta, cucita alla fodera delle vesti, nella domenica delle Palme. Anche con la nuova cera benedetta, ogni anno, si fanno delle croci al rovescio delle vesti. I bimbi si vestono da frati per voto, e alle bambine si fanno indossare dei vestitini di lana color caffè, guarniti in bianco, con l'ordine del Carmine, e benedetti.

Alcune persone forniscono d'olio le lampade di chiesa per un certo tempo e talvolta per tutta la vita.

LAUDA DELLA V. DEL CARMELO (GOSOS DELLA V. DEL CARMINE).

1 In s'Empireu coronada
In su pius sublime chelu;
Delissias de su Carmelu
Reina tantu esaltada.

2 De Iesse virga fiorida
Bell'amabile Rachele,
Fiza diletta d'Israele
Dae s'Eternu eleggida,
De grassias arricchida
Innantis d'esser creada.
Delissias etc.

3 Ortu de alta puridade
Misteriosu giardinu,
Ch'has cuncepidu in su sinu
S'immensa divinidade;
Ortu in ue s'Eternidade
Pro nois s'est incarnada.
Delissias etc.

4 Templu de Cedru elettu,
Tabernaculu incurruttu
Dae s'Eternu custruttu
Pro su Fizu sou dilettu
Sede d'amore perfettu
E a Deus dedicada.
Delissias etc.

5 Arca de eterna vida
Altu cipressu de Sionne
Mistica virga de Aronne
Florida sempre e fozida
Rosa in Ierico naschida
Palma in Cades sublimada.
Delissias etc.

6 De sa Davidica gente
Candidu lizu ispeciosu
De su Libanu cedru odorosu
Platanu su pius eminente
Domo dae s'Onnipotente
Verbu divinu abitada.
Delissias etc.

7 Reina esaltada tantu
In sa regia gloriosa
Accogli tue piedosa
In su virginale mantu
A custa valle de piantu
Tanta gente esiliada.
Delissias etc.

8 A sa patria celestiale
Custu populu trasporta
Tue aperili sa porta
De cussu Olimpu eternale
Regnu de gloria immortale
In ue ses collocada.
Delissias etc.

9 A cuss'amena collina
De sempiternu Orizzonte
A cussu sacradu Monte
De su Carmelu Reina,
Nos alza, Isposa Divina
In chelos glorificada.
Delissias etc.

1 Nell'Empireo coronata,
Nel più sublime cielo,
Delizie del Carmelo
Regina tanto esaltata.

2 Di Iesse verga fiorita
Bell'amabile Rachele,
Figlia diletta d'Israele.
Dall'Eterno eletta,
Di grazie arricchita
Prima di esser creata.
Delizie, ecc.

3 Orto di alta purità,
Misterioso giardino,
Ch'hai concepito nel seno
L'immensa divinità;
Orto dove l'Eternità
Per noi si è incarnata.
Delizie, ecc.

4 Tempio di Cedro eletto,
Tabernacolo incorrotto,
Dall'Eterno costrutto
Per il Figlio suo diletto,
Sede d'amore perfetto
E a Dio dedicata.
Delizie, ecc.

5 Arca di eterna vita,
Alto cipresso di Sionne,
Mistica verga di Aronne,
Fiorita sempre e fronzuta,
Rosa in Ierico nata,
Palma in cielo sublimata.
Delizie, ecc.

6 Della Davidica gente
Candido giglio specioso,
Del Libano cedro odoroso,
Platano il più eminente,
Casa dall'Onnipotente
Verbo divino abitata.
Delizie, ecc.

7 Regina esaltata tanto
Nella regia gloriosa,
Accogli tu pietosa
Nel verginale manto
A questa valle di pianto
Tanta gente esiliata.
Delizie, ecc.

8 Alla patria celestiale
Questo popolo trasporta,
Tu aprigli la porta
Di quell'Olimpo eternale,
Regno di gloria immortale,
Dove sei collocata.
Delizie, ecc.

9 A quell'amena collina
Di sempiterno Orizzonte,
A quel sacrato Monte,
Del Carmelo Regina,
Ci innalza, Sposa Divina,
Nei cieli glorificata.
Delizie, ecc.

10 Sacrariu maestosu
De su Deus de Abramu
A s'istirpe de Adamu
Implora eternu riposu
E in su regnu luminosu
Prega siat accettada.
Delissias etc.

11 Ca nois in custu istante
Non lu podimus, Segnora
Digna de tanta aurora
In sa patria triunfante
De David s'arpa sonante
Tessat ghirlanda sagrada
Delissias etc.

12 Sende unicu fiore
De sa Trinidade accoglida
Mistica eletta naschida
Mama de su Redentore
Consolu de su peccadore
In Chelu ses coronada.

13 In s'universu adorada
Sutta su misticu velu
Delissias de su Carmelu
Reina tantu esaltada.

10 Sacrario maestoso
Del Dio di Abramo,
Alla stirpe di Adamo
Implora eterno riposo,
E nel regno luminoso
Prega sia accettata.
Delizie, ecc.

11 Perchè noi in quest'istante
Non lo possiamo, Signora
Degna di tanta aurora,
Nella patria trionfante
Di David l'arpa sonante
Tessa ghirlanda sagrata.
Delizie, ecc.

12 Essendo unico fiore
Della Trinità accolta, (riunita)
Mistica eletta nata
Madre del Redentore,
Consolazione del peccatore
In Cielo sei coronata.

13 Nell'universo adorata,
Sotto del mistico velo,
Delizie del Carmelo,
Regina tanto esaltata!

LAUDA DI N. S. DI GONARE (GOSOS DE N. S. DE GONARE).

1 Alta Reina Singulare
De su Chelu Imperadora
O Soverana Pastora
De su Monte de Gonare.

2 In custu monte chi tue
Habitas, alta Segnora
Grassias e benes dogn'ora
Nos distillat dogni nue
O diciosu logu in ue
Est su tou dignu habitare.
O Soverana, etc.

3 In monte d'alta grandesa
Tenes assentadu tronu
A tottu dande perdonu
Cun Soverana larghesa
Ogni bene, ogni ricchesa
Tenes in manos pro dare.
O Soverana, etc.

4 Chin gloriosos resplendores
Relughes in custu monte
Essende de grassias fonte
De tottu sus peccadores,
Merzedes, grassias, favores
Benin pro ti dimandare.
O Soverana, etc.

5 Sa Soverania tanta
Chi in custa montagna mostras
Sas necessidades nostras
Repara, Reina Santa,
O Segnora, cantu est canta
Sa tua grassia singulare.
O Soverana, etc.

6 Sas roccas distillan perlas
Sas mattas grassias e donos,
Chin milli cantos e tonos,
Reclaman sas aves bellas
Sas relughentes istellas
Falan pro ti coronare.
O Soverana, etc.

1 Alta Regina Singolare,
Del Cielo Imperatrice,
O Sovrana Pastora
Del Monte di Gonare.

2 In questo monte che tu
Abiti, alta Signora,
Grazie e beni ad ogn'ora
Ci distilla ogni nube,
E beato luogo dove
È il tuo degno abitare.
O Sovrana Signora
Del Monte di Gonare.

3 In monte d'alta grandezza
Tieni assestato trono,
A tutti dando perdono
Con Sovrana larghezza,
Ogni bene, ogni ricchezza,
Tieni in mano per darci.
O Sovrana, ecc.

4 Con gloriosi risplendori
Riluci in questo monte,
Essendo di grazie fonte
Di tutti i peccatori,
Mercedi, grazie, favori,
Vengon per domandare.
O Sovrana, ecc.

5 La Sovranità tanta,
Che in questa montagna mostri,
Le necessità nostre
Ripara, Regina Santa,
O Signora, quanto è quanta
La tua grazia singolare.
O Sovrana, ecc.

6 Le roccie stillano perle,
Le macchie grazie e doni,
Con mille canti e tuoni (musiche)
Declaman gli uccelli belli,
Le rilucenti stelle
Scendon per t'incoronare.
O Sovrana, ecc.

7 Chelu si torrat su monte
Chin sa tua alta assistenzia
A sa tua digna presenzia
Si allegrat dogni orizonte
Ogni riu e dogni fonte
Si torrat allegru mare.
O Soverana, etc.

8 Cale Pastora Serrana
Istas in custa alta serra
Essende de chelu e terra
Alta Reina Soverana
Pastora bella galana
Serrana digna d'amare.
O Soverana, etc.

9 Milli grassias e bellesas
Milli tesoros e benes,
Segnora in sas manos tenes
Sas infinitas ricchesas,
Mare immensu de grandesa
Dignu semper de laudare.
O Soverana, etc.

10 S'Angelica Gerarchia
Anghelos e Cherubinos
Patriarcas, Serafinos
T'assistin in cumpagnia
Cantan cun suave armonia
Repitinde in su cantare.
O Soverana, etc.

11 Gente infinita, ed istragna
Bezzos, mannos e pizzinnos
A sos pees tuos benignos
Benin a custa montagna
Chin devossione magna
Accudin pro ti adorare.
O Soverana, etc.

12 Zegos, toppos, istroppiados
Benin a ue ses tue
E sind'andan dae cue
De males remediados,
Perdonu de sos peccados
Segnora nos chergias dare.

13 Serenissima Segnora
Mama de Deus singulare
O Soverana Pastora
De su monte de Gonare.

7 Cielo si torna il monte [1]
Con la tua alta assistenza,
Alla tua degna presenza
Si rallegra ogni orizzonte,
Ogni rio ed ogni fonte
Si torna allegro mare. [2]
O Sovrana, ecc.

8 Quale Pastora Serrana [3]
Stai in questa alta *serra*, [4]
Essendo di cielo e terra
Alta Regina Sovrana,
Pastora bella, bella,
Serrana degna di amare.
O Sovrana, ecc.

9 Mille grazie e bellezze,
Mille tesori e beni,
Signora, nelle mani tieni
Le infinite ricchezze,
Mare immenso di grandezza,
Degno sempre di laudare.
O Sovrana, ecc.

10 L'angelica gerarchia,
Angeli e Cherubini,
Patriarchi, Serafini,
T'assistono in compagnia,
Cantano con soave armonia,
Ripetendo nel cantare:
O Sovrana, ecc.

11 Gente infinita ed estranea,
Vecchi, grandi e ragazzi,
Ai tuoi piedi benigni,
Vengon a questa montagna,
Con devozione magna,
Accorron per ti adorare.
O Sovrana, ecc.

12 Ciechi, zoppi, storpiati,
Vengon a dove sei tu,
E se ne vanno di là
Dai mali rimediati,
Perdono dei peccati
Signora, vogliaci dare.

13 Serenissima Signora,
Madre di Dio singolare,
O Sovrana Pastora
Del Monte di Gonare. [5]

[1] Cioè il monte pare un paradiso.
[2] Si riduce ad allegro mare.
[3] *Serrana*, di *serra*.
[4] *Serra*, luogo boscoso e ameno. È il nome di una bellissima regione a nord-ovest di Nuoro, piena di ubertosi pascoli e di ricchissimi boschi.
[5] Gonare è una montagna piramidale vicino al villaggio d'Orani, in circondario di Nuoro. A 1120 metri sul mare, dalla sua acuta cima, ove s'erge il santuario, si gode un esteso panorama sino alle coste dell'isola.

Questa Madonna si festeggia due volte l'anno, l'8 marzo e l'8 settembre. Popolazioni di almeno venti villaggi, e specialmente del Nuorese, vengono a questa festa, classicamente ed entusiasticamente descritta da STANISLAO MANCA nelle sue *Figurine di Sardegna*, ove è riportata anche la leggenda della chiesetta, che sarebbe questa:

Gonario, giudice di Torres, sorpreso in mare da forte tempesta, promise alla Madonna di edificarle un tempio nella prima punta di monte che scorgerebbe se lo salvava dal vicino pericolo.

Ed ecco, come per incanto, la tempesta cessò, e nelle lontananze nebbiose dell'isola il pio Gonario vide una montagna.

Venuto a sapere qual essa fosse, l'anno stesso fece edificare la chiesetta. E la montagna a poco a poco venne a chiamarsi col nome del buon giudice sardo.

Altre leggende, che riportiamo altrove, vagano su questa montagna. Una soltanto non possiamo astenerci dal raccontare:

IL PERDONO (SU PERDONU).

1 Perdonu, Deus meu,
cuffesso ch'appo peccau,
cuntrittu e umiliau
chedo piedade.
2 Eterna bonidade,
Soberana cremenzia,
assa bostra presenzia
sa curpa abburro,
3 umile a sos pes curro,
miseru peccadore,
cum sinzeru dolore
pianghende,
4 deo ingurpadu nende:
meda bos appo offesu,
lu tenzo a grande pesu
o Deus meu,
5 de milli gurpas reu
connosco c'appo peccau
e appo male trattau
su Sennore.
6 Ma bois Sarbadore
misericordiosu
dazenos amorosu
s'isperanzia,
7 e tenzo cumfidanzia
chi senza m'appartare
mi dezis perdonare
interamente,
8 m'attestat su presente,
lassare s'antic'usu
de non peccare piusu
eo proponzo.
9 In custos pes mi ponzo,
cal'est s'unicu fizu,
finas chi su desizu
app'a lograre.
10 Issetto perdonare
che i sa Madalena
mi meritta sa pena,
e mi preparo.
11 Indignu mi derraro
de ottenner su perdonu,
e bois, Deus bonu,
mi lu dades.

1 Perdono, Dio mio,
confesso che ho peccato
contrito e umiliato,
chiedo pietà.
2 Eterna bontà,
Sovrana clemenza,
alla vostra presenza
la colpa abborro,
3 umile ai piedi (vostri) corro,
misero peccatore,
con sincero dolore
piangendo,
4 io, incolpato, dicendo:
molto vi ho offeso,
lo tengo a gran peso,
o Dio mio,
5 di mille colpe reo,
confesso che ho peccato
ed ho maltrattato
il Signore.
6 Ma voi, Salvatore
misericordioso,
dateci amoroso
la speranza,
7 e tengo confidanza
che senza appartarmi
mi avrete a perdonare
interamente.
8 mi attesta il presente,
lasciare l'antic'uso,
di non peccare più
io propongo.
9 In questi piè mi pongo,
qual'è l'unico figlio,
finchè il desiderio
avrò ad ottenere.
10 Aspetto perdonare
come la Maddalena,
mi merito la pena
e mi preparo.
11 Indegno mi dichiaro
di ottenere il perdono,
e voi, Dio buono,
me lo date.

La Madonna scese in terra per visitare il nuovo suo santuario. Mentre attraversava i boschi stessi ai piedi del monte s'incontrò con Santa Barbara e le disse mestamente:

Barbaredda 'e Orzai
Ube tin d'ana a ponner
No noz bidimus mai!

O Barberina di Olzai,
Dove ti metteranno
Non ci vedremo mai!

Infatti la chiesa di Santa Barbara fu edificata nel villaggio di Olzai, posto in una bassura. E benchè vicinissimo a Gonare, non si scorge.

Abbiamo creduto opportuno lasciare il testo dialettale come è in una vecchia stampa, perchè è appunto in dialetto antico logudorese che questi *gosos* vengono cantati dalle popolazioni miste accorrenti alla novena e alla festa di Gonare.

12	Grassias si nche lu dades, pustis fatta e comprida sa pena zusta e divina el su peccau,	12	Grazie, se lo date, dopo fatta e compiuta, la pena giusta e divina, e il peccato
13	det esser rescattau dae onzi operassione dae onzi occasione appo a fuire,	13	sarà riscattato; da ogni operazione, da ogni tentazione avrò a fuggire
14	deppo semper siehire sa bostra santa lezze chin cale via lezze e senza tinu.	14	devo sempre seguire la vostra santa legge, con quale via legge e senza ragione (?...)
15	Zesus fisu divinu assoluttu, mi assistide, dade sa manu e benide a m' innarzare,	15	Gesù figlio divino assoluto, m'assistite, date la mano e venite a m'innalzare,
16	su samber a preicare chi azes derrammau, chi pro me azes dau in d'una ruche.	16	il sangue a predicare, che avete sparso, che per me avete dato in una croce.
17	Biada Maria Luche, piena de potenzia a sa bostra presenzia mi assistide.	17	Beata Maria Luce, piena di potenza, alla vostra presenza m'assistite.
18	Potazas audire chiu anzelos e santos e cantos regnos cantos at sa groria. Amen.	18	Possiate audire con angeli e santi, e quanti regni quanti ha la gloria. Amen.

POESIE.

BATTORINAS.

In Santu Predu an pesau unu ballu
a sonos de chitarra e violinu;
sos prides non juchen collarinu
ca lis at fattu in trucu unu callu.
In Santu Predu an pesau unu ballu.
Pisedda lassa su jocu,
si jocas mira chiu chie;
in d' unu monte de nie
cheres accender su focu.
Pisedda lassa su jocu.
Oddeu, mama, fachidemi bella,
ca si m'ammoran andand' a funtana.
unu juchet berritta 'e grana,
s'atteru juchet berritta 'e istella.
Oddeu, mama, fachidemi bella.
Donzi pessone bìa
nde juchet de munnìa.
E tue chi lu ses nende,
in su collette nde juchet unu andende.
In martu cantat s'aràna,
e frorit sa prunischedda.
A chi male faeddat
pejus risposta li dana.

QUARTINE. [1]

In San Pietro [2] han formato un ballo
con suoni di chitarra e violino;
i preti non portan collarino
perchè hanno nel collo un callo.
In San Pietro han formato un ballo.
Ragazza lascia il gioco,
se giochi guarda con chi;
in un monte di neve
vuoi accendere il fuoco.
Ragazza lascia il gioco.
O Dio, mamma, fatemi bella,
che m'*innamorano* [3] andando alla fon-
Uno porta berretta di grana, [tana.
l'altro porta berretta di stella.
O Dio, mamma, fatemi bella.
Ogni persona viva
ne porta di pidocchi.
E tu che le stai dicendo
nel colletto ne porti uno camminando.
In marzo canta la rana
e fiorisce il prugno.
A chi male parla
peggior risposta gli danno.

[1] Questi sono gli stornelli maschili nuoresi. Gli stornelli femminili, cioè usati e composti dalle donne sono i *mutos*, di cui crediamo inutile qualsiasi raccolta dopo quella completa e bellissima fatta dal BELLORINI col titolo *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro* (Bergamo, tip. Cattaneo successore a Gaffuri e Gatti, 1893). Di queste *battorinas*, usate anche in altri paesi sardi, ne esiste un numero indefinito a Nuoro. Noi, scartandone le troppo satiriche e invereconde, ne diamo quel numero bastevole a dare una precisa idea della poesia popolare nuorese.

[2] San Pietro è il quartiere più selvaggio e più povero di Nuoro; è la manifestazione più vera di Nuoro con tutte le sue miserie morali e materiali.

[3] *Mi s'ammorano*, mi guardano, mi amano e mi cercano per innamorata. Il primo verso delle *battorinas* va sempre ripetuto in ultimo.

Duas rosas bi tenzo in s'ortichedda,
una bianca e una de colore:
si mi dana mi picco sa minore,
ca sa manna mi zirat su cherbeddu.[1]
Pizzinna bella, damìla una rosa,
sa chi juches in sino a tuppa fatta;
si accando pro una rosa ses ingratta,[2]
mezus fit si pedìa attera cosa?
S'abba 'e sa funtanedda[3]
nan chi non tenet sapore.
Si mi tenes veru amore
cola inoche e faedda.
A tazos tuccan a sa mascarada,
dae su bichinau 'e Santu Predu;
a chie in domo nche lassat su fedu[4]
a chie tuccat male pettenada.
Maridu e muzère
puntada 'e pede,
puntada 'e ispidu,
muzere 'e maridu.
Puzone, torra grassias a mie,
chi t'appo dae sa morte illiberau;
a tind' ammentas chi t'app'accattau
chin s'astòre gherrende cudda die?
Puzoneddu 'e beràmu,
naschìdu in tuppa 'e rosa,
naralìu a comar Rosa
a mi toccare sa manu.
Bella so e mind' abbizo,
finzas mama mi l'at nau;
chi so che lizu dorau
e ass' istella m' assimizo
Una culumba in su niu
ána lattadu dormende,
e s' ischidat zubilende:
— ahi! chie mi at feriu? —
Alligrati, coro duru,
ca in s' infferru l' at trotta.
Sa biada 'e sa morta
caminabat ass' iscuru.
Itte gurpa tind'appo si ses prinza?
tue ettottu ti l' as causau.
Cale det esser cuddu derdizzau
chi non si goddit achina in sa binza?
Assa bessida 'e s' istella
bessit su mazzone a runda;
sos ch' azes muzère bella
sonadebolla sa trumba.
Issu monte b'at linna de aliderru
chi la juchen a fama sos sennores.
Sa pinna chi est sa pinna fachet erru,
non dene de facher unu cantadòre.
Canta, canta, corronchedda,
dae mesu 'e sa rughìna.
Non nde cherjo de femìna
si no est ocri nigheddà.

Due rose ho nell'orticello,
una bianca ed una di colore;
se mi danno mi piglio la minore,
chè la grande mi gira il cervello.
Fanciulla bella, dammela una rosa,
quella che porti in seno a macchia
se per una rosa sei ingrata [fatta:
cosa avverrebbe se chiedessi altra cosa?
L'acqua della fontanella
dicono che non ha sapore.
Se mi tieni vero amore
vieni qui e favella.
A gruppi partono alla mascherata,
dal vicinato di San Pietro;
a chi in casa lascia il figlio,
a chi parte male pettinata.
Marito e moglie
colpo di piede,[5]
colpo di spiedo
moglie e marito.
Uccello, torna grazie a me,[6]
che t' ho dalla morte liberato.
Non ti ricordi che t' ho trovato
col falco lottando quel giorno?
Uccellino di primavera,
nato in cespuglio di rosa,
diglielo a comar Rosa
che mi tocchi la mano.
Bella sono e me ne accorgo
persino mamma me lo ha detto
che sono come giglio dorato
e alla stella mi rassomiglio.
Una colomba nel nido
hanno ferito dormendo,
e si sveglia gridando:
— ahi! chi mi ha ferito? —
Rallegrati, cuor duro,
che nell' inferno c' è trotta.
La buon' anima della morta
camminava all' oscuro.
Che colpa te n' ho se sei incinta?
tu stessa te l' hai causato.
Quale sarà quell' idiota
che non coglie uva nella vigna?
Allo spuntar della stella
esce la volpe a ronda;
quelli che avete moglie bella
suonatevela la tromba.
Nel monte c' è legna di cerro
che la portano a fama i signori.
La penna che è la penna fa errore
non che ne faccia un cantore.[7]
Canta, canta, piccola cornacchia,
dal mezzo della rovina.
Non ne voglio (di) donna
se non ha gli occhi neri.

[1] *Mi zirat su cherbeddu*, mi fa dar di volta al cervello.
[2] *Ingraita* veramente significa *crudele, avara, senza cuore.*
[3] Sa *Funtanedda* è una fontana di Nuoro.
[4] *Fedu* vuol dire individuo. Ma qui è detto per *figlio piccolo e bastardo*
[5] Pedata.
[6] Ringraziami.
[7] Questa bella *battorina*, tradotta in italiano perde ogni suo valore. Gli ultimi due versi vorrebbero significare: gli stessi uomini colti errano, scrivendo, non che un povero cantore di versi sardi.

oppure

si no est bella e pisedda
Si mi nana corrudu no so solu,
sinzales ch'app'a tenner cumpanzia;
corronetta mezus de sa mia
non nde tenet nè crapa nè crapolu.
Sa fiza 'e coinpare Balentinu
andat a sartios che una crapola:
sa die chi m'addoppat sola sola
la faco cassiare de caminu.
Ampulla bella l'incontro secàda;
binu nigheddu de malu sapore.
Cale det esser su comporadore,
c'at a leare sa roba manzada?
Posta cheres in ferros de contìnu,
bene assicurada in su prosorju:
a tind'ammentas in su labadorju
chi t'ana donzi membru appoddicau?
Su coro l'asa a tottus regalau. [4]

A ballare, a sartiare,
a finire sas iscarpas,
su mastru chi l'as at fattas
las torret a rinnovare.
Bestidelu unu furcone, [6]
paret unu Sassone;
torralu a ispozare,
unu furconè paret.

Binzarèsu, sa binza apertu t'ana
pro b'iscappare cabaddos e zubos;
si ti dana a zurare a contos tuos
juras chi sa cresura est forte e sana.
A ziu Badòre s'acchetta l'an tusu,
pro una fiza ch'aiat mal'andada;
s'atteru sero nche l'an addoppada
chind'un'uffissiale bia susu.
Sa fiza 'e compare Serbadore
m'at ghettau sa manu a sa zanchetta,
nadu bi l'appo a istare chietta
non bi eret suzzessu carchi errore.
Commo chi tenes amicu duttore
prite pretendes atter'ammorau?
tue ti bantas chi mind'as torrau,
per'est favula e t'annaghes disonore.
Sennore cheres, ma non tin de dàna,
pro cussu esst chi colas dubbi dòsa;
os bardellinos chi t'as fatt'a isposa
in de los finis sende bachiana

oppure

se non è bella e giovinetta.
Se mi dicon cornuto non son solo,
vuol dire che terrò compagnia; [1]
corronetta [2] migliore della mia
non ne ha nè capra nè capriolo.
La figlia di compare Valentino
va a salti come una capriola,
il giorno che l'incontro sola sola,
la faccio deviare dal cammino.
Ampolla bella l'incontro rotta,
vino nero di cattivo sapore.
Quale sarà quel compratore
che comprerà la roba macchiata? [3]
Messa vuoi in ferri di continuo,
bene assicurata nel legaccio;
te ne ricordi nel lavatoio
che t'hanno ogni membro tastato?
Il cuore l'hai a tutti regalato.

A ballare, a saltare,
a finire le scarpe,
il mastro che le ha fatte
le torni a rinnovare. [5]
Vestilo un randello
Sembra un Sansone;
tornalo a spogliare,
un randello pare.

Vignaiuolo, la vigna aperta t'hanno
per scapparvi cavalli e gioghi;
se ti mettono a giurare a parer tuo
giuri che la siepe è forte e sana. [7]
A zio Salvatore la cavalla gli han tosato;
per una figlia che aveva mal andata
l'altra sera l'hanno incontrata
con un ufficiale via sopra. [8]
La figlia di compare Salvatore
mi ha gettato la mano alla giacca:
detto ce l'ho che stesse quieta
non ci fosse successo qualche errore.
Ora che tieni amico dottore
perchè pretendi altro innamorato?
tu ti vanti che m'hai rifiutato,
però è bugia e t'accresci disonore.
Signore vuoi, ma non te ne danno,
per ciò è che passi vergognosa,
i guarnellini che t'hai fatto per isposa
te li consumi essendo ragazza.

[1] Cioè: che ho dei compagni.
[2] *Corronetta* vuol dire cornetta o corno da caccia, ma qui significa semplicemente *corna*.
[3] È facile indovinare il significato metaforico di questa bella *battorina*.
[4] Questa non è una *battorina*, ma me l'hanno passata per tale. Io la ritengo anzi per una strofa di qualche canzone ingiuriosa.
[5] Questa svelta *battorina*, popolarissima e molto antica, la si usa per intonare il ballo sardo.
[6] *Furconè* è il lungo randello usato per rimuginare il fuoco nel forno. Questi versi equivalgono a quel detto popolare:

unu fuste bestiu
paret una nabiu.

[7] Questa *battorina* è dedicata ad un marito. Si comprende la metafora.
[8] *Bia susu*, nella via o nel vicinato di sopra. Riguardo al tosamento della cavalla vedi *Usi e costumi*.

Su jacanìle
matta 'e iscopìle,
matta 'e cocòne,
su jacanilòne.
Caderìna, Caderìna,
tiraminde cust' ispìna
chi juco fitta issu coro,
Caderìna pilor d'oro.
Su famene es mala cosa
chi nde battit in affrontu,
su sapiu fachet tontu,
sa bella cara is curosa.
A ammorare una macca so andau,

pro minde rider, non pro sa zovàna,
mannina nde diat esser sa mama
si mi bidiat in sa janua intrau.
Leati una muzère, conchi maccu,
su narrer meu non ti diat pena,
si nde bestis su pede assa cadèna
ischis de cantu b' at intr' e su saccu
Macca ses o pira bendes,
o melone o corcofica?
Innantis mi fis amica
e commo no mi ti rendes.
Itte bellu zovànu
colende in sa carrèra,
che aneddu in sa manu
l' istat sa brentiera.
A mama su contone l'han bruttau,

cada notte li ponen cavanile;
ma attenzione pro carchi impoddile,
caliqunu non sìn ch'andet nesicau.

Luchiedda male chinta
chi b'amus in bichinau,
si t' addoppat s' ammorau
ti si jocat a ispintas.
Saranedda benenosa
chi b'amus in bichinau,
su cuffessore l' at nau:
— de assorber no est cosa! —
Tue ammoras chiu tottus, carazzana,
ca d'ammorare non tenes birgonza;
sa cara juches che melachidonza,
de cudda casta chi non cazzat lana.

Sos d' Orune mala zente,
mezus sun sos de Nugòro,
in Santa Maria issòro
b' ana presu unu molente.
Orune postu in artùra,
fachet bistas a mare,
e non si podet campare
si no est de petta 'e fura.

Il *jacanile* [1]
pancia di *scopile* [2]
pancia di pane
il *jacanilone* [3]
Caterina, Caterina,
strappami questa spina
che porto confitta nel cuore,
Caterina capelli d'oro.
La fame è cattiva cosa
che ne porta in affronto, [4]
il savio rende stupido,
la bella faccia oscura.
A far l'amore con una matta son andato,

per ridermene, non per la giovine,
superba ne andrebbe la madre
se mi vedesse nella porta entrato!
Prenditi una moglie, testa matta,
il mio dire non ti dia pena,
se ficchi il piede nella catena
sai di quanto c'è dentro del sacco.
Matta sei o pere vendi [5]
o poponi o zucche?
Prima mi eri amica
ed ora non mi ti rendi.
Che bel giovine
passando (è) nella via,
come anello in mano
gli sta la ventriera. [6]
A mamma l'angolo (di casa) le han sporcato,

ogni notte le fanno affronto;
ma attenzione che qualche mattina
qualcheduno non se ne vada malcontento.

Lucietta mal bendata,
che ci abbiamo in vicinato,
se t' incontra l'innamorato
ti prende a spintoni.
La ranuccia velenosa
che ci abbiamo in vicinato,
il confessore le ha detto:
— di assolver non è cosa! —
Tu fai l'amore con tutti, *carazzana*, [7]
chè di far l'amore non tieni vergogna,
la faccia porti come mela cotogna
di quella specie che non leva la lanugine.

Quei d'Orune (son) cattiva gente,
meglio sono quelli di Nuoro,
in Santa Maria loro [8]
ci han legato un asino.
Orune posto in altura
fa vista al mare, [9]
e non si può campare
se non è di carne rubata.

[1] Dispregiativo di *jacanu*.
[2] *Iscopile*, piccola scopa di erbe per spazzare il forno.
[3] Altro dispregiativo.
[4] In vergogna.
[5] Modo popolare di dire che significa: sei pazza e che cosa hai?
[6] *Brentiera*, specie di borsetta di cuoio, ricamata, che i giovanotti nuoresi portano sopra la cintura.
[7] *Carazzana*, che fa buon viso ad ogni amatore. Civetta.
[8] Chiesa d' Orune.
[9] È in faccia al mare.

Sos santos sun fughios da Orune
ca s'ana bidu mala bizilia,
duos nchè nd'ana bidu in Baronìa
che nd'unu boe canu presu a fune.
S'omine cando est bezzu no est bonu,
e lu juchen in domo che istrazzìa;
una de cussas est muzère mia
chi mi cheret teraccu 'ende padronu.
Cantu sa linna, su sardu?
— Missignora, chimbe soddos. —
— No la dasa battos soddos? —
— Nossennora, tru su caddu. —
Sas feminas non cheren a bier binu,
ca nana chi lis costat su dinare:
per' issas solen a fura comparare
castanza, piricono e pirinzinu,
sas feminas non cheren a bier binu.

I santi son fuggiti da Orune
perchè si han veduto cattiva vigilia,[1]
due ne hanno visto in Baronia
con un bue biancastro legato.
L'uomo quando è vecchio non è [buono
e lo trattano in casa come stracciume;
una di quelle è moglie mia
che mi vuol servo essendo padrone.
Quanto la legna, il sardo? [2]
— Monsignora, cinque soldoni. —
— Non la dai quattro soldoni? —
— No signora, tru [3] il cavallo. —
Le donne non vagliono a bever vino
chè dicono che ci costa il denaro,
però esse sogliono in segreto comprare
castagne, albicocco e *pirènzinu*.[4]
Le donne non vagliono a bever vino.

FILASTROCCHE - NINNE-NANNE - ATTITEDOS, ecc.

S' Olianesu,
carzoni presu
carzoni ligau,
iscominicau.
Piper nigheddu
caru in Casteddu,
piper biancu
a soddu 'e mancu.
Ocros nigheddos
istampa cappeddos,
oscros asulos
istampa sos muros.
Isperta, isperta, pilu,
pilu brundu che seda,
su bene sia meda,
che a donna Luchìa,
chin ch'at furrian s'ozu
in s'intrad' 'e su furru,
isperta, isperta, pilu,
isperta pilu brundu.
Mariedda, intende, intende,
su chi ti nat s'ammorau,
in Casteddu au fravicau
a preda diamantina;
abba netta e gristallina
chi bi falat dae sa rocca;
a sa' apposentu chi corcas
b'intrat sa luna ballende,
Mariedda, intende, intende.

L'Olianese,
calzoni legato,
calzoni legato,
scomunicato. [5]
Pepe nero
caro in Cagliari,
pepe bianco
a soldone di meno, [6]
Occhi neri
buca cappelli,
occhi azzurri
buca i muri. [7]
Pettina, pettina, capello,
capello biondo come seta,
il bene sia molto,
come a donna Lucia,
che ha versato l'olio
nella bocca del forno,
pettina, pettina, capello,
pettina capello biondo. [8]
Marietta, senti, senti,
ciò che ti dice l'innamorato,
in Cagliari han fabbricato
la pietra diamantina;
acqua netta e cristallina
che ci cola dalla rocca;
nella camera dove còrichi
c'entra la luna ballando,
Marietta, senti, senti.

[1] Cattivo quarto d'ora.
[2] Questa è una signora, probabilmente di Cagliari o Sassari, che domanda il prezzo delle legna a un contadino che ne trasporta un fascio su un cavallo. I Cagliaritani, i Sassaresi e gli Algheresi chiamano *sardi* quelli del centro, quasi considerandosi fuori dell'isola.
[3] Voce adoperata per aizzare il cavallo.
[4] Sorta di piccolissima pera gialla e saporita.
[5] Olianese, abitante di Oliena, grosso villaggio vicino a Nuoro. Gli Olianesi a Nuoro vengono chiamati *sos muzzurros*, *i mozzati*, forse perchè hanno il giubbone corto che sembra mozzato. *Presu* e *ligau* vale la stessa cosa.
[6] Cioè a prezzo più vile. Questi versi vogliono significare che la carnagione bruna è più apprezzata della bianca.
[7] Vale a dire: gli occhi neri bucano i capelli, gli azzurri bucano i muri. Forse significa che gli occhi neri incantano i signori e gli azzurri gli artigiani, i muratori.
[8] Questi versi vengono cantati con dolce cantilena ai bambini per farli star buieti mentre si pettinano.

Dazzenòs abba, Sennore,
pro custa nezzessidade,
sos anzònes pedin abba
e nois pedimu pane,
sa Reina Majestade
bos abbrandet su berbòre.
Dazenos abba, Sennore.
Proghe, proghe,
s'achina coche
e i sa ficu
a dare a s'amicu,
s'amicu meu,
compare Matteu,
compare Nicòla,
sa furriajola.
Sole, sole, [3]
sutta sa gappa 'e Mussennore,
sutta sa gappa 'e Zesu Gristu,
sos cordones de Santu Franziscu,
sos cordones de preda 'e foco,
custu pizzinnu mi fachet su jocu,
custu pizzunnu de bintichimb'annu,
in Santu Basile nche tenzo sos pannos,]
in Sant'Antoni
unu gardu 'e oro,
a fittas, a fittas,
Jubannantoni tocca sas tittas
a bellu a bellu a s'ammorada.
Adiòsu, adiòsu
chi m'isettat s'ispòsu,
s'isposu a mi basare,
itte m'at a donare?
un aneddu de oro,
itte b'at is s'aneddu?
unu moro nigheddu,
itte b'at issu moro?
una tassita de oro,
itte b'at issa tassa?
una vile bagassa,
itte b'at issa vile?
unu fundu 'e bide,
itte b'at issu fundu?
unu panèri tundu,
e intro e su panèri?
una mela pipèri, [4]
itte b'at issa mela?
una grande littèra,
itte b'at isse grande?
unu pride cacande!
Coro, anninnò, anninnò,
si cheres benner ajò
ossa binza a binnennare,
tottus si cheren cojare
però non tenen partidu,
issu mare b'appo bidu
tres piscadores pischende
intro de una pischèra;

Dateci acqua, Signore,
per questa necessità,
gli agnelli chiedono acqua
e noi chiediamo pane,
la Regina Maestà (la Madonna)
vi raddolcisca il rigore.
Dateci acqua, Signore. [1]
Piove, piove,
l'uva matura
e il fico
a dare all'amico
l'amico mio,
compare Matteo,
compare Nicola,
la girandola. [2]
Sole, sole,
sotto la cappa di Monsignore,
sotto la cappa di Gesù Cristo,
i cordoni di San Francesco,
i cordoni di pietra di fuoco,
Questo ragazzo mi fa il giuoco,
questo ragazzo di venticinqu'anni,
in San Basilio tengo i panni,
in Sant'Antonio
un cardo d'oro,
a sette, a sette,
Giovannantonio, tocca il seno
a poco a poco a l'innamorata.
Addio, addio,
Che m'aspetta lo sposo,
lo sposo a baciarmi,
cosa avrà a donarmi?
un anello d'oro
cosa c'è nell'anello?
un moro nero,
cosa c'è nel moro?
una tazzina d'oro,
cosa c'è nella tazza?
una vile bagascia,
cosa c'è nella vile?
una pianta di vite,
cosa c'è nella pianta?
un paniere tondo,
e dentro del paniere?
una mela *pipèri*, [4]
cosa c'è nella mela?
una grande lettera,
cosa c'è nella grande?
un prete c...
Cuore, ninna-nanna, ninna-nanna,
se vuoi venire andiamo
alla vigna a vendemmiare,
tutti si vogliono maritare
però non hanno partito,
nel mare ci ho veduto
tre pescatori pescando
dentro d'una peschiera,

[1] Nelle lunghe siccità che desolano ogni anno Nuoro i bambini usano riunirsi in tanti e con croci di canna, con stendardi composti da un fazzoletto, percorrono le vie cantando a voce alta e monotona questa specie di preghiera popolare.
[2] Questi versi vengono cantati dai bambini, durante le piogge d'estate.
[3] Questi versi vengono cantati dai bimbi, all'apparire del sole in inverno.
[4] Io non so cosa sia questa mela *pipèri* e nessuna persona nuorese riesce a sapermelo dire. Probabilmente è un vocabolo fantastico, molto usato nelle poesie di questo genere.

tres fundos de parma bèra
b' at ind' un' ortu serrau
tres mastros au fravicau
una cresia a Santa Rosa,
tres amantes pro un' isposa
sun a tiradas de pàre,
tres prides ind' un' artàre
nende sa missa mezzòre,
tres puas ind' un' arbòre
fruttos de cada zenìa,
tres melas e una pumpìa
m' ana dadu issa duàna,
tres benas una funtàna
forman unu riu solu,
tres cherbos unu crapolu
juchen assu curre curre,
tres cannones issa turre
b' appo bidu in Buddusò,
coro, anninnò, anninnò.
Coricheddu, cor' amau,
chi t' istimo donzi die,
cand' as a leare a mie
sa turulia at a tesser,
cando su sole det esser
affazz' affazz' assa Sea,
cando s' ammorada leas
intrandèla a dommo tua,
cand' as a bider sa ua
bochende frore in zannarju,
cand' as a bider porcarju
fachende casu porchinu,
cand' as a bider caminu,
in sos mares de Casteddu,
tand' as a battire aneddu
pro isposare chin me,
cando as a bider su Re
colende in Monte Leòne,
cand' as a intender anzòne
faeddende in casteddànu,
cando su puzone pranu
at a esser cussizèri,
cando sa mela *pipèri* [4]
in pruna si det bortare,
cand' as a bider su mare
furriau in litu e rosas,
cando as a bider a Bosa
in artura cambiau,
coricheddu, cor' amau.
Coro, anninnò, anninnò,
si cheres benner ajò
a guddire piricocco,
sas campanas fachen toccos,
toccos fachen sas campanas,
s' anzonedda mesu lana
nche la ghetto assa lachinza.

tre piante di palma vera
c' è in un orto rinchiuso,
tre mastri han fabbricato
una chiesa a Santa Rosa,
tre amanti per una sposa
sono in inimicizia,
tre preti in un altare
(stan) dicendo la messa maggiore,
tre innesti in un albero
frutti di ogni specie,
tre mele e un pomo d'Adamo,
m' hanno dato nella dogana,
tre vene una fontana
formano un rio solo,
tre cervi un capriolo
stanno sempre inseguendo,
tre cannoni nella torre
ci ho veduto in Buddusò
Cuore, ninna-nanna, ninna-nanna.
Cuoricino, cuor amato,
che ti amo ogni giorno,
quando sposerai con me
il nibbio tesserà,
quando il sole sarà
faccia a faccia alla Sea, [1]
quando l' innamorata prendi
entratela a casa tua,
quando vedrai l' uva
cominciando a fiorire in gennaio,
quando vedrai porcaro
facendo formaggio porcino,
quando vedrai cammino
nei mari di Cagliari,
allora porterai [2] (l') anello
per sposare con me,
quando vedrai il Re
passando in Monte Leone,
quando sentirai (l') agnello
parlando in cagliaritano,
quando l' uccello piano [3]
avrà a esser consigliere,
quando la mela *pipèri*
in susina si cambierà,
quando vedrai il mare
cambiato in lido di rose,
quando vedrai Bosa
in (un') altura cambiata, [5]
cuoricino, cuor amato.
Cuore, ninna-nanna, ninna-nanna,
se vuoi venire andiamo
a cogliere albicocche,
le campane fanno tocchi
tocchi fanno le campane,
l' agnelletta *mezzo-lana*
la getto nel gregge. [6]

[1] La *Sea* è la cattedrale di Cagliari. A Nuoro si crede che sia una chiesa oscurosa e fredda e che il sole non tocchi mai la sua facciata. *Sea* è una derivazione spagnuola, forse da *Seo*, come è chiamata la cattedrale di Saragozza.

[2] Quando comprerai l' anello.

[3] *Su puzone franu*, cioè *l' uccello piano*, non mi riesce di sapere che uccello sia. Forse è fantastico come la mela pipèri.

[4] Vedi n. 9. Lo Spano, citato dal Bellorini, dice « *Mela piberi*, qualità di mela rosa, così detta perchè è rossiccia come il pepe ».

[5] Bosa è in una bassura. Questa canzone fu pubblicata con qualche variante dal prof. Vittorio Cian nel *Mazzetto di Ninne-Nanne logudoresi* (nozze Solerti-Saggini, Torino, Bona, 1889, pag. 29).

[6] Cioè: l' agnelletta dalla lana ancora corta l' imbranco con le pecore grandi.

Itte bi tenzo issa binza?
Tres puzoneddos cantende,
si li benis a l'intender
tin de dò una criada,
si bi abbarras finz'a cras
tin de dò atteras tres;
puzona amorosa ses
chi mi pares un incantu,
t'app 'a leare su mantu
e su belu 'e testa;
t'app 'a zucher assa festa
tottu a cabaddor de solu,
tottus mi dana consolu
però che a tie no
coro, anninnò, anninnò.
Coro, anninnò, anninnò, [2]
si cheres benner ajò
a cuddire sa chidonza,
ja l'ischis chi nos bisonzat
a facher su cojubìu,
deo tenzo unu pipìu,
chi mi frighet assu coro,
torrami s'aneddu 'e oro
ch'appo dau a sorre tua,
in su coro si lu cuat,
no si lu podet cuare,
canta arena b'at in mare
est tottu su bene e Deu,
e bonu maritu meu
nche est issu monte banditu;
duas lunas appo bi~u
una manna, una minore,
sa minòre est issa titta,
cujubada est sa mannitta,
issa titta est sa minòre
cor'anninnò anninnoe.
Da chi su mustaròlu appo toccau
tenzo a muzère mia filonzana
chi non biet mai abba 'e funtana
si non binu nigheddu seperau,
da chi su mustarolu appo toccau.
Deo isco unu contu,
de ziu Prontu,
de ziu Prontau,
su contu contau.
Deo isco una cantone
de Predu Pistizòne,
de Predu Frattacasu,
in dono non b'at pasu
si no amus maccarrones,
deo isco una cantone.
Una borta fit unu
e un'atter'unu
chi juchiat carzas de lana
e unu camisottu.
A lu contamus tottu?

Cosa ci ho nella vigna?
Tre uccelletti cantando,
se ci vieni a sentirli
te ne dò una nidiata,
se aspetti fino a domani
te ne dò altri tre,
uccella amorosa sei
che mi sembri un incanto,
ti comprerò il manto
ed il velo di testa,
ti porterò alla festa
tutto a cavallo da sola, [1]
tutte mi danno consolo
però come te no,
cuore, ninna-nanna ninna-nanna.
Cuore, ninna-nanna, ninna-nanna,
se vuoi venire andiamo
a cogliere la (mela) cotogna,
già lo sai che ci bisogna
fare il matrimonio,
io tengo un bambino
che mi frigge al cuore, [3]
restituiscimi l'anello d'oro
che ho dato a sorella tua,
nel cuore se lo nasconde,
non se lo può nascondere,
quanta arena c'è nel mare
è tutto il bene di Dio,
e buono marito mio
e nel monte bandito,
due lune ho visto
una grande, una minore,
la minore è nella poppa, [4]
maritata è la grandetta,
nella poppa è la minore,
cuorre, ninna-nanna, ninna-nanna.
Dacchè il vinello ho toccato, [5]
ho a moglie mia filatrice
che non beve mai acqua di fontana
se non vino nero scelto,
dacchè il vinello ho toccato.
Io so un conto (una storiella),
di zio Pronto
di zio Prontato,
il conto (è) contato.
Io so una canzone,
di Pietro Pistizone,
di Pietro Frattacasu (grattugia),
in casa non c'è pace
se non abbiamo maccheroni,
io so una canzone.
Una volta c'era uno
e un altr'uno
che portava calze di lana
e un camiciotto.
Lo raccontiamo tutto? [6]

[1] In Sardegna gli uomini usano portare le donne in groppa a cavallo. Ed è segno di preferenza allorchè una donna cavalca da sola.
[2] Questa ninna-nanna è della parte di Bitti.
[3] Che mi preme assai.
[4] Che sugge ancora il latte.
[5] *Provato. Toccare su binu*, provare il vino. A Nuoro i vini si provano il giorno di S. Andrea.
[6] Se la brigata risponde *si*, il narratore ricomincia da capo. Si dicono ai fanciulli, quando non si ha talento di favoleggiare.

Antoni, Antoni,
su caddu mi morit
e i sacchettu, [1]
— Yuchelu a abbare,
abba 'e mare,
abba 'e putthu
— Antoni cucutthu.
Tai, tai - mortu est su tai,
Chie l'at mortu?
Su babbu ettottu.
E chiu d'itte?
Chissa turudda.
Zittu, zittu, chi non b'at nudda.
Si non dias esser nè in chelu nè in terra]
ube dias istare?
— In corpus tuo
a candela allutta,
chiu d'una leppuzzedda
secande petta e ghettande a sos canes.]
Luna, luna,
porzedda luna,
porzedda ispàna,
chentu funtanas,
e un aneddu,
cantu bos costat
custu manteddu?
cantu bos costat
custu zippòne?
unu piattu 'e maccarrones,
unu piattu e zinziriana,
mastra Maria nch'es rutta a funtana],
e mastru Predu nch'es ruttu a su ludu]
muzère bella, maritu corrudu.
oppure:
unu piattu 'e zinzicorrada,
bida mi l'azes sa mea ammorada?
bida boll'oppo fachende su lettu,
su bostru tortu, su suo derettu,
bida boll'appo fachende su succu,
a condimentu li ghettabat muccu.
Coro, anninnò, anninnò,
deo de partire so
e de facher testamentu:
otto iscudos a Cumbentu
e sette a Santa Maria,
tottu as tres sas crofarias,
mesu iscudu a cad'artàre;
iscud'emmesu a Gonàre
l'app'impinnau pr'offerta,

Antonio, Antonio,
il cavallo mi muore
e il cavallo.
— Portalo a abbeverare,
acqua di mare,
acqua di pozzo.
— Antonio cappuccio.
Tai, tai - morto è il *tai*. [2]
Chi lo ha morto?
Il padre stesso.
E con che cosa?
Con la mestola.
Zitto, zitto, che non c'è nulla.
Se tu non fossi nè in cielo nè in terra]
dove staresti?
— Entro il tuo corpo
a candela accesa
con un coltellino
tagliando carne (tua) e gettandola ai cani.]
Luna, luna,
porzedda luna, [3]
porzedda ispàna, [4]
cento fontane
e un anello,
quanto vi costa
questo pannolino?
quanto vi costa
questo corsetto?
Un piatto di maccheroni,
un piatto di *zinziriàna*,
mastra Maria è caduta in fontana,
mastro Pietro è caduto nel fango,
moglie bella, marito cornuto.
oppure:
un piatto di zenzeverata,
vista me l'avete la mia innamorata?
vista ve l'ho rifacendo il letto
il vostro storto e il suo diritto,
vista ve l'ho facendo la minestra [6]
per condimento gettava moccio.
Cuore, ninna-nanna, ninna-nanna, [7]
io di partire sono
e di fare testamento,
otto scudi a Convento
e sette a Santa Maria,
tutte e tre le confraternite, [8]
mezzo scudo ad ogni altare,
scud'e mezzo a Gonare
le ho votato per offerta,

[1] Caddu e acchettu vogliono dire la stessa cosa: *cavallo*.
[2] Tai tai, si dice ai bimbi per farli camminare quando muovono i primi passi. Il *tai* pare sia uno spauracchio. Questi versi si cantano o meglio si dicono ai piccini quando piangono, per divertirli e farli racchetare.
[3] *Porzedda* sarebbe il femminile di *porzeddu*, bocciuolo.
[4] Ispana forse vuol dire spagnuola.
[5] *Zinziriana* e *zinzicorrada*, io non so e nessuno sa dirmi cosa sia. Io ritengo sia la traduzione dialettale di *zenzeverata*.
[6] *Succu*, sorta di minestra casalinga.
[7] Questa ninna-nanna è il testamento di una giovine fidanzata moribonda. Convento e Santa Maria son chiese di Nuoro. Gonare e San Francesco sono chiese di campagna, a qualche distanza da Nuoro.
[8] Cioè: voglio che mi accompagnino, nei funerali, tutte e tre le confraternite.

in popusas e in bettas	in nappine ed in nastri
pro li mudare su mizu,	per adornarle la nicchia,
de botu a Santu Franziscu,	di voto a San Francesco
deche regales in prata	dieci regali in argento,
pro cuzicare sas fartas	per coprire le mancanze
c'appo fattu finz'a commo,	che ho fatto fino ad ora,
sos uffissios in dommo	gli uffizi in casa [1]
ar'innantis de tuccare,	ora prima di partire,
corpus meu a l'interrare,	corpo mio a sotterrarlo
a l'interrare in Cumbentu,	a sotterrarlo in Convento,
pianghidemi chin lamentu	piangetemi con lamento,
ca perdides una rosa,	perchè perdete una rosa,
e no m'azes bid'isposa	non mi avete visto sposa
e nemmancu cojubada;	e neppure maritata,
zovana mal'assortada,	giovane mal fortunata,
zovanra mal'assortia,	giovane mal assortita,
cando bido a mama mia	quando vedo a mamma mia
so in grassia 'e Deu,	sono in grazia di Dio,
e s'ammorau meu	e l'innamorato mio [2]
chiu sa pache e chiu s'amore;	con la pace e con l'amore,
romallettes e fiores,	mazzolini e fiori,
fiores e romallettes	fiori e mazzolini
sin de ponzan ses o sette	se ne pongono sei o sette [3]
ca toccan a sas bajanàs,	perchè spettano alle ragazze,
cazzademi sas collanas,	levatemi le collane,
ca lias ponzo a Maria;	chè gliele metto a Maria,
no sento ca so naschia	non soffro perchè son nata
e nemmancu su morrère,	e neppure (per) il morire [4]
Zesu Gristu no nos cheret	Gesù Cristo non ci vuole
pezi s'anima in pessone,	altro che l'anima in persona,
coro, anninnò, anninnone.	cuore, ninna-nanna, ninna-nanna.
Sole, sole,	Sole, sole,
sutta sa gappa 'e Mussennore,	sotto la cappa di Monsignore,
sutta sa gappa 'e Zesu Gristu,	sotto la cappa di Gesù Cristo,
sas collanas de Santu Franziscu,	le collane di San Francesco,
sas collanas de preda 'e focu,	le collane di pietro di fuoco,
Santa Lucia mi sanet cust'ocru.	Santa Lucia mi sani quest'occhio.
A cojubare bi cheret recattu	Ad ammogliarsi ci vogliono viveri,
finas chi cochet sa melalidòne,	sin che matura il corbezzolo,
si t'accattan ti ponen in presone	se ti trovano ti mettono in prigione
e pacas tottu su dannu c'as fattu,	e paghi tutto il danno che hai fatto,
su dianlu su santu chi t'at fattu.	al diavolo il santo che ti ha fatto.
No m'as cherfidu dar'abba	Non m'hai voluto dar acqua
sende chi fippo sedìu,	benchè fossi assetato,
mezus si t'ere pedìu	meglio se ti avessi chiesto
o rosoliu o semistella;	o rosolio o *semistella*, [5]
non naro chi non ses bella,	non dico che non sei bella
nè chi tenos trattu malu,	nè che abbi portamento cattivo, (brutto)]
no si cuat su ch'est craru,	non si nasconde ciò ch'è chiaro,
su ch'est craru no si cuat,	ciò ch'è chiaro non si nasconde,
però sa bellesa tua	però la bellezza tua
nd'at ingabbau e nd'ingabbat;	ne ha ingannato e ne inganna,
no m'as cherfidu dar 'abba,	non hai voluto darmi acqua.
Culumba 'oro si non tenes mama,	Colomba d'oro, se non hai madre
poneti curadore, bene meu,	mettiti (un) curatore, [6] bene mio,

[1] Voglio mi si cantino gli uffizi funebri in casa, ora, prima di morire.

[2] Cioè: quando vedo l'innamorato o il fidanzato mio sono con la pace e con l'amore.

[3] Sul feretro.

[4] Morrere e non *morrère* si dice in nuorese. L'accento è messo perchè la parola rimi con *cheret*, di cui il *t* si pronunzia appena appena.

[5] *Semistella* o *mistella* è un liquore qualunque. Molti però in questo verso dicono:

o rosoliu o un'istella,
rosolio o una stella.

[6] Tutore.

a maridu t' au dau unu zudeu
chi non ti lassat mancu faeddare,
culumba 'oro, un'ora chi ti paret
benitinde a mi facher un azzinnu,
ca ti lu cheren dare su carinnu,
chi non ti lassa mancu faeddare,
culumba 'oro, un'ora chi ti paret.
Una rosa galàna est coro meu,
m'abbisoca mi l'ana mormuzada,

tottu sos prades e serbos de Deu
benin a ube est rosa delicada,
commo deo no faco atter' impreu
si non de mi tentare s'ammorada.

Sa luna innantieri m'est bessia
cando fipp' andende a istranzare,
a nessunu la potto assimizzare
si non sambeu e nie chin aranzu,
e mustrada li app'assu cumpanzu
e mi at nau chi oe est annuzada,
dae s'ora chi l'app'abbaidada
Zesu! chi no so a manu mia!
Sa luna innantieri m'est bessia.
Sotto sa preta est bessitu su sole,
sutta sa preta est iscampionattu;
a babbu ziu ja bi l'appo nattu
chi mi l'eret dada sa izastra,
a su fusile li ponzo sa piastra
sinde podia bessire chin onore,
cherfidu mi so acher cazzattore.
A sa festa 'e Gasta so andada,
sa chi enit in primu eranu,
inie b'est Baròre, - b'est Baròre,
inie b'est Baròre e Bustianu
in pache e in cuncordia buffende;
e da chi la idèi, - la idei,
e da chi la idèi fugudende
rughèi una morta, una lattada.
A sa festa de Gasta so andada.
Su ninnicheddu
non portat manteddu,
nè mancu corittu,
in tempus de frittu
no narat tittìa.
Dormi, vida e coro, e reposa anninia].
Antoneddu, Antoneddu,
sona su campaneddu,
sonalu a forte a forte,
chi s'intendat assa Corte,
assa Corte 'e Otthièri;
mela, mela pipèri,

a marito t' han dato un giudeo
che non ti lascia neppure parlare,
colomba d'oro, un'ora che ti pare
vienitene a farmi un segnale, [1]
perchè ti voglion dare la carezza [2]
che non ti lascia neppure parlare,
colomba d'oro, un'ora che ti pare.
Una rosa vezzosa è cuor mio, [3]
ma mi sembra me l'abbiano mormorata];
tutti i frati e i servi di Dio
vengon dove è rosa delicata,
ora io non faccio altra faccenda
se non quella di guardarmi [4] l'innamorata].
La luna avant'ieri m'è comparsa
quando stavo andando a *istranzare*, [5]
a nessuno la posso assomigliare
se non (al) sangue e neve con arancio,
e mostrata ce l'ho al compagno
e m'ha detto che oggi è adirata,
dell'ora che l'ho guardata
Gesù! che non son più a mano mia! [6]
La luna avant'ieri m'è comparsa.
Sotto la pietra è uscito il sole,
sotto la pietra è comparso;
a babbo zio [7] già ce l'ho detto
che me l'avesse data la figliastra, [8]
al fucile ci metto la piastra
se ne posso uscire con onore,
mi son voluto fare cacciatore.
Alla festa di Gasta sono andata,
quella che viene in primavera,
là c'è Salvatore, - c'è Salvatore,
là c'è Salvatore e Sebastiano
in pace e in concordia bevendo,
e dacchè la vidi, - la vidi,
e dacchè la vidi immantinenti
caddi una morta, una ferita.
Alla festa di Gasta sono andata. [9]
Il bambinello
non porta pannolino
e neppure corsetto,
in tempo di freddo
non dice *tittìa*.
Dormi, vita e cuore, e riposa ninna-nanna. [10]]
Antonello, Antonello,
suona il campanello,
suonalo a forte a forte
che si senta alla Corte,
alla Corte d'Ozieri,
mela, mela *pipèri*,

[1] *Azzinnu* veramente vuol dire *cenno con l'occhio*.
[2] *Carinnu* qui è per significare ironicamente il marito che vogliono dare alla ragazza.
[3] *Coro meu*, l'innamorata.
[4] Cioè di guardarla per preservarla dalle insidie dei frati e dei *servi di Dio*.
[5] *Istranzare*, andare in luogo estranio.
[6] Non sono più padrone di me.
[7] Babbo-zio così usano dire in certi villaggi del Nuorese agli zii, e mamma-zia alle zie. Queste due ultime canzonette sono della parte di Benitutti e di Bitti.
[8] Per sposa.
[9] Anche questa è di Benitutti. La si canta per intonare il ballo tondo.
[10] Questa è una piccola ninna-nanna nuorese in occasione del Natale. *Su ninnicheddu*, vezzeggiativo di *bambino*, è Gesu Bambino che benchè spoglio non si lamenta del freddo.

mela, mela granada,	mela, mela granata.
a ube mi ses dada?	a dove mi sei data?
a Santa Caderìna	a Santa Caterina
a bier sa Reìna	a veder la Regina
a bier corpus santu,	a veder corpo santo,
mela sutta su mantu,	mela sotto il manto,
mela sutta sa foza,	mela sotto la foglia,
in manos meas morzas,	in mani mie muoia,
in manos de porcarju,	in mani di porcaro,
maridu primarju	marito primitivo
maridu 'e gula,	marito di desiderio,
a didie sa luna,	di giorno la luna,
a denotte s' isteddu,	di notte la stella,
fura, fura porcheddu,	ruba, ruba porcello,
non de cherjo furare,	non ne voglio rubare,
ca mi mosset su cane,	perchè mi morsica il cane,
su cane mossòne	il cane *mossone* [1]
chi est presu assu lidòne	legato al corbezzolo,
assu lidone muzzu,	al corbezzolo mozzato,
ube cantat su cuccu,	dove canta il cuculo,
ube cantat crochedda,	dove canta *crochedda*, [2]
appèri sa jannichedda	apri la porticina
e torral' a umzare.	e tornala a rinchiudere.
Bella, in birdiera cheres posta	Bella, in vetrina vuoi posta,
chi non ti tocchet sole nè selenu,	che non ti tocchi sole nè rugiada,
si t'addoppat carch'omine anzènu	se incontri qualche uomo altrui [3]
fache manera de lu cassiare,	fa in modo di farlo deviare,
pro su maridu chi ti cheren dare	per il marito che ti voglion dare
babbu tuo ti secat pala e costa,	babbo tuo ti rompre spalla e costola,
bella, in birdiera cheres posta.	bella, in vetrina vuoi posta.
Comare mea, macari biudas,	Comare mia, magari vedova,
ajozi, si enides a ballare,	andiamo, se venite a ballare
a sos ballos chi tottus sun fachende;	ai balli che tutti son facendo:
inie b'at comares e compares	là ci son comari e compari
chi a nois den esser isettende;	che a noi saranno aspettando;
ma si commo no ando	ma se ora non vado
non depp'esser servida si cumando,	non sarò servita se comando,
ma si ando commo	ma se vado ora
depp'essere servida sin'a dommo.	sarò servita sino a casa.
Pone in aggunnoltu	Metti in conforto (rasségnati),
de ti ponner buttega;	a metterti bottega;
sas feminas tottu	le donne tutte
buffanta gaffè,	bevono caffè, [4]
pro gussu su Re	perciò il Re
bollet su derettu,	vuole il dritto (l' imposta),
dae mesu e su lettu	dal mezzo del letto
si pesant 'iscioltas,	si levano sciolte
plus de milli boltas,	più di mille volte,
assentant su latte,	accomodano il latte,
assentan d' una palte	accomodan d' una parte
de dognia faina,	di ogni faccenda,
innanti 'e pigai	prima di prendere
innanti sa maigina	prima la medicina,
innanti da pigai	prima di prendere
innanti su degottu,	prima il decotto,
a su primu vottu	al primo voto
ponent sa gaffettera,	metton la caffettiera,

[1] Che morde.

[2] *Crochedda*, piccola lumaca.

[3] Qualche uomo ammogliato. Senza dubbio in questa sestina si accenna a qualche ragazza che si vuole maritare per forza, e che è innamorata di un uomo ammogliato.

[4] Questa canzone, della parte di Aritzu, mi pare, è un lamento per l'abuso che le donne sarde fanno del caffè. In origine doveva essere una poesia bella e buona, ma ora, passata per le bocche del popolo, è così corrotta e confusa da diventar una filastrocca.

no funti in manera	non sono in maniera
de pigai a filu,	di prendere a filo,
ghirat su maridu	torna il marito
e no agattat cena,	e non trova cena,
faccia de brenti prena,	faccia di pancia piena,
faccia de demonia,	faccia di demonia,
una bella gironia	una bella gironia [1]
chi m'app'a cuncoldai.	che mi avrò a concordare. [2]
Oi, oi, oi,	Oi, oi, oi,
chi est mortu Lolloi,	che è morto Lolloi,
e chie bil'at mortu?	e chi l'ha morto?
Su babbu sou ettottu,	Suo padre stesso,
itte b'at lassau?	cosa ha lasciato?
Unu boe iscorrau,	Un bue scornato,
itte b'at aggiuntu?	cosa ci ha aggiunto?
Unu saccu pertuntu,	Un sacco forato,
itte b'at issu saccu?	cosa c'è nel sacco?
Unu galleddu maccu,	un galletto matto,
e inintro 'e su galleddu?	e dentro del galletto?
Unu moro nigheddu,	Un moro nero,
e inintro 'e su moro?	e dentro del moro?
Gravittedos de oro,	Chiodetti d'oro,
e inintro 'e sas gravittedos?	e dentro dei chiodetti?
Bintinoe gorteddos,	Ventinove coltelli,
inintro e sos bintinoe?	dentro i ventinove?
Un'ungredda 'e boe,	Un'unghietta di bue,
e inintro 'e s'ungredda?	e dentro all'unghietta?
Una pudda nighedda,	Una gallina nera,
e inintro 'e sa pudda?	e dentro la gallina?
Un'ispissu limbudda,	*Un' ispissa limbuddu,* [3]
e nintro 'e s'ispissu?	e dentro dell' *ispissu?*
Una gamba 'e sartissu.	Una gamba di salsiccia. [4]
Assa bessida 'e s'istella	Alla uscita (comparsa) della stella,
bessi bella assa bentana,	esci, bella, alla finestra,
pro ti cumponner, galana,	per comporti, vezzosa,
cun s'amante, pastorella,	con l'amante, pastorella,
su fronte, sa cara bella,	la fronte, la faccia bella,
su pilu brundu dechidu,	il capello biondo [5] aggraziato,
pro me non bi torrat mai	per me non ci torna mai
cuddu reposu perdiu.	quel riposo perduto.

SOS BERBOS O VERBOS.

I *berbos* sono la parte più caratteristica e importante delle credenze superstiziose del Nuorese. In altre parti dell' Isola son chiamati *sas paraulas* (le parole), e ne discorse un folklorista sardo in un fascicolo della *Rivista*, dicendo che è impossibile riuscire a saperle.

A Nuoro non è impossibile, ma è difficilissimo. A stento, a forza di preghiere, di astuzie, di regali e di favori siamo riusciti ad averne gli esemplari che diamo qui appresso.

[1] *Gironia*, ubbriachezza.
[2] A prendere.
[3] Anche questa filastrocca non è nuorese. Nè la persona che me la dettò, nè alcun'altra nuorese sa spiegarmi cosa significhi *ispissu limbudda*. Forse si tratta di una parola fantastica come la *mela piperi* e *su puzone pranu*.
[4] *Una gamba* o *fune di salciccia*, cioè un pezzo.
[5] I capelli biondi.

Bisogna dirlo; io sentiva continuamente parlare dei *berbos* con tale credenza e con tanto mistero che me n' era formata una strana idea. Le continue ricerche infruttuose, l' arcano con cui vengono circondati, contribuiva a rendermeli più interessanti ed a radicare la mia idea che si trattasse di parole e cerimonie diaboliche, tanto più che le persone divote dicono che è peccato mortale saperli e servirsene. Ma, squarciato in parte il velo, dopo tante ricerche, sono restata molto delusa. Si tratta di medicamenti e di scongiuri sovrannaturali, sì, ma non quali si immaginano. Niente di sacrilego e di diabolico. Son piuttosto riti pagani, con reminiscenze dei riti druidici. Sono certamente tradizioni antichissime, anteriori ai Saraceni, ai Latini, ai Cartaginesi, che i Sardi hanno saputo conservare attraverso tante vicende e tante mescolanze di popoli.

Il tempo ne ha potuto alterare le parole, ma il rito e la credenza restano sempre. Il più interessante è che la maggioranza dei Sardi, crede fermamente alla potenza dei *verbos*. E, mentre molti dicono che queste cerimonie son peccato mortale, i più credono invece che si tratti di riti quasi sacri.

La fede cristiana - che senza dubbio ha aggiunto ai *verbos* i segni di croce - li domina. Bisogna aver fede, dicono. E infatti a chi non crede alla loro efficacia, benchè li sappia e li adoperi, non servono.

È una specie di potenza suggestiva per cui l' uomo, armandosi della più ferrea volontà, costringe la natura ad obbedirgli.

Uno che sappia i *berbos* è temuto e rispettato. Non può rivelarli a una persona maggiore d' età di lui, perchè allora perdono ogni valore.

Ci sono *berbos* di infinite qualità; quelli di cui sono riuscita ad aver precise notizie son questi.

Principalmente necessari sono i *berbos* per *iscudere*, cioè per distruggere i vermi dagli animali.

Esistono quelli per distruggere le cavallette, i bruchi [1] degli erbaggi e degli alberi, le cimici, le formiche, gl' insetti, i bachi, i vermi roditori, e infine tutti gli animali nocivi alle piantagioni, alle granaglie, agli alberi, alle case ed agli animali utili.

Questi *berbos* hanno tale potenza che, se una donna incinta si trova nella casa o nella campagna dove vengono recitati, abortisce. [2]

Abortiscono anche le bestie, e perciò si bada bene di non servirsi dei *berbos* mentre l' animale si trova in tale stato.

1 Per i bruchi è utile lasciare che si sviluppino tutti, senza toccarne neppure uno. Quando giungono al maggiore sviluppo si recita contro d' essi i *berbos* e muoiono subito.

2 A proposito di donne in istato interessante si crede che l' uva manipolata da loro faccia il vino cattivo, acido e corrotto.

Basta dire un *berbu* qualunque contro una donna incinta, cui si voglia male, per farla abortire, ma ci è anche una *passalidàde* (specie) di *berbos* appunto per ciò.

Ed un' altra qualità per fare, nientemeno, slacciare naturalmente le gonnelle delle donne e farcele cadere mentre sono tra la gente.

Esistono i *berbos* per costringere la formica a restituire il grano al mucchio donde l' ha rubato, e i semi e qualunque altra cosa, — i *berbos* per obbligarla invece a danneggiare la raccolta di una persona nemica, — quelli per mandare le cimici, i bruchi, gl' insetti, ecc. da un luogo ad un altro, — quelli per *legare* il fucile, cioè impedirgli di sparare, — per *legare* l' aquila, il falco, il nibbio e l' avoltoio, affinchè non piombino sui porcelletti, sugli agnelli, sui capretti e su tutti i piccoli animali che tali uccelli da preda sogliono rapire.

Berbos esistono contro la volpe, le lepri e i cinghiali che danneggiano le uve, e specialmente contro la volpe per impedirle di rapire i piccoli nati delle greggie.

E infine una specie di *berbos*, pronunziati specialmente dai ladri quando vanno a rubare, fa in modo che i cani di guardia non abbaiano punto durante le loro gesta...

I Nuoresi, forse più degl' altri Sardi, credono nella potenza dei *berbos*. Si citano esempi e testimonianze di persone serie, per quanto ignoranti, le quali ci hanno giurato di aver assistito agli strani miracoli operati dai *berbos*.

Per ora, non possiamo dirne di più.

Ne parliamo seriamente, perchè ci troviamo davanti a un bizzarro fenomeno non composto solo di superstizioni sparse, da donnicciuole e da ragazzi, e ci ripromettiamo di studiarlo meglio in avvenire, quando l' età e una maggior coltura ci permetteranno di spiegarlo meglio. I denigratori del folklore sorrideranno, ma noi diciamo: chissà che qui non c' entri la scienza?

Quando una bestia, cavallo, bue, vacca, pecora, ecc. è affetta da malattia cutanea a causa dei vermi che la rodono, e che sono una delle malattie più temute nel bestiame, una persona di fede recita questi *verbos* con questa cerimonia.

Si toglie la berretta e si fa il segno della croce, poi dice:

Sun corpos noe — dae noe torren a otto, — dae otto a sette, — dae sette a ses, — dae ses a chimbe, — dae chimbe a battor, — dae battor a tres, — dae tres a duos, — dae duos a unu, — dae unu a nudda.

Comente sun torraos custos nobe corpos finas a nudda torret su ferme chi juchet custu boe.

Son corpi nove, — da nove si riducono a otto, — da otto a sette, — da sette a sei, — da sei a cinque, — da cinque a quattro, — da quattro a tre, — da tre a due, — da due a uno, — da uno a nulla

Come si son ridotti questi nove corpi fino a nulla si riducano i vermi che porta questo bue (o questa vacca, questo cavallo, ecc).

Qui si deve accennare chiaramente il colore del pelo della bestia, il suo segnale e il nome del padrone a cui appartiene. [1]

Nel dire queste parole, la persona che le recita si colloca possibilmente con le spalle rivolte a una macchia di rovi. Pronunciate le parole, si rifà il segno della croce e sempre con la schiena verso il rovo ne spicca una fronda *a manos per secus*, cioè con le mani indietro, e la butta via lontano sempre alle sue spalle, in modo che non la veda.

In mancanza di rovo o di qualche altro cespuglio spinoso, si può compiere questa cerimonia con due manciate di polvere.

Oppure si fa così.

Dopo il segno della croce si dice:

Comente est iscuttu su frore 'e su rubu e dess' ispina, gai iscudat su sorde de custa bestia.	Come è caduto il fiore del rovo e delle spine così cada il verme di questa bestia, ecc.

S' indica il pelo, il segno, il padrone e il membro dove ha i vermi.

Ciò si ripete per tre volte, poi si prende un pugno di polvere e si rigetta violentemente per terra.

Infine si fa tre volte il segno della croce.

Col nome generale di *rusta* si indicano gli uccelli e tutti gli animali nocivi — volpi, cinghiali, lepri, ecc. — che divorano l' uva, le piantagioni e le frutta. Per tener lontana la *rusta* dalle vigne si recitano questi *berbos:*

Su cane ardente, non d' appau in mente, toccare robba mia, in custu monte violente inie ti balles solu, non d' appas cossolu, de sa robba mia.	Il cane ardente, non abbi in mente (non ricordarti) toccare roba mia, in questo monte violento, là ti balli solo, non abbi consolazione della roba mia. (Cioè non possa approfittartene).

Questi *berbos* servono anche per impedire alla volpe di rapire i porcelletti, gli agnelli e i capretti. Anzi io credo siano appositamente per ciò perchè *robba* più che roba vuol dire *greggia*.

Per distruggere (iscudere) le cimici, il tarlo, i vermi, gli insetti roditori, i bachi, e infine tutti gl' insetti nocivi alle granaglie, una persona che sappia *sos berbos* si nuda i piedi e li

[1] Questa cerimonia si chiama *Iscuder su sorde* (Battere, distruggere i vermi).

introduce entro un secchiello d' acqua. A capo scoperto si fa il segno della croce e con devozione recita:

Su capu chi at postu sa fura, sa mala misura, s' usura e s' istadeja.	Il capo che ha posto la ruberia, la mala misura, l' usura e la stadera.

Si rifà il segno della croce e ripete le stesse parole. Ciò per tre volte.

Infine dice:

Chi custu serbat pro distruire tale cosa, in tale locu, in tale dommo, ecc.	Che questo serva per distruggere tal cosa, in tal luogo, in tal casa, ecc.

Deve indicare l' insetto che vuole che sia distrutto, il sito, la casa e il nome del padrone.

La cerimonia deve essere eseguita a *luna 'a foras*, cioè nei quarti visibili della luna.

Molti dicono infatti così:

Su capu chi at postu sa fura, sa mala misura, s' usuria e s' istadeja pouzat custu (s' indica il verme o l' insetto che vuolsi distruggere), senza intrare custa santa luna.	Il capo che ha posto[1] la rapina, la mala misura, l' usura e la stadera ponga (faccia) questo verme prima che tramonti questa santa luna.

Seguono i connotati della bestia malata e il nome del padrone.

Il rito è uguale all' altro sopradetto.

Oltre servire a distruggere gl' insetti nocivi, questi *berbos* sono validi per far cadere i vermi dalle bestie malate.

Ma i *berbos* più importanti sono i seguenti, con questo rito.

Prendesi un coltello e lo si appoggia al seno, toccandolo soltanto col pollice e il medio della mano destra. Fatto ciò, si fa il segno della croce collo stesso coltello e, inginocchiandosi per terra, taglia uno stelo qualunque d' erba, sempre col coltello sostenuto dal pollice e dal medio e senza l' aiuto dell' altra mano, e dicendo queste parole si getta via:

Comente nche falet custu nche falet su sorde dae custu (s' indica sempre la bestia, il pelo, il segno e il padrone), senza nch' intrare custa santa luna.	Come cade questo (il filo d' erba o di fieno o d' altro) cadano i vermi da questa bestia prima che tramonti questa santa luna.

Si ripete tre volte coi relativi segni di croce. Bisogna ricordarsi che questi *berbos* sono invalidi durante l' interlunio.

[1] La fine che ha fatto.

Durante la raccolta, le formiche rubano il grano dall'aia e lo portano nella loro buca. Talvolta fanno un danno grandissimo.

Ebbene, basta dire i *berbos* ultimamente detti, col medesimo rito e cambiando solo le parole *falet su sorte dae custa bestia* nella precisa ingiunzione alle formiche di riporre il grano sull'aia prima del tramonto della luna, perchè la formica obbedisca.

Uno dei *verbos* per impedire al fucile di esplodere è questo:

Santu Bonaventura	San Bonaventura,
Cruzi di Deu portesit la ura,	Croce di Dio portò il ladrocinio,
Cruzi di Deu portesit d'innante,	Croce di Dio portò davanti,
Pater, Filiu, Spiritu Sante.	Padre, Figlio, Spirito Santo.

È di Terranova Pausania, ed ignoro la cerimonia con cui viene accompagnato.

SUPERSTIZIONI, CREDENZE E MEDICINE POPOLARI.

Il fuoco di San Marco. — Dovrebbe essere una malattia speciale, una specie di eruzione cutanea, ma spesso ogni malattia di tal genere e persino la scabbia e l'erpete vengon confuse e credute il così detto fuoco di San Marco: *Su focu 'e santu Marcu.* Questo nome forse è corruzione del *s' irfocu 'e santu Marcu,* cioè *l' eruzione cutanea di San Marco.* Nessuna medicina può guarirla, tranne questa:

Un pastore vaccaro, da solo (*unu pastore 'e solus*), cioè che sia nello stesso tempo pastore e padrone delle vacche e non divida con nessuno il prodotto, deve battere l'acciarino per tre volte sulle parti malate, in modo che le scintille sfiorino la pelle. Non si dice alcuna orazione, nè si eseguisce alcun segno, ma bisogna restar nel massimo raccoglimento ed avere molta fede.

La pietra per battere l'acciarino è quasi sempre la selce, ma alcuni usano del granito rosso, appositamente. Questa operazione dicesi: *iscudere su focu 'e santu Marcu* - battere il fuoco di San Marco.

I pastori nuoresi, nel portare a casa il formaggio e la ricotta fresca, usano coprirli di foglie di asfodello, che poi si ha cura di buttar lontano, in un sito ove non ci sieno galline. Guai se le galline beccano l'asfodello che ha coperto o in qualche modo toccato del formaggio o della ricotta! Il bestiame che li produsse si ammalerebbe subito, specialmente le vacche a cui si screpolerebbero i capezzoli.

Così non si può rifiutare nessuno dei prodotti pastorizii, per nessun caso, o se si rifiuta è necessario che non gli si faccia

rivarcare la soglia della casa del pastore o del proprietario dond' è uscito, - perchè altrimenti il bestiame se ne risente e si ammala e può anche morirne.

Per le morsicature dei cani si procura un po' di pelo bruciato del cane che ha morsicato, e si pone sulla ferita. Questo medicamento si ritiene confacentissimo, e ha dato origine al detto popolare: *a mossa 'e cane pilu 'e cane.*

Sulla puntura delle vespe o di altri insetti velenosi ed anche sulle piccole bruciature si applica immantinenti un oggetto od una moneta d' oro. Ritardato di qualche secondo, però, tal medicamento è inutile.

Segno di malaugurio è il vento fortissimo e turbinoso che annunzia una prossima disgrazia, e sopratutto un assassinio o qualche altro grave delitto. Per ciò si usa dire quando imperversa il turbine: *questo vento non va solo.*

Se poi si scorge una stella vicinissima alla luna la disgrazia sarà ancora più grave e terribile: sarà l' annunzio di un eccidio o di una pubblica calamità.

Son ritenute di malaugurio anche le stelle filanti: le comete e gli ecclissi annunziano addirittura l' ira di Dio e il vicino finimondo. I lampi ed i tuoni, - i quali ultimi son temuti più che i primi, - annunziano essi pure l' ira di Dio. All' infuriare della procella le persone devote recitano il rosario e gettano sui tetti delle pallottole di pasta benedetta, fatte appositamente, e di cui diremo in un' altra parte.

Altre invece recitano uno scongiuro contro il demonio, che si ritiene sommovitore della Natura, scongiuro che riproduciamo a parte.

Di malaugurio sono tre candele accese in una medesima camera. Significano tre punte, cioè un cappello di prete, — di prete che dovrà entrare per dare i sacramenti a qualche persona malata, o per condurne il cadavere al cimitero.

Malaugurio è un coltello incrociato con un altro coltello o con una posata qualsiasi, sulla mensa.

L' olio sparso significa vicina sventura; invece il vino sparso predice abbondanza e felicità. Sulle macchie di vino si sparge del sale, perchè si crede che il sale le faccia sfumare.

Se, durante la notte, un gufo o una strige passano, lamentandosi, sopra un tetto, una delle persone che abitano sotto dovrà morire fra poco. Se ci si trova un malato, il canto della strige è assolutamente l' annunzio della sua morte vicina.

Gli inverni abbondantemente nevosi annunziano una buona annata; cattiva se poca è la neve.

Il cattivo tempo è prodotto dall' aureola (*sa corte*), che circonda la luna nelle notti nebbiose, — e dai... magnani. Sì, signori, — allorchè i magnani che abitano nei paesi vicini

vengono a Nuoro per smerciare i loro paioli e casseruole e a scambiare i loro prodotti con del rame vecchio (*ramene nou pro su becciu*, — rame nuovo per il vecchio), vuol dire che il tempo si mette al cattivo. Appena si vede passare un magnano e lo si sente gridare la solita frase: *Ramene nou pro su becciu!* subito si dice: — fa cattivo tempo...

Il fumo che invece di salire a spire si piega in basso, — la nebbia che resta vicina alla terra, — le fiammelle dei lumi che si allungano straordinariamente e fumano, sono segni di prossimo cattivo tempo.

Il sole rosso preannunzia grandi calori e incendi lontani; e quando tramonta in un occidente limpido vuol dire che il domani sarà bella giornata.

Il cielo rosso annunzia prossimo vento.

I pastori e i contadini nuoresi si regolano, in campagna, secondo il corso del sole e delle stelle, e indovinano da queste le ore con una precisione maravigliosa.

Senza aver nessuna nozione di astronomia, pure conoscono i segni dello zodiaco e indovinano i mutamenti del tempo.

Quando la luna si nasconde dietro le nuvole, si dice che sia a cena, dove divora dodici vacche, dodici piatti di minestra e qualche litro di vino.

Sulla via lattea c' è questa tradizione antichissima:

Un Nuorese ed un uomo di Orune s' erano fatti compari. L' Orunese, uomo di poca coscienza, tradendo la fede giurata, se ne venne una volta a Nuoro e rubò un carro di paglia al compare. Ma, tornandosene ad Orune, la paglia uscì, senza che egli se ne accorgesse, dai sacchi, e lasciò la traccia in terra e in cielo. La via lattea è appunto la paglia rubata al compare di Nuoro dall' infedele compare di Orune.

Se si incanutisce da giovani non bisogna strappare neppure uno dei capelli bianchi, perchè ad ogni capello bianco che si strappa ne incanutiscono altri sette.

Non si devono pettinare i capelli in venerdì, chè questo giorno reca ad essi danno. Le donne nuoresi non buttano mai sulla via i capelli che restano nel pettine, perchè temono che qualcuno li raccolga e li adoperi a far delle magie contro la persona a cui appartengono.

Se si avvicina una persona che stiasi pettinando e se si ammirano i capelli, bisogna toccarglieli dicendo: *Dio li guardi*, — perchè altrimenti c' è il pericolo di procurare ad essi la iettatura.

Se si guarda di sbieco, mentre squilla una o più campane si resta guerci — *ocri tortu*, — e nessun difetto fisico è così vilipeso a Nuoro come questo.

Il leucoma (*sa bolatica*) si cura così: una persona mastica della ruta e soffia poi l' alito nell' occhio del malato, per tante

volte finchè la macchia bianca si alza e va a confondersi con con la cornea. Oppure chi prima vede il leucoma si stringe la punta del dito indice, la punge e fa entrare una goccia del suo sangue nell' occhio del malato (Vedi Bellarini, *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro*. Bergamo, Cattaneo editore success. a Gassuri e Gatti, 1893).

Chi è peloso è coraggioso.

Se una ragazza ha dei peli sul labbro superiore significa che si è lasciata baciare da un uomo con baffi: nel baciarla glieli ha attaccati.

Un insulto terribile è per l' uomo il tirargli i baffi o la barba: con questa carezza gli si dice CORNUTO.

Molte donne si lavano con l' acqua con cui si son cotti dei maccheroni perchè credono che renda l' epidermide fresca e lucente.

La pioggia di maggio se tocca il viso di una persona glielo rende bello e freschissimo.

Se una donna si trova con la camicia sbottonata, vuol dire che in quel momento un uomo la desidera.

Se un leggero zufolìo risuona entro le orecchie, significa che si parla di noi in qualche crocchio. Se il zufolìo pende all' orecchio destro, si dice:

S' oricra destra:
a chie mi cosit, a chie mi festat.

L' orecchia destra:
chi mi cucisce, chi mi taglia.
(Cioè, tutti parlano male di me).

Se a sinistra:

S' oricra manca:
a chie m' ispresiat, a chie mi banta

L' orecchia sinistra:
chi mi disprezza, chi mi vanta.

Quelle piccole macchie bianche che appaiono nelle unghie sono il segno delle bugie dette durante il giorno ed anche nei giorni prima.

Le due *M* rappresentate dalle linee delle palme delle mani significano *Mentati Mori*, cioè *ricordati che morrai*. Se la linea centrale si allunga sotto la palma della mano la persona avrà lunga vita, — e tanto più corta sarà quanto più breve sarà quella linea. Del resto, per sapere la durata dell' esistenza di una persona, le si fa corrugare la fronte. Quante rughe vi si disegnano, tanti lustri vivrà.

Chi non guarda francamente negli occhi il suo interlocutore, è persona di cattivo e sleale animo.

A chi nasce nella notte di Natale non le si slegheranno mai le ossa, e il giorno del Giudizio ritroverà intatto il suo scheletro.

Se due persone sbadigliano nello stesso momento, vuol dire che pensano alla medesima cosa.

Molte persone si fanno un piccolo segno di croce in bocca, mentre sbadigliano, perchè il demonio non approfitti di quell'istante per introdursi nel loro corpo.

Se una ragazza sorprende una pulce nel polso si rallegra pensando che in breve un paraninfo verrà in casa sua per chiederla in isposa. Quanto più sarà grossa la pulce, più ricco sarà lo sposo, e quindi più importante il paraninfo.

Puliche in brussiu,
paralimpu grussu.
Pulce nel polso,
paraninfo grosso.

Il numero tredici è temuto a Nuoro come in tutto il resto del mondo.

Le scintille del fuoco sono le vedove: forse questa credenza ha per simbolo che le vedove sono vispe e ardenti come le scintille.

Se nel fuoco s'innalza una piccola fiamma stridente, in forma di lingua, vuol dire che una lingua infernale parla male di noi.

Non bisogna lasciare il trepiede nel fuoco, quando non vi si cuoce nulla, e tanto meno di notte, — perchè il demonio approfitta dei trepiedi disoccupati per cuocervi le sue vivande.

Se il trepiede, nel levarlo dal fuoco, dà scintille, significa che molto danaro entrerà od uscirà dalla casa in quei giorni: se sarà arroventato, che farà cattivo tempo.

Se una persona cade, o si abbrucia, o infine le accade qualche piccola sventura e ricorda di non essersi segnata nel levarsi da letto, attribuisce la disgrazia a questa mancanza.

E non ci si deve segnare con la mano sinistra, perchè così segnasi il demonio.

Se si smarrisce un oggetto devonsi subito recitare tre *credo* a Sant' Antonio di Padova: non si tarderà a ritrovare l'oggetto.

Dopo messo il lievito alla farina si segna questa con una croce: così il pane riuscirà bene.

Se non si riesce a dir una cosa, che si voleva dire e che si è tosto dimenticata, è segno ch' era una bugia.

Allorchè il gatto si lecca e si pulisce con più accuratezza del solito, vuol dire che capiteranno degli ospiti in casa (*Sos istranzos*, — vedi usi e costumi), o dei regali.

Non bisogna lasciar vivere i galli fino ai sette anni: perchè giunti a quest' età essi fanno un uovo e lo covano. E da quest' uovo nasce un serpentello che è lo stesso demonio.

I contadini e i pastori nuoresi si guardano bene, durante la seconda quindicina di luglio, cioè durante le novene per Nostra Signora del Carmine, — perchè chi coglie le febbri in

quei giorni resta tutto l'anno ammalato e nessuna medicina può guarirlo. I grandi calori di questa quindicina sono chiamati a Nuoro *sos soles de su Carmene* (I soli del Carmine).

I fichi che maturano in settembre nascono nella notte di San Giovanni.

I gatti si accorgono quando c'è un morto in casa, e vanno su e giù miagolando, per piangerlo a modo loro.

A misura che un morto imputridisce e si annienta entro la sua fossa, marciscono e si consumano le vesti sue che indossava in vita. Per evitare questo inconveniente, basta pesare le vesti poco dopo sotterrato il defunto.

Se un'anima è condannata all'inferno, le preghiere che le diranno per suffragio i sopravvissuti le serviranno di aggravio, — accrescendone le pene.

Certe anime abbominevoli non vengono ricevute neppure nell'inferno. Allora esse ritornano nel mondo e vagano, recando danno ai loro eredi, aggirandosi nei loro possedimenti, introducendosi talvolta nel corpo di persone viventi e dimorandovi a lungo. Sono esse gli spiriti, — e son temuti più dei veri demoni. Se se ne incontra qualcuno, - di notte, si capisce, - vestito quasi sempre di bianco, basta farsi il segno della croce esclamando: *si ses cosa bona — bae in orabona — si ses cosa mala — bae in orammala!* (Se sei cosa buona, va in ora buona; se sei cosa mala, va in ora mala). Lo spirito, udendo ciò, si dilegua subito. Per lo più queste anime erranti son di gente su cui pesa una scomunica, magari privata. Giacchè i preti, - si crede a Nuoro e nei paesi circostanti, - hanno la potenza di far qualsiasi male, a chiunque, scomunicando sul breviario. Ciò si dice *toccare a libru* (Toccare a libro).

Se un individuo è colto da una disgrazia misteriosa, da una malattia ignota, da una monomania o da una improvvisa pazzia, di cui sia sconosciuta la causa, subito si crede e si dice *toccato a libro* — cioè malato o disgraziato dietro la scomunica di un prete, fatta per conto suo o di altri nemici.

Anche le maledizioni e le imprecazioni di qualsiasi persona, purchè fatte in certi giorni, - specialmente il venerdì, - e in certe ore e in certe condizioni d'animo speciali, possono piombare e realizzarsi sull'individuo maledetto e imprecato.

E perchè la maledizione sia più valida, bisogna inginocchiarsi per terra, coi capelli sparsi e il seno ignudo, e baciar la polvere.

Se si sogna una persona morta, è segno che ha bisogno di suffragio, — e non potendosi più, occorre recitare qualche preghiera per l'anima sua.

Le elemosine, le buone azioni, le opere di carità verso i poveri, tutto riesce di suffragio alle anime del purgatorio. Per-

ciò i poveri, nel ricevere l' elemosina, usano dire: *per le anime sia.*

Quel chiarore giallastro delle notti di luna annuvolate si crede e si dice che sia il *sole dei morti.*

Se in un giorno di nozze muore un uomo, vuol dire che morrà lo sposo prima della sposa, — se una donna, viceversa.

Quando un bambino è perfettamente bello o non ha alcun difetto, si dice: non è di durata. E si teme che muoia presto, perchè è un piccolo angelo venuto a far breve dimora nel mondo.

I grossi mosconi son chiamati gli uccelli o i porcelletti di Sant' Antonio, e vengono rispettati perchè recano la buona fortuna.

Segno di buona fortuna è anche il trovare un frutto doppio, cioè due frutta unite.

Il martedì è temuto quasi quanto il venerdì. C' è un detto popolare che dice: *in chenapura nè in martis — non ti cojubes nè ti imbarches* (Nè in venerdì nè in martedì — non maritarti nè imbarcarti). In venerdi non si taglia alcuna veste, nè si comincia alcun lavoro, — che riuscirebbero male. Il martedi si cerca di eliderlo specialmente da giorno di nozze.

Se un bue è picchiettato da molte macchie più o meno rotonde, vuol dire che, da giovine, è passato su un tesoro (*acchisoriu*), nascosto. Le macchie sono il segno delle monete.

Se un tesoro non è ritrovato dopo un certo tempo, il demonio, che sta in guardia e che adopra ogni arte perchè non venga ritrovato, se ne impossessa e lo porta all' inferno, lasciando, nel recipiente del tesoro, cenere, carbone e pietre.

Il gioco delle carte è il gioco del demonio.

Quando si provano delle allucinazioni, o si hanno dei pensieri molesti, è il demonio che si diverte a farci dei giochetti e degli scherzi.

Le *surtiles.* Sono specie di vampiri, di fate maligne ed infernali che una volta, antichissimamente, erano forse donne malvagie. Ora sono invisibili, ed escono solo di notte. Si introducono per il buco della serratura e succhiano il sangue ai dormienti, in ispecie ai bimbi. Bisogna per ciò turare ogni buco, — oppure appendere una falce in capo ai letti. La *surtile* si ferma a contare i denti della falce, e siccome non ci riesce mai, torna sempre da capo e così passa l' ora, ritorna la luce, il dormiente si sveglia e il pericolo è scongiurato.

Quando una persona è tormentata dal singhiozzo le si dice una bugia, in modo però che non se ne avveda e che la creda. Questo rimedio si crede efficacissimo.

Se fa bello il giorno di Santa Bibiana - 2 dicembre, - farà quaranta giorni di tempo sereno e tiepido, — viceversa se farà brutta giornata.

Se non si pagano puntualmente le imposte sul bestiame, o i pascoli o qualsiasi cosa affine ad esso, e perciò ne nascono liti o controversie, il bestiame, per un influsso sovrannaturale, se ne rattrista e si ammala.

INDOVINELLI.

Itte est unn, itt'est unn
chi est nigheddu che fumu,
chi est aspru che tirìa,
in palas lu cherias?
(*La fune pilosa*).

Tue ses Predu 'e Lizos
su cantadore famau,
tue c'asa istudiau
finzas sa filosofia,
nara, cal'est cudd'ae chi criat
e chi allattat sos fizos?
(*Su tutturreddu*).

De appo bidu unn zuzze isserrau,
a crae affrischiau iss'apposentu,
bi colat unn luppu isso momentu,
e nche l'ingurtit chin su domminariu.
(*Su Predu Fava*).

Un'iscattuledda bianca
chi apperit e non tancat.
(*S'obu*).

Falo ridende,
anzio pranghende.
(*Su puale*).

Est birde e no est erba,
est ruju e no est focu,
est tundu - e no est mundu.
(*Sa sindria*).

Cosa è uno, cosa è uno
che è nero come fumo,
che è aspro come rovo, [1]
sulle spalle [2] lo vorresti?
(*La corda di pelo*).

Tu sei Pietro dei Gigli
il cantore famoso,
tu ch'hai studiato
perfino la filosofia,
dì, qual'è quell'uccello che partorisce
e che allatta i figli? [3]
(*Il pipistrello*).

Io ho visto un giudice rinserrato,
a chiave rinchiuso nella camera,
ci passa un lupo nel momento
e lo inghiotte col casamento.
(*Il Pietro Fava*). [4]

Una scatolina bianca
che apre e non chiude.
(*L'uovo*).

Scendo ridendo,
salgo piangendo.
(*La secchia*).

È verde e non è erba,
è rosso e non è fuoco,
è tondo – e non è mondo.
(*Il cocomero*). [5]

GIOCHI E PASSATEMPI INFANTILI.

Nel trovare una gallinella del Signore i bimbi la pigliano delicatamente e le fanno attraversare il dorso della loro mano cantando:

1 Tirìa veramente non è il rovo comune. Io non la conosco, ma dagli indizi che mi dànno credo sia la robinia agreste.

2 Invece che «sulle spalle» molti dicono su altra parte della persona. Cioè la vorresti percotendoti le spalle ecc.

3 Quest'indovinello fu proposto da un poeta sardo, di cui mi sfugge il nome, a Predu 'e Lizos, altro poeta, che diede la spiegazione in versi.

4 È l'insetto che succhiella le fave. Il casamento è la fava, il lupo è la bocca che la mangia.

5 Non ci è dato avere altri indovinelli, ma certamente a Nuoro ne esistono molti, tutti di questa specie e su questo ritmo.

Predu pischeddu, predu pischeddu,
bae a Casteddu,
e narali a Antoneddu
chi mi mandet un aneddu
e un aranzu,
predu poddanzu.

Gallinella del Signore, gallinella del Signore,
va a Cagliari
e dì ad Antonello [1]
che mi mandi un anello
e un arancio,
gallinella del Signore.

Arrivato all'estremità della mano l'insetto certamente spicca il volo e i bimbi credono che vada ad eseguire il comando.

Più crudeli sono coi cervi volanti. Nel vederne gridano:

Su corrittolu,
ghettati, ghetta,
issu mujolu.

Il cervo volante,
gettati, getta (posati)
sul macinatojo.

Acchiappato che l'abbiano gli contano i gradi delle corna: quanti gradi ha, tanti sono i suoi anni. Poi gli ficcano un pezzo di canna in gola e lo strofinano sulle ginocchia per farlo svolazzare.

Alle lumache cantano:

Croca, croca,
botalos, boca;
sos sette correddos
ca si nono t'ucchido chissa lepuzzedda.

Chiocciola, chiocchiola,
cavali, cava,
i setti cornetti
perchè se no t'uccido col coltellino.

Si divertono col filo, tra le dita, a ripigliarlo, — e quando sono stufi fanno scorrere il filo dall'indice dell'uno all'indice dell'altro, e cantano questi versi:

Serra, serra,
palas a terra,
palas a muru,
soriche mannu
tinch'intret in cue,
e non t'inch'essat
finas a oje un'annu,
in cue t'intret
soriche mannu

Sega, sega,
spalle a terra,
spalle al muro,
sorcio grande
t'entri lì,
e non te n'esca
fin a oggi un anno,
lì t'entri
sorcio grande.

Fanno il « giro-giro tondo » comune a quasi tutti i paesi d'Italia, e molti altri giochi d'esportazione continentale, come la mosca cieca, il nascondersi, la ruota ecc. Un po' originale mi sembra questo, detto dei « colori »:

Si dispongono tanti bimbi in fila e a ciascuno si dà un colore.

Uno sta in guardia, altri due funzionano da Gesù e da Diavolo. Viene Gesù e picchia al muro.

[1] O un altro nome che finisca in « eddu » per rimare con Casteddu.

— Chi è? — dice il guardiano.
— Gesù Cristo col baccolo d'oro.
— Cosa volete?
— Pingello.
— Di che colore?

Gesù dice un colore. Se c'è, lo piglia, altrimenti si sente rispondere:

— Non ce n'è.

Viene poi il diavolo.

— Chi è?
— Il diavolo con le sette corna.

Segue la stessa conversazione, con lo stesso metodo. Gran consolazione nei bimbi che vanno con Gesù, e grandissimo scorno in quelli che vanno col diavolo.

Il gioco dell'« ambasciatore » è così:

Una lunga fila di bimbi con le mani intrecciate, da una parte, l'« ambasciatore » di fronte.

Si avanza l'ambasciatore cantando:

— È arrivato l'ambasciatore

e indietreggiando prosegue:

Tantirotirombrella.

Poi si avanza fino alla metà la fila e indietreggia, inchinandosi un poco, e cantando:

— Che cosa volete?
Tantirotirombrella.
— Voglio una figlia
Tantirotirombrella.

risponde l'« ambasciatore », sempre con la stessa cerimonia, replicata a ogni versetto da ambe le parti:

— Chi è questa figlia?
Tantirotirombrella.
— È la tale - tantirotirombrella.[1]
— Cosa le darete per vestito? ecc.

L'ambasciatore risponde con qualche cosa di bello, e la fila continua a domandare cosa le darà per scarpe, per cappello ecc. ecc.

Se le risposte sono soddisfacenti si dà la « figlia » all'ambasciatore, che riprende le sue domande tirandosi dietro e davanti la compagna, finchè tutta la fila passa dalla sua parte. Le sue risposte devono sempre variare. Quando se ne stanca risponde male, e dice che per veste darà un sacco, per cappello una casseruola, e cose simili.

[1] Molte bimbe, nel far questo gioco, dicono il « tantirombrella » nell'avanzarsi, e indietreggiando invece cantano: « tantirotirombrà. Chiedono anche: « di chi è questa figlia? ecc. » E all'ultimo domandano:

— Chi le darete per sposo?
— Il figlio del Re — risponde l'ambasciatore, o se è di cattivo umore nomina qualche mendicante ecc.

Esistono a Nuoro molti altri giochi di questo genere, coi versi sempre in italiano, ma siccome sono stati d'origine continentale, usati anche nelle altre parti d'Italia, crediamo inutile descriverli. Ci fermeremo a preferenza sui giochi veramente locali.

Il bambino nuorese ama farsi fare dei piccoli carri di ferula, coi buoi della stessa materia, dei fucili di canna e simili oggetti che dimostrano il suo istinto spiccato per l'agricoltura, la pastorizia e la caccia, e le bambine amano scorrazzare all'aperto, recandosi alla fonte a lavare, e a mietere per gioco.

I giochi veramente nuoresi hanno le loro stagioni. Il « tutta » per esempio è in estate specialmente, e il « paradiso » in inverno, e « sas bruscas » in primavera.

« Su tutta » che tradotto vorrebbe dire « il sotterramento », è un gioco da bambine. Si eseguisce così:

Due o tre bambine accumulano un po' di polvere e ci fanno parecchi solchi: in ogni solco mettono una spilla, poi rimescolano tutto, ne formano un mucchio, in modo che non si scorgano le spille, e infine di questo mucchio ne fanno tante porzioni quante sono le giocatrici. Ciascuna ne sceglie uno. Così delle spille a chi ne restano molte, a chi nessuna. Chi più ne trova nel suo mucchio vince.

Anche « sas bruscas » è gioco femminile, un po' complicato.

Due o più ragazze prendono cinque piccole pietruzze. Le hanno anzi a provvista, ben levigate, che però non sieno rotonde.

Chi per la prima dice « prima » incomincia il gioco. Chi resta ultima ha il diritto di dettare i patti.

— A quanto giochiamo?

— « A deche e chimbe de mortu » (A dieci e cinque di morto).

I cinque di morto è una specie di rivincita.

— « A itte si balet? » (A che cosa si vale? Cioè si può commettere qualche piccolo sbaglio?).

— A nulla - risponde l'ultima.

Il gioco è fatto così. Si prendono le pietruzze sulla palma della mano destra e rivoltandole rapidamente si cerca di farne restare qualcuna sul dorso della mano, che poi, sempre rivoltandola, si riprende sulla palma.

Se non rimane alcuna pietruzza sul dorso è una sconfitta vergognosa: le compagne di gioco ridono e gridano: « Manu limpia! » (Mano pulita!) oppure il contrarissimo di pulita.

Ma questo caso è rarissimo.

Con una delle pietruzze rimaste la giocatrice deve ripigliare le altre che son cadute a terra. Deve innalzare la pietruzza e deve cogliere quella che è in terra nel mentre che

l'altra s'innalza e s'abbassa. La coglie sulla palma della mano, e così finchè le ripiglia tutte.

Poi deve gettarle tutte per terra; ne prende una, l'innalza, e deve raccoglierne due « bruscas », anche se sono lontanissime, mentre la pietruzza lanciata s'alza e s'abbassa.

Raccoglie le altre due, poi le rigetta nuovamente, ne piglia una e con questa riacchiappa prima una « brusca » poi le altre tre. In ultimo viene il « curceddu » che vuol dire il « cignon ». Con le cinque « bruscas » in mano una si getta per aria, quattro si depongono in terra e si deve far in tempo per riprendere quella che vola. Con la quale e con lo stesso metodo si ripigliano le quattro giacenti al suolo. Tutto questo conta « uno ». Figuratevi cosa ci vuole ad arrivare a dieci, quindici o trenta!

Si perde se scivola di mano la « brusca », se nel riprendere quelle che sono in terra le une toccano le altre, se in caso di pericolo la mano sinistra cerca aiutare la destra, ecc. ecc.

Eppure alcune giocatrici famose ne filano sino venti e quaranta in « una manu » cioè ad una volta e giocano anche con la sinistra. Poi ci sono le appendici « Sas de mortu ». Invece di innalzare la pietruzza colla palma della mano si deve innalzarla col dorso e ripigliarla all'inverso. Oppure si eseguisce il gioco alla rovescia; cioè si innalzano prima due, poi tre, poi quattro « bruscas » e si devono riprendere tutte in una mano dopo aver destramente raccolto quelle rimaste al suolo.

La scommessa consiste in spille, castagne o soldi. [1] È un gioco indiavolato, e son quasi certo che i miei lettori non l'hanno ben percepito dalla mia povera descrizione. Cercherò di spiegarmi meglio nel seguente gioco che è comune tanto alle bimbe quanto ai bambini, terrore dei babbi, questo gioco, perchè fa consumare maledettamente le scarpe. È chiamato del « paradiso » (su paradisu). Su uno spazio all'aperto, ben piano e spazzato, si traccia per la lunghezza di due o tre metri e per la larghezza di uno un « paradiso » così, con

1 Per far perdere quella che gioca le compagne fanno questa « magia ». Si intingono l'indice nella saliva e segnano una gran croce; poi strofinano il dito sulle linee della croce mormorando:

Sa mala risione,
miseru ube si ponet,
issa punta e sa pala,
sa risione mala.

(La mala fede,
misero dove si pone,
nella punta della spalla,
la fede mala).

«Risione» non è parola usata altrimenti che in questo gioco, ma vuol dire «fede»

Oppure dicono:

— In que est morta Maria Arrangada, in que ettottu l'ana interrada. (Qui è morta Maria Aringa (?), qui stesso l'hanno sotterrata).

Oppure:

— In que est mortu su fizu 'e su Re, in que ettottu l'an interrau. (Qui è morto il figlio del Re, qui stesso l'hanno sotterrato).

Con questa « magia » la giocatrice deve perdere, specialmente se commette delle frodi, giocando, a danno delle compagne.

queste divisioni e con queste denominazioni, che naturalmente non si scrivono, come devo scriverle io.

Le linee si chiamano « brusa ». L'ultimo che gioca detta i patti. Si prende una « brestia », cioè una piastrella e si getta in « prima » Il giocatore deve introdursi « ass'anchedda », cioè a pie' zoppo senza toccare la « brusa » e respingere la « brestia » fuori del « paradiso », per davanti, mai ai lati, pena di perdere. Se non va fuori colla prima spinta se ne dà un'altra o tutte quelle che occorrono, finchè la « brestia » vada fuori. Se il giocatore mette il piede sospeso in terra, se il piede in azione o la « brestia » toccano la « brusa », addio. Si perde. Venuto fuori facilmente dalla « prima » ricomincia con la « seconda », poi con la « terza » e così via fino al « paradiso ». Quando va in « quarta », in « iscalone » e in « paradiso » ha diritto di riposarsi nell' incrociatura, mettendo un piede a manca ed uno a destra, sempre senza toccare le linee. Venuto fuori con molta difficoltà da queste ult me « scale » deve gettare la « brestia », una o due volte, secondo i patti stabiliti, in « manca » e in « destra » e cavarla fuori sempre con lo stesso metodo, a pie' zoppo. Poi ci sono « sas de pe' e sas de caddu » (quelle di piedi e quelle di cavallo). Si getta la « brestia » nell'ultima « scala », cioè in « paradiso », ci si va con l'andatura ordinaria, vale a dire con ambi i piedi, e si respinge la « brestia ». Questa è quella « di piedi ». Quella « di cavallo » è più difficile.



Gettata la « brestia » la si deve riportare fuori sopra il piede destro. È finito il gioco. Ma ce ne vuole, signori miei ! Prima di finirlo i giocatori perdono mille volte. Quando si mette il piede « in brusa », quando la « brestia », invece di andare avanti salta da lato o si ferma sulla linea, e tanti altri incidenti. Meno male che se si perde p. es. in « terza », in « quarta » o nelle ultime scale, il giocatore ripiglia il gioco giusto dove ha perduto. Se fosse a ricominciare non si finirebbe mai. — Quelle che « si finiscono » sono le povere scarpe... di chi ne ha.

« Sas gradderas ». Sono le bacche che la quercia dà dopo le ghiande. I bambini ne prendono un dato numero e le collocano in piccoli mucchi, di tre o quattro o cinque per uno, in capo a dei solchi sottili. All' altra estremità del solco mettono una sola « graddera » e la spingono con una « pistonca »,

cioè con un colpo violento dell'indice liberatosi dalla pressione del pollice. La « graddera » corre per il solco; se arriva sino al mucchio e lo disfà, il giocatore ha vinto e si impadronisce del mucchio disfatto.

« A temperas » (a pennine) è il gioco preferito dai monelli che vanno a scuola. Si mette una pennina per terra, vicino ad un muro e si sbatte allo stesso muro un soldo o qualche altra cosa. Se nel ricadere urta la pennina il giocatore l'ha vinta e se la raccoglie. Oppure un bimbo sbatte un soldo al muro, poi il compagno ne sbatte un altro. Se questo cade ad una certa distanza convenuta, il secondo ha vinto e riceve una pennina: se va più lontano o più vicino, il primo ripiglia il suo soldo e lo sbatte nuovamente rinnovando il gioco.

Uno sbatte un soldo al muro: il compagno deve indovinare da qual parte il soldo ricade, se dalla parte dello scudo (ruche), o della testa del re (crastu). Se indovina è padrone del soldo, ma deve ricominciare il gioco, e dar la rivincita ai compagni od al compagno.

I giochi preferiti dai più piccini sono questi:

Uno stende in alto la manina: i compagni e le compagne mettono tutti l'indice sotto, e cantano questa canzonetta:

Lampana, lampa,
chie morit, chie campat,
chie campat, chie morit,
Santu Serbadori,
a terra!

(Lampana, lampa,
chi muore, chi campa,
chi campa, chi muore,
San Salvatore
a terra!)

Nel dire l'ultima sillaba la manina si chiude lestamente; ma i ditini son tutti fuggiti. Se qualcuno si lascia acchiappare deve stender la mano a sua volta per ricominciare il gioco.

Le mamme o le sorelline maggiori pigliano la manina del bimbo e gli toccano il centro della palma dicendo:

— Inoche b'aiat unn porchededdu. (Qua c'era un porcellino).

Poi gli toccano il pollice dicendo:

— Custu sinche l'at furau. (Questo se l'ha rubato).

Poi l'indice:

— Custu l'at mortu. (Questo l'ha ucciso).

Poi il medio:

— Custu l'at userau. (Questo lo ha abbrustolito).

Poi l'annulare:

— Custu si l'at manicau. (Questo se l'ha mangiato).

Poi il mignolo:

— A custu non de l'an dau ca at iscopiau. (A questo non ce n'hanno dato perchè ha fatto la spia)

E preso il mignolo tra le palme delle mani lo strofinano dolcemente cantando, come fosse il ditino a parlare:

Ciru-lu-ciu	(Ciru-lu-ciu,
sa parte mea	la parte mia
nch'est rutta a su riu.	è caduta nel fiume).

Gran risata del bimbo, che spesso vuole si ricominci il gioco.

Oppure si toccano ad uno ad uno i ditini del bimbo, cominciando dal mignolo, e si dice:

Su poddicheddu,	Il mignolo,
su' e s'aneddu,	quello dell'anello,
su'e su dighidàle,	quello del ditale,
su conta dinàre,	il conta denari,
su mazza-piuccu!	l'ammazza-pidocchi!

Molto bello ed in uso è questo gioco:

Si dispongono in circolo i molti bambini e bambine e mettono l'indice e il medio su una tavola, in modo che con gli indici e i medî di tutti si formi un circolo perfetto.

Uno della brigata dice queste parole, ad ognuna delle quali tocca una delle dita del circolo:

Issámbuli, issámbuli.
issambulèri,
bia beri
bia porta,
pássali in porta,
passali in mare.
cuccu agare,
cuccu agustu,
in bande custu,
assa tianèdda,
bae e pórtalu
e pesal'innedda.[1]

Il dito cui tocca l'ultima parola deve ritirarsi. Il giocatore che parla ripete le parole, e sempre il dito toccato all'ultima si ritira. Così finchè uno del circolo deve ritirare entrambe le dita. Allora si allontana, e i rimanenti, in confabulazione segreta, assumono ciascuno il nome di una chiesa, di un palazzo o di un... asino. Per esempio: uno è l'asino di zia Maria, l'altro l'asino di zia Francesca ecc. ecc.

Anche al giocatore lontano si mette un nome, a sua insaputa si capisce. Quando tutto è ben combinato, gli si domanda:

— Qual chiesa vuoi?

O qual palazzo, o qual asino.

— La tale, o il tale — risponde il penitente.

Il giocatore che per disgrazia ha tal nome deve andare e portare sulle spalle il penitente, per tutto il tratto che lo

[1] È impossibile tradurre questa canzonetta perchè ... non ha senso.

divide dalla brigata. Ma avviene spesso che il penitente pronunzia il suo nome stesso. Allora son grandi risate: gli si grida: « poli, poli ! ». [1] Ed è costretto a tornarsene umilmente coi suoi propri piedi.

C' è tra i bambini e le ragazzine nuoresi anche una specie di gioco rassomigliante a quello della « dama », detto il gioco del tre (assu tres), senonchè le pedine sono improvvisate da pietruzze e da pezzetti di carbone, e sono soltanto tre per ogni giocatore.

I ragazzi, dai dieci anni ai quindici, usano assai il gioco della cannoniera « su tirante », col piccolo tubo di sambuco forato e le palle di sughero. È una specie di tiro a segno, usato anche in molte altre parti d' Italia ed anche in Francia e in Germania. Ciò che ci sembra particolare sono i disegni e gli intagli, fatti col temperino, sulla parte esterna del tubo. Questo dell' intaglio è un gusto innato in molti ragazzi nuoresi, che dimostra un incosciente istinto artistico, sviluppantesi poi nella cesellatura delle zucche per il vino, nei ritagli arabescati delle « brentieras » ed in altri lavori. Abbiamo veduto dei rilievi sopra sughero e legno di pino proprio graziosissimi, e, per la plastica, figurine di cera e di creta di una certa perfezione, fatte da ragazzi senza alcuna norma necessaria. L'assoluta mancanza di scuole, e almeno di lezioni d' intaglio, di disegno o di plastica, fa che si attutisca l' istinto artistico dei monellucci nuoresi, ma è sempre bene constatare quest'istinto per dire che il bimbo sardo è intelligente e intraprendente: solo la mancanza di studi, e le miserie della sua povera vita appannano più tardi la sua intelligenza.

SUPERSTIZIONI, CREDENZE E MEDICINE POPOLARI.

Più complicato è il medicamento per l' itterizia. La persona côlta da questa semplicissima malattia si crede stregata (« istriada »). La strige è passata sul suo capo, e causa il suo influsso malefico — che dà origine alla popolarissima imprecazione: « ti jumpet s' istria » (ti attraversi la strige) — la persona deperisce, si consuma, si restringe e, non curata a tempo, muore.

Una medichessa del popolo la « misura » per accertarsi della malattia. Con un filo di lana (« filu 'e litu ») filato a Nuoro, la misura prima dalla sommità del capo alla punta dei piedi, poi dall'estremità del dito medio della mano sinistra fino a quello della destra, aperte le braccia il più possibile. Se le due distanze sono eguali non è la malattia della strige (« sa

[1] Nel gergo di questo gioco « poli » vuol dire « asino ».

maladia 'e s'istria») che affligge l'inferma; se la malattia, o meglio diremo il malefizio, c'è, l'altezza della persona malata è inferiore alla sua larghezza. Il filo arriva a metà del dito, o più giù o più su, e quanto più corto è, più avanzata è la malattia.

Il medicamento è questo: la medichessa prende la metà del filo con cui ha misurato la malata, e lo taglia a pezzettini minuti. Indi aggiunge del rosmarino, un pezzetto di cera benedetta, due o tre frantumi di palma pure benedetta e qualche granello di « timanza » (incenso) e un pizzico di piume di strige bianca, che per solito tiene a provvista. Mancando le piume di strige si adoperano piume bianche e morbide di gallina, — ma solo in caso estremo. Si dà fuoco a tutto questo, in una tegola (potendo, in una tegola tenuta appositamente per quest'uso solo), e mentre gli strani specifici fumano, abbruciando, la medichessa, piena di fede e concentrata nell'opera sua, prende in mano la tegola e fa con essa un segno di croce sopra il capo del paziente. Poi gliela passa tre volte intorno al collo — indi eseguisce altri otto segni di croce: sull'omero, sul gomito, sul polso e sulla mano; sul fianco, sul ginocchio, sul collo del piede e sul piede. Ciò fatto depone la tegola in terra e recita tre *ave-maria* a Nostra Signora del Rimedio perchè il medicamento sia valido. Mentre essa prega, la malata salta tre volte scalza o in calze, traverso la tegola fumante, e in ultimo si scalda i piedi al sacro fuoco e si stropiccia le mani al fumo che ne esala.

Se muore in parto una giovine donna devono morirne altre sei di seguito, secondo gli influssi della luna.

Così ci sono le « lune » dei bimbi maschi e le « lune » delle femmine, cioè se, in un dato quarto di luna, nasce un maschio, saranno tutti maschi i nascituri di quel quarto di luna, o viceversa.

Avviso di cattivo tempo è lo scrosciare del torrente più forte del solito. Non si devono contare le galline, perchè ciò porta loro la iettatura. Chi teme il solletico è geloso.

Se una persona si spaventa, bisogna subito sputacchiarla leggermente in viso affinchè il suo sangue riprenda il corso regolare. Si usa far dire il vangelo, da un sacerdote, alle persone spaventate e specialmente ai bimbi. Se un bambino è stato spaventato da una persona, comparsagli improvvisamente, o che l'abbia sgridato, minacciato, ecc., si usa recarlo da quella stessa persona affinchè gli sputi in viso e lo rassicuri con buone parole.

Esiste anche l'acqua dello spavento (« s'abba 'e s'assustru »); un bicchiere d'acqua cioè in cui s'immergono tre volte, in forma di croce, le medaglie di Sant'Elena e di San Diego ed altre sacre reliquie antiche. Durante l'immersione occorre dire tre *Pater*. Bevendo quest'acqua cessa subito lo spavento. In

mancanza delle medaglie e delle reliquie, basta gettare entro il bicchiere tre brage e dire tre *Pater*. [1]

Quando due persone s'incontrano spesso in una stessa casa vuol dire che si vogliono bene e che è il loro buon istinto che le conduce in uno stesso sito.

Se poi s'incontrano tre volte, durante il giorno, per le vie, una delle due persone si mariterà o ammoglierà entro l'anno.

Esistono certe grotte, sui monti di Nuoro, che si crede comunichino con l'inferno. Vi sono tesori, diavoli, dame che tessono in telai d'oro, e infine tutti i personaggi meravigliosi creati dalla fantasia del popolo. Però chi entra in tali grotte muore entro l'anno di morte violenta o di peste.

Nella settimana santa si getta un po' dell'acqua novellamente benedetta nei pozzi e nelle fontane. Così tutta l'acqua resterà benedetta e abbonderà nell'estate.

Si crede ancora che certe donne partoriscano strane bestioline o mostricciattoli, che vengono chiamati « pundos ». Abita poco distante dalla casa di chi scrive, una donna, la quale, narra il popolino, ha partorito, anni fa, un animaletto che rassomigliava ad una rana. Appena nato sguisciò sotto il letto e scomparve. Nessuno potè più trovarlo nè vederlo.

In ogni famiglia ci deve essere la decima (« sa decuma »). È un membro della famiglia un po' affetto di pazzia. Del resto esistono trentadue qualità (« zenias ») diverse di pazzia. Chi non l'ha in modo l'ha nell'altro, e tutti, proprio tutti, ne dobbiamo avere almeno una fetta (« una vitta »). La decima, però è più pazza di tutti gli altri componenti una famiglia.

Il mostrare la lingua in segno di disprezzo è peccato, perchè così fecero i giudei a Gesù.

I sogni. — Il sognare fichi significa che tra poco dovremo ricevere dei pugni.

L'uva, significa lacrime.

Il denaro, pidocchi.

I pidocchi, denaro.

La carne, disgrazie.

Magie e incantesimi. — Molte disgrazie e moltissime malattie vengono attribuite a magie ed incantesimi speciali. Per lo più queste magie (« sas maghias ») vengono fatte di foglie di fichi d'India o di patate o di stracci. Ed ecco come. Si prende una foglia di fico d'India, o una patata, o un pezzo di sughero,e lo si riempie di spille, di fuscelli acuminati, di vetro, e infine di un'infinità di pungoli. Oppure si forma una

[1] Le medaglie e le reliquie sante per fare l'« acqua dello spavento » sono possedute da una buona famiglia nuorese che le ha ereditate dagli antichi (« da e sos anticos »), cioè dagli antenati. Specialmente la medaglia di Sant'Elena è miracolosa e serve per altre malattie, anche del bestiame. Se una bestia — una vacca, un bue, un cavallo ecc. — è ammalata, basta farle « jumpare », cioè attraversare questa medaglia deposta religiosamente in terra. L'animale risana o migliora subito.

piccola pupattola di stracci, e la si trafora con spille, pugnalandola, accoltellandola, ecc.

Riesce impossibile sapere quali pratiche, quali parole e quali atti si adoprino perchè la magia riesca efficace. Son cose che si mantengono gelosamente segrete, ma da ciò che noi riusciamo a capire, la pratica è composta tutta di imprecazioni e invocazioni infernali. Forse si usa il così detto rosario di imprecazioni («corona de irroccos») che è una lunga fila di maledizioni, ogni dieci delle quali, ogni « posta », un'imprecazione, o due o tre intrecciate, più terribili delle altre. Forse basta la sola cattiva intenzione.

È necessario che la persona « ammaghiada », cioè a cui è diretta la magia, passi sopra o sotto di essa. Quindi si cerca di sotterrarla davanti alla porta di casa sua, o di gettarla sul suo tetto. A misura che la magia andrà marcendosi, marcirà il corpo della persona « ammaghiada ». Le spille, i pungoli, il vetro, i chiodi, le lame da coltello infisse sulla magia tormenteranno per incantesimo, diremo spirituale, il povero corpo, di cui nessun medico riconoscerà la malattia.

Altre magie, per far perdere la ragione o la fortuna, o per procurare strane malattie, come quella di non potersi saziare nè dissetare per quanto si mangi o si beva, o di non poter dormire, o di aver una monomania o una delinquenza morbosa, si fanno, come abbiamo veduto, per mezzo del breviario o di altri libri sacri e dal sacerdote. Per questo stesso mezzo si ritrovano anche i tesori (« sos acchisorjos ») e si possono far introdurre gli spiriti nel corpo di persone odiate.

I sacerdoti, per mezzo dei loro libri sacri, son creduti quasi onnipotenti. Però, usandone con malizia o per odio personale o per vendette pagate, si dannano in anima e in corpo, cioè il demonio, che li ha favoriti, si impadronisce, dopo morte, persino del loro corpo. Hanno legioni di diavoli al loro comando, e a tal proposito ci ricordiamo un fatto detto, tra i moltissimi, dal popolino nuorese. Viveva negli anni passati un certo canonico Floris, uomo dotto e intelligente, di cui si conserva viva memoria a Nuoro. Per potenza dei libri sacri esso aveva a sua disposizione un gruppo di demoni. Non volendo adoprarli a far del male li mandava sempre al « mare di Dorgali », cioè a Cala Gonone, a cercar dell'oro. Così quando morì il canonico Floris, i suoi eredi si ripartirono le sue monete a decalitri, benchè una grande quantità fosse già passata in mani di un nipote prediletto al canonico, e precisamente al padre della scrivente.

Impossibile raccogliere le pratiche segrete per le magie e gli incantesimi. Del resto, a Nuoro non esistono maghe propriamente dette. Ma ve ne sono nei villaggi vicini, — una famosissima ad Oliena, — e i nuoresi, e specialmente le donne,

si recano a consultarla in caso di bisogno. Ma tutto resta segreto. Tuttavia il popolino crede che le magie e i sortilegi sieno usatissimi nelle classi alte. I frammassoni sono creduti tutti fattucchieri sacrileghi e si crede che essi, per mettere in derisione la religione cattolica romana, battezzino gli animali più immondi, e in ispecie gli asini. Perciò la maledizione di Dio grava su di loro e la sventura li perseguita.

Si racconta che una volta, in casa di un creduto massone, vivente in Nuoro, siasi battezzato un asino. Subito dopo la sacrilega cerimonia l'animale irruppe, come indemoniato, ragliando spaventosamente. Di camera in camera fracassò tutti i mobili e mise uno scompiglio d'inferno. La famiglia, poi, del frammassone cadde in disgrazia, in miseria e in malattie, e andò dispersa.

Si ritiene pure che i sacerdoti possano far disperdere le cavallette, i bruchi, gli insetti, e tutte le pestilenze naturali e sovrannaturali.

Le ragazze nuoresi fanno filtri e unguenti amorosi. È ricercatissimo, per tale uso, l'olio santo, che è necessario, del resto, per quasi tutte le magie. Si crede che in una boscaglia del Campidano esista un cespuglio le cui bacche fanno innamorare i giovani. Non ci riesce sapere qual sia questa pianta meravigliosa, ma sappiamo di certo che due ragazze mandarono, pagandolo, un uomo apposta al Campidano.

Avutone le bacche magiche, ne pestarono una e l'impastarono con un zuccherino che fecero poi mangiare ad un cane, per esperimento. Appena mangiato il zuccherino il cane, ci affermano di positivo, andò sempre dietro alle due ragazze. Pareva impazzito, e in tale stato durò per molti giorni. Non sappiamo però se eguale effetto siasi verificato in altri...

Si possono fare degli incantesimi, invece, per distorre un uomo dall'amore di una donna, o viceversa; per impedire la riuscita di un buon negozio; per far morire il bestiame; per distogliere un ubbriacone dal bere vino, ecc. Ma, al solito, per quante ricerche si facciano, non si possono sapere le pratiche e le manifestazioni di tali incantesimi, neppure pagando.

Solo sappiamo questa piccola leggenda relativa ad una donna che si ubbriacava ogni giorno. Il marito, disperato, ricorse a una maga perchè si adoprasse a impedire questo inconveniente. La maga preparò una polvere, e la diede al marito che ne gettò un po' nella tazza dove beveva la moglie. Questa, subito, nel recarsi la tazza in bocca vide nel suo fondo tutto l'inferno. Credendovisi dentro chiese ai diavoli se laggiù vendevano del vino, ma poi, accortasi che vedeva l'inferno essendo ancora viva, si spaventò e desistè dal bere.

Su seca-crescere. — Vale a dire l'impedimento posto ad una persona perchè non cresca di statura. Si può eseguire

mediante qualche magia, ma basta anche che un bambino si segga sopra un trepiede. Forse, e senza forse, questa puerile credenza è collegata all'altra, già mentovata, per cui il demonio mette a cuocere le sue vivande appena scorge un trepiede vacuo sul fuoco. Il demonio quindi deve star sempre in guardia dai trepiedi ed aver una continua relazione con essi. Ed è senza dubbio una delle sue perfidie questa di mettere il « seca-crescere » ai piccini siedentisi sul trepiè!

Il cuculo. — Il suo primo canto annunzia il bel tempo tiepido e sereno. — Gli si dà inoltre il merito di saper profetare il numero d'anni occorrente ancora per maritarsi, per morire, per far figli, ecc. Indovina anche le ore, ed ecco in qual modo. Lo si interroga a voce alta e da lontano:

Cuccu, bellu, agreste, Narami itt'ora este.	(Cuculo, bello, agreste, dimmi che ora è).

E si contano attentamente i suoi gridi monotoni, finchè si ferma, come fa spesso.

Il numero dei suoi gridi sono le ore. Naturalmente, il più delle volte sbaglia, ma poco importa.

Si interroga, con lo stesso metodo, circa gli anni occorrenti per maritarsi:

Cuccu bellu 'e frade, cantos annos bi cheret a mi cojubare?	(Cuculo bello di fratello, quanti anni ci vuole per maritarmi?

Oppure:

Cuccu bellu 'e sorre cantos annos bi cheret a morrer?	(Cuculo bello di sorella quanti anni ci vuole per morire?)

Oppure:

Cuccu bellu 'e lizu, cantos annos bi cheret a facher fizu?	(Cuculo bello di giglio, quanti anni ci vuole per far figlio?)

Ma questa del cuculo più che credenza è un passatempo delle ragazze.

Ai gattini si taglia la punta estrema della coda, perchè essa contiene un verme che, se lasciato, impedisce loro di ingrassare e crescere.

Sa simuledda. — È un intruglio di fior di farina cucinata con brodo, o con semplice acqua e condito di formaggio. Mangiandola un po' densa riempie la testa e fa dormire profondamente. Le persone insipide o indifferenti vengono chiamati « simuledda fritta » (semolella fredda).

Dentro il mallo del pino c' è una specie di microscopica manina colle sue brave cinque dita. Ebbene, quella è la mano stessa di Nostra Signora Santissima ed i piccini nuoresi la cercano religiosamente, e poi la mangiano più religiosamente ancora.

Anche in Nuoro le rondinelle sono venerate e rispettate, perchè sono gli uccelli di San Giuseppe, che riportano la buona stagione e le cimici!

Anche la lucertola, tenuta per un rettile buono ed innocente, è molto rispettata. I bambini, nel vederla le cantano questa quartina (« battorina ») popolare:

Tilicherta, tilicherta,
mama tua est in cherta,
babbu tuo est morinde,
tilicherta baetinde.

Lucertola, lucertola
mamma tua è in cerca,
babbo tuo è morendo,
lucertola, vattene.

Se la lucertola viene uccisa, subito dopo morta diventa cattiva. Lo scuotersi e il saltellare che fa la sua codina, distaccata dal resto del corpo, sono le imprecazioni e le maledizioni che la lucertola fa al suo uccisore.

Se entra un moscone nero nella casa è cattivo augurio, se invece è un moscone dorato l'augurio è buono.

Anche la biscia è rispettata a Nuoro perchè la si ritiene il rettile favorito della Madonna. È chiaro il controsenso. Il popolino, vedendo nelle immagini sacre la Madonna che calpesta il serpente, capovolge il vero significato simbolico della figura, e crede che Maria protegga le biscie, che sono i rettili più rassomiglianti al serpente che si conoscono in Nuoro.

Chi recita per tutta la vita un *Pater noster* ogni giorno a San Pasquale, sarà avvisato dal santo tre giorni prima di morire, con un colpo speciale dato al muro o ad un mobile della sua camera.

Il primo dente perduto i bimbi lo mettono in un buco, sicuri che verrà a prenderlo un sorcio e a deporvi in cambio una piccola moneta.

Se una pollastrina al suo primo cantare emette la voce del pollastro, è segno di prossima sventura nella casa.

L'aragosta è « piena » secondo la luna. Pienissima al pienilunio, quasi vuota ai primi quarti.

Se fa giornata e notte buona al compiersi di un quarto di luna, il sereno durerà per tutto il quarto o viceversa.

Tra le medicine popolari giova ricordare:

L'acqua di camomilla per i dolori di ventre, efficacissima;

Il latte spremuto dalle mammelle di una giovine donna entro le orecchie malate;

Per il raffreddore, poi, niente di più buono del fumo di zucchero aspirato fortemente con le narici.

L'acqua d'orzo è usatissima per tante malattie e specialmente per la scarlattina. Anche il seme di lino è molto usato, e così gli impiastri di malva e di altre erbe, come il giusquiamo, la ruta, il verbasco, ecc.

Per le scottature si usa l'olio-cera (« s'ozu-chera ») che è composto di cera squagliata con olio d'oliva e poi fatta gelare.

Sono ricercatissimi i primi nati di due gemelli o di due gemelle per eseguire medicamenti a persone ed a bestie. Se, per esempio, un cavallo è côlto da colica. è efficacissimo il metodo di fargli prodigare una o due pedate, da un primo gemello, sulle parti sofferenti.

Se una persona ha rubato una « schidionata » di carne arrostita, subito le spunta un orzaiuolo nell' occhio (« s' arjolu »). Ma basta che un primo gemello le faccia un segno di croce con la lingua sull' occhio malato, per ottenere la guarigione. Qualcuno si fa fare le fiche dalla prima persona che gli vede « s' arjolu », in mancanza di un gemello.

Se vi si attacca un ramo di rovo o di qualsiasi altro cespuglio, alla veste, mentre camminate, è segno che vi mariterete con un vedovo, care lettrici.

Se una persona reca un cavallo ad un posto, e non se ne approfitta, cavalcandolo, il terreno su cui passa impreca e deride la sua dappocaggine.

Se volete assicurarvi sull' affetto che una persona nutre per voi, strappatele un capello di testa e arricciatelo con le unghie. Se il capello si attortiglia interamente è segno che la persona vi vuol bene; se si arriccia poco vuol dire che vi ama un pochino, se resta liscio significa che le siete indifferente o che vi vuol male.

Le « janas », come abbiamo veduto nelle imprecazioni, erano certe piccole fate per lo più malefiche, chiamate anche « sas birghines » (le vergini).

Esiste uno splendido studio del Lovisato sulle *Dommos de janas* (*una pagina di preistoria sarda* negli atti dell'Accademia dei Lincei 1885-86) che sono certe caverne preistoriche, di cui qualcuna vicina a Nuoro. « Sas dommos de sas janas » (le case delle « janas ») si crede siano tuttora abitate da animali mostruosi (« sos irribios »), e come certe grotte della montagna, si crede che talune mettano capo all' inferno. « Sos maurreddos » erano invece dei piccoli geni per lo più abitanti al sud dell' isola, geni piuttosto innocui e un po' babbei. Ora vengono chiamati « maurreddos » gli abitanti del circondario d' Iglesias.

Se volete preservare un albero o un cespuglio raro e bello, dal danno dei vermi, del gelo, del sole e dal malocchio, legate ai suoi rami, possibilmente in forma di croce, una foglia di palma benedetta.

Se volete sapere i segreti di una o più persone, aspettate che bevano tutte in un solo bicchiere e della stessa bevanda; trangugiate ciò che resta di esse e saprete i loro segreti; però occorre non lasciar una sola goccia in fondo alla tazza, perchè altrimenti correte lo stesso rischio, caso mai un altro voglia conoscere le cose vostre.

C'è la magia per far nascere i porri ad una persona malvoluta.

Non mi riesce, per ora, sapere la pratica intiera di questa operazione, perchè difficilmente queste cose chi le sa le rivela. So però che fra le altre cose si prende del sale e insieme all'altro lo si sotterra vicino ad un pozzo, possibilmente in modo che la persona malvoluta passi sopra. L'operazione si chiama « tuttare sos porros », sotterrare i porri. A Nuoro si crede decisamente che i porri nascano dietro la magia.

Per guarirne bisogna prendere un lungo giunco e fargli tanti nodi quanti sono i porri.

Una persona amica poi deve incaricarsi di gettare il giunco così annodato in un torrente che la persona ammalata non abbia mai varcato nè veduto, e di cui non sappia il nome. A misura che il giunco andrà dissolvendosi nell'acqua, spariranno i porri.

Segno di cambiamento cattivo di tempo è allorchè i gatti giocano più a lungo del solito. [1]

E volendo sapere se il vostro damo è allegro, fate scricchiolare le giunture delle dita; se scricchiolano vuol dire che « lui » è di buon umore, se no, no.

Il fumo ama le belle e le giuste. Quando una donna si asside accanto al fuoco e il fumo va verso di lei, si dice subito che è bella o giusta, o che ha entrambe queste doti.

Quando la Pasqua cade in marzo è segno di buona annata. Donde il detto antico:

Pasca martale
Annada 'e pane
(Pasqua di marzo
Annata di pane).

Se una gallina cade ammalata o fa le uova senza guscio vuol dire che ha mangiato qualche aninale nocivo (« arrabbiu »). Prendete un pezzettino di pasta, dategli la forma dell'animale che dubitate la gallina abbia mangiato e fateglielo beccare e ingoiare. Vedrete che guarirà e che non farà più uova senza guscio.

Per i geloni è ricercatissimo il bulbo del ciclamino o pan porcino, « pane 'e sirbone » (pane di cinghiale). Si mette in tasca questo bulbo, e a misura ch'esso va disseccandosi passano i geloni.

Segno di buona fortuna è se i capelli sono divisi da una piccola scriminatura naturale nel mezzo della fronte.

Le fiche — Sono usatissime a Nuoro, e si ritengono più atte a condurre il malaugurio delle imprecazioni. Fanno

[1] Dalla parte di Mamojada i pastori argomentano il cambiamento di tempo di buono in cattivo, dal giocarellare dei vitelli e delle giovenche.

seccare la cosa e il membro verso cui son dirette, per lo più si dirigono agli occhi delle persone malvolute, dicendo: « Ih! appas iss'ocru! » (Ih! abbi nell'occhio!) Qualche volta però si usano in segno di bene come abbiamo veduto per l'« orzaiuolo ».

Quando il fuoco, anche soffiandolo forte, non vuole accendersi gli si fanno le fiche. La fiamma divampa subito dopo.

Per preservarsi dalle imprecazioni di una persona basta farle rapire un oggetto di vestiario, o magari un frammento di stoffa e bruciarlo scongiurandone le stesse imprecazioni.

Si dice che il mese di febbraio, così incostante, ha una moglie ed un' amante. Quando è colla prima piove, fa vento e freddo, mentre invece quando si trova con la seconda fa sole e bel tempo.

Per preservarsi dal malocchio basta portare in dosso un nastrino giallo, — ma nel caso che una persona ne venga colpita, occorre far questa medicina:

Prima di tutto è necessario accertarsi se è veramente colpita dal malocchio, ed ecco come: si prende un bicchiere di acqua santa e vi si gettano sette piccole brage. Se le brage spente rimangono a galla tutte e sette, il malocchio non esiste; c'è invece se qualcuna delle brage cala a fondo. Allora la persona malata deve armarsi di fede — giacchè tutti i medicamenti popolari nuoresi sono informati della più intensa fede religiosa — e deve bere metà dell'acqua santa contenuta nel bicchiere. Con l'altra metà si lava le mani e il volto e si bagna leggermente i piedi. Il malocchio è scongiurato.

USI E COSTUMI.

AMOREGGIAMENTI.

Quando un giovinotto si invaghisce di una ragazza, per lo più cerca di farle conoscere il suo amore per mezzo di terze persone, specie di paraninfe (« paralimpias »), se i suoi intendimenti sono onesti.

Ciò si dice: « trattare sa paralimpia ». Ma se il giovine ha occasione di parlare alla ragazza, per via, in qualche casa, nei lavori ove possono incontrarsi o che, le dice quasi sempre così:

— Ammorande bi ses? (Facendo all'amore sei?)

Se la ragazza, che subito sa dove questo preambolo va a finire, assicura che è libera, il giovine le dice che c'è un partito per lei, un bravo giovinotto, lavoratore, onesto, ecc. ecc.

La ragazza domanda chi è, e il giovine, dopo molti giri di parole e di complimenti, si rivela.

Oppure il pretendente un bel giorno dice alla fanciulla:
— Appo de ti narrer un' imperju, un'ora chi semos us solos. (Ho da dirti un affare, un' ora che siamo soli).

Siccome queste parole sono quasi l'annunzio rituale di una dichiarazione, la ragazza, se le conviene, cerca di farsi dire l' « affare » — altrimenti fila dritta e scansa il giovinotto.

Se combinano, il pretendente manda il babbo o la mamma o qualche altra persona di riguardo a chieder la mano alla fanciulla. Se viene accettato, si combina sul giorno in cui andrà a far la prima visita. Questo si chiama « dar l'entrata » (dare s' intrada).

Le visite del fidanzato devono esser brevi e rade — fatte possibilmente di notte, il sabato sera, quando ritorna dal lavoro, se la ragazza è casalinga — la domenica, nel pomeriggio, se è serva.

Quando si è vicini alle nozze, le visite diventano naturalmente più frequenti. La fidanzata non deve mai recarsi in casa di *lui* prima delle nozze; se può, deve persino evitare di passare nella sua strada.

Se il matrimonio è ben accetto ad entrambe le parti, si stabilisce un' amicizia piena di etichette tra le due famiglie. Si scambiano frequenti regali, si fanno parte di ogni cosa. Dopo le nozze cessa però ogni complimento.

Il fidanzato deve far regali alla ragazza nelle occasioni solenni, come a Pasqua, a Natale, e nelle due feste principali di Nuoro che sono il *Salvatore* (6 agosto) e le *Grazie* (21 novembre). Se può le regala una moneta d'oro, e a Natale un porchetto, altrimenti le dona dolci, qualche fazzoletto *et similia*. Mai la ragazza nè la sua famiglia devono chiedere al fidanzato quando ha intenzione di sposarsi. Deve esser lui a parlarne per il primo.

Se la fidanzata è vedova deve evitare di nominare il suo primo marito davanti al fidanzato.

Lo sposo è tenuto a regalare alla donna, un po' prima delle nozze, « sos donos » che per lo più consistono in anelli, due bottoni d'oro per la camicia, ventiquattro bottoni d'argento (« sa buttonera » o « sa filograna ») a filigrana e con catenella per le maniche del corsetto, — la croce o la medaglia d'oro per il rosario, i pendenti e delle volte qualche spilla d'oro per la benda. Il corredo, le vesti da sposa, la mobilia, materassi, coperte, arnesi per fare il pane, tutto deve esser portato dalla donna che non è obbligata ad aver alcuna dote anche se è ricca. [1]

[1] Molte coppie di innamorati usano legarsi con giuramento (« azzuramentare »). In chiesa, soli, possibilmente di notte, colle candele accese, si giurano eterna fede. Questo giuramento dicesi sia indissolubile come il matrimonio. Cause gravissime possono soltanto romperlo. E se uno dei due è fedifrago, si crede che cada sotto una specie di scomunica che gli reca un' infinità di sventure.

Quando un giovinotto vien rifiutato, si dice che ha ricevuto una zucca (« una curcufica »). È una grande umiliazione, che difficilmente passa invendicata. Se non può altro, si reca ogni notte sotto la finestra della ragazza a cantare canzoni oscene e cattive (cantare in « malas »), mentre quando è accetto le canta bellissime canzoni — per lo più canzoni epiche o semi-dotte — (cantare in « bonas »). Ma ciò è nulla. Spesso compone o fa comporre apposta da un poeta di mestiere, mediante ricompensa, canzoni infamanti, contro la ragazza. Queste canzoni si divulgano, vengono cantate da tutti, e la ragazza, in barba al codice penale, resta infamata.

Quando il dispiacere del rifiutato raggiunge l'esasperazione e l'amore si cambia in dispetto, per far sfregio alla donna e alla sua famiglia reca molti danni alle loro terre e al loro bestiame, ma sempre in modo da sfuggire alla giustizia. Mozza le code ai cavalli, o strappa a essi la lingua e taglia le orecchie, — rompe le corna dei buoi, dà fuoco alle messi, taglia gli alberi e sradica le viti, — o uccide il bestiame e, atteso il tempo degli innesti, strappa le marze dai tronchi innestati!

Queste, del resto, sono le vendette più comuni e più temute di tutti i nemici nuoresi. Se una donna offende a parole un uomo, questo cerca di strappare la lingua al cavallo od ai buoi della sua famiglia. Vendetta simbolica che dice alla donna: tu sei linguacciuta ed io vorrei strapparti la lingua maledetta.

Dopo la rottura di un matrimonio la fidanzata è tenuta a restituire i doni ricevuti dal fidanzato, specialmente se la rottura è causata da lei o dalla sua famiglia. Se è il fidanzato o l'innamorato che abbandona la donna, e questa ha dei malvolenti, è certa di trovare una mattina o l'altra sulla sua porta una gran zucca crivellata di segnali, di cattive parole, raffiguranti un volto con le corna ed altri simboli disonoranti.

Questi segni di disprezzo e derisione vengono spesso messi nelle porticine dal popolino nuorese, e non solo agli innamorati rifiutati e alle ragazze abbandonate, ma ad ogni persona cui si voglia fare un dispetto.

Sulle porte, e specialmente sulle porte dei ricchi che non hanno figli, si usano anche deporre, di notte, i trovatelli appena nati.

Ma tornando alle vendette degli innamorati, diremo che anche le donne fanno comporre delle canzoni satiriche per i giovinotti loro ex-dami — e ne abbiamo una qui davanti che sotto metafora contiene le ingiurie più velenose e che fu composta da un vecchio poeta mediante la ricompensa di una zucca di vino.

Ora gli animi, resi un po' scettici dallo spirito dei tempi che si avanza inconsapevolmente anche tra il popolo, si calmano presto; le canzoni ingiuriose vengono dimenticate, le vendette perdonate, si riannodano le amicizie, e spesso si rinnovano

gli amori; — ma prima, anche non molti anni fa, le inimicizie e le fazioni che per tanto tempo dilaniarono le famiglie e i villaggi sardi, traevano origine dai dispetti e dalle ingiurie dell'amore voltosi in malevolenza.

Anche le innamorate nuoresi interrogano i fiori per sapere se sono molto o poco o nulla amate. È di mal augurio per una fidanzata il farsi il corredo con denari imprestati o a credito.

NOZZE.

Se uno degli sposi è vedovo, o se è sotto le gramaglie di un recente lutto, le nozze si contraggono modestamente, in segreto e possibilmente di notte. Ma se nulla osta, le cerimonie più splendide degli sponsali nuoresi sono queste:

Le case degli sposi vengono rinfrescate, rimesse a nuovo, quasi per significare, oltre la vanagloria, che una nuova vita sta per cominciare.

Alla vigilia, parenti ed amici di entrambe le parti recano i presenti (« sos presentes ») in casa della sposa. Per lo più questi presenti consistono in un quarto (venticinque litri) di grano e di una o due bottiglie di vino, turate con mazzolini di fiori. Ma chi può, regala anche dei dolci, bottiglie di rosolio, torte di zucchero e di mandorle fatte appositamente da pasticciere nuorese, e « gattos' » che sono strane costruzioni moresche, ad archi fioriti, di mandorle cucinate collo zucchero.

La donna che reca il presente non deve portare alcun segno di lutto (e se è in lutto se lo leva per l'occasione) essendo di mal augurio agli sposi. Le si invita il caffè e dei dolci e le si restituisce la cesta o il vassoio su cui ha portato il presente, con un buon pezzo di carne bovina [1] e dei dolci — e chi non può restituire carne, dà un pane di fior di farina.

Questo pane, tutto intagliato e cesellato, è chiamato il « pane degli sposi ». Anche i dolci vengono per lo più fatti appositamente dalle donne, sono di mandorle cucinate col miele, coperti da pasta sottile, tutta cesellata, dipinta col zafferano e con l'essenza di erbe, cosparsi di carta d'oro e di treggèa.

Hanno la forma di cuori, di fiori, di uccelli, di animaletti e di gioielli. Anche le torte sono coperte da questi dolci strani e squisiti, e spesso ci si osservano molti simboli, come l'anello nuziale, i bottoni filogranati della camicia, ecc. ecc.

Nelle case in lutto, dove le nozze si son contratte in segreto, ma dove i presenti vengono portati lo stesso appena si sparge la notizia degli sponsali — i recipienti non vengono restituiti che

[1] A tal uopo si ammazzano una o due vacche: ciò dicesi « far carne » *facher pelta*.

dopo tre o quattro giorni. Ciò per significare che non c'era alcun preparativo, alcuna idea di festa — e che non si attendeva alcun presente.

Nel restituire i recipienti si usa dire:

— Commo a lillu torrare cantu prus innantis. (Ora a restituircelo quanto più prima).

Infatti quasi tutti i presenti è un obbligo di restituirli alle persone che li hanno fatti, quando sposano esse od un loro figlio. Perchè la memoria ne resti più viva, si conservano le liste su cui stanno scritti i nomi dei donatori e la qualità del presente.

Per recarsi in chiesa il corteo è composto così:[1] prima la sposa con a fianco « sas accumpanzadoras » (le accompagnatrici), cioè due prossime parenti dello sposo, vestite da spose, anche se sono ragazze (« bachianas »).

I fratelli della sposa e i suoi parenti — che si son già recati a prendere lo sposo col suo seguito a casa sua, donde son venuti in casa della sposa accompagnati da donne che portano in testa dei grandi canestri con dentro nove pani e nove cuori[2] di dolci mandati dalla suocera alla sposa — accompagnano lo sposo. Indi viene il resto del seguito. In chiesa nulla di particolare. All'uscita gli sposi vanno assieme.

Durante il ritorno si scatena una pioggia di grano, di fiori e di confetti, con grida di: « Buona fortuna ».

Il grano è augurio di abbondanza. Si frantumano i piatti su cui lo si tiene, se la sposa è ritenuta vergine. La rottura dei piatti significa la rottura della sua verginità. È come il simbolo dell'abito bianco tra le signore.

Se la sposa è vedova o non ha la fama illibata, e i piatti vengono rotti al suo passare, i soprastanti ridono e ne fanno oggetto di frizzi e parole ambigue.

Al rientrare in casa la madre abbraccia la sposa, con lagrime d'uso.

È sparito del tutto il costume latino per cui la suocera consegnava alla sposa una conocchia, un fuso e le chiavi della casa. Sparito anche l'uso di baciare la sposa nel donarla,[3] — ed alle volte altre donne presenti alle nozze. Se qualche ardito, però, bacia ancora la sposa, nessuno trova che ridirci.

Il sacerdote benedice il letto nuziale, e poi segue un son-

[1] Veramente il corteo è aperto da due bambini - possibilmente un maschio e una femmina - che recano le candele adorne di nastri. Questi nastri vengono poi conservati dalla sposa come i fiori d'arancio fra le signore.

[2] Nove pani e nove cuori vengono regalati anche dai parenti che hanno più affetto ed attaccamento alla sposa. I cuori sono simbolo di grande affetto.

[3] Nelle infime classi del popolo quest'uso barbaro vige ancora e non solo, ma gli uomini hanno diritto di baciare tutte le donne presenti alle nozze. Altrimenti fanno scandalo e le baciano per forza. Se si sottomettono volentieri le baciano semplicemente sulle guancie.

tuoso convito di dolci e di caffè. Nel farle gli augurii, prima di andarsene, le persone del seguito donano alla sposa anelli, monete d'argento o d'oro, per lo più.

Quasi sempre le nozze avvengono di sabato. La domenica gran pranzo in casa della sposa, e otto giorni dopo in casa dello sposo. Dopo il pranzo si balla, si canta, si annodano « comparie », si filano altri amori.

Nelle prime visite che fa la sposa (che deve restare almeno una settimana senza far nulla) riceve « sos granos » (i grani), cioè piatti e scodelle pieni di grano, con una manciata di lana greggia (« sas enas »). Usasi regalarle anche tovaglioli, canestri, galline dalle ali legate con un nastro ed altri oggetti domestici.

Durante i pranzi nuziali gli sposi mangiano in uno stesso piatto: e in certe coppie appassionate quest'uso perdura per tutta la vita.

I pastori recano le spose a far il maggio negli ovili — e se ci trovano gusto, rinnovano ogni anno questa dolce usanza idilliaca.

Oltre le superstizioni riguardanti gli sposi, che abbiamo notato, ne esistono altre.

Se, per esempio, i testimoni e gli accompagnatori non regalano la sposa o la regalano miseramente, è un malaugurio per il futuro benessere della nuova coppia. Di cattivo augurio è anche se vien rubato qualche oggetto alla sposa.[1]

Nel primo anno di matrimonio la sposa non indossa alcun segno di lutto, — anche se le muoiono prossimi parenti, — e non va a far visite di condoglianza, — tenendosi il più che può lontana dalle case e dalle persone côlte da sventure, per evitarne a sè, al marito e alla sua futura famiglia.

— Le donne non maritate, che muoiono caste, diventano in cielo spose di S. Giovacchino — dice una credenza burlesca.

BATTESIMI.

Non è la più bella cosa per una donna nuorese il restar senza figli. Si dice che il matrimonio si deve contrarre con lo scopo di creare una famiglia, e i figli sono desiderati anche dalle coppie più povere.

Le medichesse nuoresi consigliano alle donne sterili dei cataplasmi alla schiena, delle bibite e sopratutto i bagni di mare.

Si crede efficace il metodo di raccogliere ed allevare un

[1] « S'ispinzoramento », cioè il rapimento di un pegno o di un oggetto da vestiario è, del resto, temuto da tutti. Oltre il malaugurio c'entra anche un po' la paura che l'oggetto sparito possa servire per qualche sortilegio contro la persona cui appartiene.

trovatello; il buon Dio, commosso da questa buona azione, concederà poi dei figli.

La donna sterile è un po' anche derisa, e se si bisticcia con altra donna, non è raro il sentirsi rinfacciare il suo difetto.

Ma le ragazze da marito non devono facilmente deridere in altre donne questa disgrazia, perchè Iddio può punirle, rendendole sterili a loro volta.

Si crede fermamente a Nuoro, che uomini e donne devono scontare le loro colpe e i loro torti giovanili nei loro figli. Certi peccati ricadono di generazione in generazione. Nessuno deve ridere o trovar che dire per un bimbo deforme o brutto o malato, o per una persona adulta che abbia difetti ridicoli, perchè un giorno o l'altro può aver dei figli nella stessa guisa o può subire una disgrazia che renda ridicolo lui medesimo.

Senza studiare le teorie dell'eredità e dell'atavismo, il popolo nuorese crede ed è certo che i figli rassomigliano anche spiritualmente al padre e agli avi. Donde il proverbio: «Fizu 'e gattu soriche tenet».

Ed è pure convinto della massima evangelica, che i genitori subiranno dai figli i torti fatti già da loro ai genitori.

Si usa battezzare presto i neonati. Il giorno dopo in cui il bimbo nasce, il babbo si veste a nuovo e va a invitare il padrino e la madrina, che son chiamati «sos nonnos», cioè i nonni. [1]

Per lo più si cercano persone ricche e potenti, o due sposi, due fidanzati, o due che si supponga facciano all'amore, o un fratello e una sorella.

Dice il babbo nell'invitarli:

— Benzo si mi fachies sa caridade de mi facher cristiana una creaturedda, ecc. ecc. (Vengo se mi fate la carità di rendermi cristiana una creaturina, ecc.).

Appianata ogni difficoltà, all'ora convenuta la «nonna» va in chiesa con una persona di servizio che reca la candela, guarnita di un nastro.

Anche pochi anni fa si usava recare, oltre la candela, un vassoio per riportare i dolci che la comare regala alla madrina.

Convenuti tutti, si battezza la creatura: bisogna dir bene e con devozione il *Credo* perchè il bimbo riesca completamente cristiano. Mentre la donna che lo ha recato gli riallaccia la cuffia, si avvicina il padrino e le dà una moneta, dicendole:

— Comprati un grembiale.

— A molti anni — risponde la donna, che poi viene donata, con la stessa cerimonia dalla madrina.

[1] I veri nonni, invece, vengono chiamati «jaja» e «jaju» oppure «zaja» e «zaju». Nel popolino però sono chiamati «babbu Fenu», per esempio, e «mama Fenu» (babbo Fenu e mamma Fenu), cioè «babbo» e poi il cognome.

Il padrino deve regalare qualche lira anche alla serva della madrina e degli spiccioli a' sagrestani.

All'uscita precede la donna col bimbo, seguono i padrini e il padre, la madrina vien posta tra il sacerdote e il padrino, indi vengono le persone del seguito, se ce n'è, e in ultimo i sagrestani che, non contenti degli spiccioli ricevuti, vanno a mangiare i dolci in casa del bambino.

Dopo la benedizione del sacerdote, la madrina bacia la comare, dicendole:

— Commo, comente l'azes bidu fattu a cristianu, lo pottadas bier manne e birtudosu (Ora, come l'avete visto fatto cristiano, lo possiate vedere grande e virtuoso).

La madre risponde:

— E bois bos biadas su chi precaes e desizaes (E voi vi vediate ciò che pregate e desiderate).

Il padrino stringe la mano al compare, poi va a far lo stesso complimento della madrina alla comare. Mi dicono che anticamente usava baciarla lui pure; ma ora questo costume è del tutto dimenticato.

Servito il caffè e i dolci, la comitiva accompagna la madrina a casa sua. Là altro convito, altri complimenti e auguri, dopo i quali la cerimonia è finita.

Il padrino non è tenuto a far altra spesa, tranne la piccola moneta che regala alla donna recantegli, poco dopo, un vassoio con due « carte » di aranciata.

Altre « carte » [1] se ne regalano alla madrina che dà essa pure una piccola moneta alla donna portatrice del dono, e che restituisce il vassoio pieni di grano.

Altre piccole « carte » di aranciata vengono regalate ai parenti ed amici, e tutti son tenuti a dar qualche soldo a chi le reca, ed a restituire del grano, se possono. [2]

Il dono della madrina al neonato e alla comare, e con la quale, come col compare, d'ora innanzi si daranno del voi, è presso a poco questo: un chilo di caffè e due di zucchero, uno o due chili di minestra, fasce e pannolini di piqué, un fazzoletto di seta o di lana, e chi può, un anello o un paio di pendenti d'oro.

Entro il recipiente stesso del regalo, la comare restituisce altra aranciata, fra cui una piccola « carta » alla serva che lo ha portato. [3]

Dopo qualche giorno la madrina deve recarsi a far visita alla comare.

[1] Una « carta » di aranciata è il tanto che sta su un foglio di carta, con lo spessore di due o tre centimetri.

[2] Nelle classi un po' elevate si usa mandar la serva nelle case amiche, annunciando la nascita del bimbo nuovo (« su pizzinnu nobu »). La serva viene regalata di mancie da per tutto.

[3] Per la cresima si usano regalare semplicemente dei gioielli o del danaro ai figliocci.

La puerpera, appena può, va a « s'incresiare », cioè col bimbo in braccio si reca in chiesa — è la sua prima uscita — per ringraziare Dio del buon parto avuto.

Segno di gran fortuna è se un bimbo nasce con qualche dente. Per ciò quando una persona è favorita dalla sorte, si usa dire: « Cussu est naschìu indentiu » (Quello è nato coi denti).

Al « nuovo bimbo », specialmente se è il primo figlio, si regalano scodelle, piatti, posate, tovaglioli, galline, gioielli. Gli si appendono al collo delle fiche di corallo e piccoli corni per il malocchio,[1] e, quando comincia a far dei denti, dei piccoli cerchi d'osso, perchè se li rechi in bocca e stringendoli tra le gengive ne attutisca un po' il dolore.

SPAURACCHI DEI BIMBI.

Il primo mostro che si fa temere ai bambini, è il « Bobboi », specie di mostro nero, dalla voce terribile, che rapisce e divora i bimbi cattivi.

Poi viene « ziu Orcu » (l'Orco). È in fama presso a poco di orso; rapisce anch'esso i cattivi ragazzi e li divora dopo di averli fatti ben ingrassare. È quasi sempre ammogliato con « zia Orca ».

Per trattenerli dall'uscir fuori in inverno, si imbeverano i bimbi nuoresi dell'idea concreta che i venti, « sos bentos », sieno fantasmi nemici degli uomini e avidi del loro sangue. La madre dei venti, « sa mama 'e sos bentos », è una vecchia terribile, coi lunghi capelli grigi disfatti, crudele, ladra, colle mani adunche e gli occhi di fuoco. I venti e la loro madre sono anche nemici fra loro, e fanno a chi più acchiappa bambini. I ragazzi temono anche assai « sas surbiles » (vedi *Credenze e superstizioni*), e chi scrive ricorda benissimo che nella sua infanzia turava ermeticamente ogni buco di serratura non potendo appendere la falce in capo al letto, per impedire alle « surbiles » di entrare nella sua camera.

Per il sole c'è invece « Maria Pettèna », piena di chiodi e armata di un pettine di ferro. Guai ai bimbi che escono al sole! « Maria Pettèna » li attende al varco e se li porta via.

C'è anche « Maria Lettòlu », tutta avvolta in un lenzuolo, e « Maria Menàcra », di cui non si conosce perfettamente il profilo, che in ogni occasione fanno man bassa sui ragazzi indisciplinati.

[1] Si pongono anche dei piccoli nastri gialli. Per non mettere, involontariamente, il malocchio ai bimbi, ed anche alle altre cose, basta toccarli.

Quelli che vanno in campagna senza il permesso dei grandi, corrono rischio di venir divorati dalla « gatta marrùda », specie di spaventevole gatto selvaggio della famiglia delle tigri.

Molto temuta è la tentazione (« sa tentassiòne »), i diavoli (« sos coeddos »), e simile genia infernale. [1]

Dietro il riflesso delle fiabe udite, i ragazzini temono di incontrare qualche volta Gesù, sotto le spoglie di un vecchio mendicante, e la Madonna vestita da vecchiarella, e il demonio vestito da gran signore. Altri fantasmi eterogenei esistono nelle piccole menti dei piccoli nuoresi; ma c' è questo di buono, che la fantastica coorte è presto posta in dubbio e dimenticata. Però lascia il luogo ad altre credenze più strane e spesso più dannose che non si dimenticano mai.

SU CANDELARJU.

L' ultimo giorno dell' anno tutti i ragazzini e le ragazzine del popolo nuorese si riuniscono a gruppi, a compagnie e talvolta a vere processioni e picchiano alle porte dei possidenti, chiedendo a grandi voci il « candelajo ». [2]

Se in qualche casa si conservano ancora i buoni costumi antichi, si apre la porta ai bambini poveri e si distribuiscono loro delle mandorle, noci, castagne, fichi secchi e nocciole. Questo è il « candelarju ».

In alcune case si fa appositamente il pane chiamato con tal nome; è piccolo, bianco, frastagliato, lucido, in forma di uccelli e di altri animali.

Molti bambini, nel chiedere il « candelarju » lo cantano, cioè recitano questi versi:

A nollu dazes su candelarju?
chi siat bonu e siat mannu,
chi nor duret un annu,
un annu e una chida,
apposta so bennida
a bollu dimandare,
si milu cherides dare
jà l' isco chi lu tenides,
si dare mi lu cherides
jà lu tenides in dommo,
otto dies at fattu a commo
chi est naschidu su Sennòre.

Ce lo date il candelaio?
che sia buono e sia grande,
che ci duri un anno,
un anno e una settimana,
apposta son venuta
a ve lo domandare,
se me lo volete dare
già so che lo tenete,
se dare me lo volete
già l'avete in casa.
otto giorni fa
è nato il Signore.

Se il « candelarju » viene negato, i ragazzi, indispettiti, si allontanano gridando:

A nolla dazes sa candeledda?
Cras a manzànu in terra nighedda.

Non ce la date la candeletta?
Domani mattina in terra nera.

Cioè, domani mattina vi possiate trovare in camposanto.

[1] A Nuoro si dice che il mese di marzo – e chi afferma aprile - ha ucciso sua madre a furia di freddo.

[2] Non trovando altra parola adatta traduco « candelarju » per candelaio – indottavi anche dal diminutivo « candeleddu » che vuol dire candeletta.

USI FUNEBRI.

Prima che gli si stecchiscano le membra, ossia appena spirato, si segna il morto con la sua stessa mano, poi incrociategli le braccia sul petto gli si copre il volto e nessuno è più ammesso a vederlo.

La vedova o i più prossimi parenti si ritirano a piangere in un'altra stanza. Chiuse le porte, le finestre e le imposte, spento il fuoco.

In casa del morto non deve esserci alcun segno di vita materiale almeno per due o tre giorni. Pare che i sopravvissuti non debbano più mangiare nè bere; è una specie di onta se cercano di cuocersi qualche vivanda o prepararsi una tazza di caffè. Eppure il caffè e le vivande abbondano in quei giorni più che nei giorni di festa. [1] Ogni male ha il suo rimedio. I parenti, i vicini e gli amici provvedono, mandando la colazione, il pranzo e la cena. Questa pietosa attenzione viene delicatamente rimarcata dalle persone che la ricevono e che sono tenuti a restituirla all'occasione.

Nelle case veramente popolari la stanza di ricevimento mortuario è la cucina. La vedova indossa subito panni di lutto imprestati. Appena si sparge la notizia della morte accorrono gli amici, i parenti e i conoscenti a far le condoglianze.

La visita di condoglianza deve essere brevissima. Solo i parenti rimangono a lungo. Per il solito gli uomini stanno a parte dalle donne.

Le donne devono recarsi tutte bendate, col giubboncello dalla parte dello scarlatto; le maritate a « pala a supra », cioè col corsettino sopra il giubbone. Stanno per lo più tutte sedute per terra e alcune « attitano » cioè cantano, improvvisando, narrando la vita e le azioni del morto.

« Attitano » anche le figlie, le sorelle, la moglie, e specialmente certe donne che sono in fama di « attitadoras » (prefiche) e che in realtà improvvisano assai bene.

Singolarmente nell'ora in cui i sacerdoti vengono per prendere il morto, si fanno sentire questi « attididos » alti, strazianti, tragici. Delle volte si fa parlare persino il morto, e la canzone che diamo:

Cor'anninnò, anninnò
deo de partire sò, ecc.

[1] Alle donne che vanno a far visita si usa servire il caffè - anche nelle classi elevate - e agli uomini vino. Le donne nuoresi, e quasi tutte le sarde, considerano come una specie di onta il bever vino in pubblico, mentre fanno grandissimo abuso di caffè.

[2] Ad Orune esiste l'uso latino di pagare le prefiche, di professione. Si sciolgono i capelli, si picchiano, si graffiano, cantano meravigliosamente ed in ultimo ricevono una quantità di fagiuoli o di altri legumi e del miele.

pare sia un « attitu ». Non ci è dato trovarne altro. Improvvisati da donne ignoranti, che non sanno leggere nè scrivere, vengono presto dimenticati e smarriti, ed a Nuoro non esistono veramente degli « attitidos » popolari e risaputi come nelle altre parti dell'isola, che verranno certo raccolti dagli altri folkloristi sardi, ed ai quali rimandiamo il lettore. [1]

Finite le condoglianze, esaurite le pratiche funebri, si tingono le vesti.

Nelle case abbienti, dopo qualche tempo, si fa il « pane delle anime » cioè si fa una certa quantità di pane e si distribuisce ai poveri. Non potendo far questo si distribuiscono altre elemosine.

Terribile è il lutto a Nuoro.

Prima la vedova usava portare la camicia sporca (a tal uopo la esponeva persino al fumo ...) e non la svestiva finchè non cadeva a brandelli.

Le nipoti dei preti alla costoro morte venivano vestite da vedove e il lutto durava lunghissimi anni.

Ora la vedova è bensì pulita, ma resta vestita di nero (deposto l'anello nuziale ed ogni altro ornamento) per tutta la vita, ovvero finchè si rimarita.

Le case ricche per lo più usano distribuire le bende nere a quelle parenti che non possono spendere.

Anche la serva o le serve indossano il lutto a spese dei padroni.

Tranne la vedova nessun altro parente è costretto a vestirsi di nero.

Le più prossime portano la benda e il grembiule; però devono indossare sempre il giubbone, dalla parte dello scarlatto, ed aver il corsetto agganciato. Molte vanno scalze in segno di lutto e portano le gonne orlate di verde. Altre, specialmente la madre, le sorelle maritate, le zie o le cugine *idem*, indossano sempre « sa pala a supra ». La benda è essenziale segno di lutto, ma si porta anche il fazzoletto nero.

A misura che si allontana il grado di parentela, si porta la benda di colore, o color caffè, o giallo oscuro, e giallo chiaro, (tinta in terra gialla o in zafferano) o infine bianca. Bianca è specialmente per i bambini.

Anche certe vedove, dopo moltissimi anni, usano portare la benda caffè oscurissima o gialla e le gonne grigie orlate di nero.

Il lutto varia da sette ed otto anni per il padre, fino ai due anni — il minimo — per lontani parenti. Certe persone indossano i segni di lutto anche per le amiche.

[1] Ho cercato di far « attitare » qualche donna per trascriverne i versetti. Invano. Nessuna mi ha voluto compiacere, a nessun costo.

Gli uomini che devono radersi la barba quando sposano, la lasciano crescere per il lutto, e portano il cappotto vestito, col cappuccio tirato sugli occhi. I vedovi vestono completamente di nero.

Durante il lutto si deve evitare, nella casa del morto, ogni segno di festa; vengono aboliti gli usi di gioia, non si fanno dolciumi, non pane di festa, non certi cibi usati in carnevale. Ovvero si fanno, sì, ma... nessuno deve accorgersene... Le donne devono evitare le vie popolate e le funzioni solenni, nonchè le feste e i passatempi. Nelle case ricche e « antiche », cioè attaccate più di tutte ai costumi, il lutto si osserva rigorosamente. Si tengono le finestre chiuse per degli anni, non si imbiancano le stanze, si levano gli ornamenti...

Così le donne, le eterne martiri della casa, passano spesso i più begli anni in una tristissima vita e molte fanciulle diventano, a causa del lutto, i « fiori sterili » della sacra scrittura.

I morti non vengono mai accompagnati al cimitero dai loro parenti.

SALUTI ED AUGURI.

Incontrandosi per via i nuoresi si dicono: « Ube fis? » (Dove eri?) — oppure: « A ube andas? » (Dove vai?). — L'altro risponde semplicemente: « Inoche » (Qui) — o: « A inoche » (cioè, vado a questo posto).

Entrando nelle case si dice: « Bonas dies » (buoni giorni) se di mattina e « Bonas tardas » (buone tarde, cioè buone ore tarde) se di sera, e « Bona notte » se di notte. Si dice anche: « Salude », o « Ave Maria » e allora si deve rispondere: « Grazia piena ». Oppure si dice nell'entrare dove sono le persone di casa: « E itte sezis fachende? » (e cosa state facendo?) Si risponde: « Gai semus! » (Così siamo).

Per chieder conto della salute si dice, alla francese: « Comente sezis? » (Come siete?) E se si trova un conoscente presso terzi, gli si chiede: « Inoche sezis? » (Qui siete?).

Nell'accomiatarsi dicesi: « Adiosu » (Addio). — « Imbonòra » (In buon'ora) si risponde. Oppure: « Istaebos chin Deus » (Statevi con Dio). — « Baze chin Deus » (Andate con Dio).

Nel bere la tazza di vino si augura « Salute », oppure, se è in giorno di festa: « A medas annos » (A molti anni). Nel rimettere il bicchiere nel vassoio si augura alla donna che lo reca in mano: « Isposa » (Sposa). — Per lo più la donna risponde: « Sa propria cosa! » (La stessa cosa). Oppure: « Assu chelu! » (Al cielo).

Pei giorni di festa si usa dire: « Sa die de oje a la connoscher a largos annos » (il giorno d'oggi possiate conoscerlo per lunghi anni).

Quando uno vien liberato dal carcere gli si augura: « Da inoche a chent' annos un'attera » (Da qui a cent' anni un'altra). — « Deus cherjat » (Dio lo voglia) si usa rispondere ad ogni augurio.

ELEMOSINE.

Certi giovani poveri usano chiedere ai pastori un agnello, una pecora, una capra e infine una delle bestie che pascolano. Così si formano un piccolo gregge « per elemosina ». E talvolta questi pastori diventano ricchi o per lo meno benestanti.

Chi può, distribuisce le elemosine il sabato. Certi proprietari e ricchi pastori uccidono vacche, nelle feste solenni, e spartiscono la carne ai poveri. Ciò si dice « facher petta pro sas animas » (far carne per le anime).

I poveri chiedono l'elemosina in nome delle anime del purgatorio, e in loro nome ringraziano. Ma per lo più dicono: « Deus bollu pachet! » (Dio ve lo paghi). — « A chie bene fachet! » (A chi bene fa), si risponde.

FESTE.

Per Sant' Antonio (17 gennaio) si usano accendere grandi fuochi entro l'abitato e nei cortili. Sant' Antonio di Padova vien confuso con Sant' Antonio eremita, che pure è chiamato *del Fuoco* « de su foco ». Si dice che è lo stesso Sant' Antonio che protegge i porcelletti e i bimbi bastardi, (i quali vengono appunto chiamati « figli di Sant' Antonio ») che preserva e salva dalle bruciature e fa ritrovare gli oggetti smarriti, ecc. ecc. Il culto per questo Santo è affatto popolare a Nuoro e nell'intera Sardegna

A Mamojada v'ha una festa specialissima: la chiesa viene adorna di foglie d'arancio, e arancio in quantità si pone in cima ai puntelli che sostengono le cataste per il fuoco. Una delle processioni si aggira intorno al fuoco. In moltissimi villaggi si fanno dolci speciali per questa festa, e particolarmente la « panata » di miele e di pasta, accennata dalle famose *Laudi* pubblicate nel fascicolo I, anno I della nostra *Rivista*.

A Nuoro non si fa nulla di tutto ciò; solo durante la settimana seguente al 17 gennaio si accendono i fuochi, di cui molti per voto. Se una persona cade nel fuoco e si abbrucia gravemente, per impetrare la sua guarigione si promette a Sant'Antonio di accendere ogni anno un fuoco in onor suo.

Riesce una specie di festa. Tutti gli uomini e le donne del vicinato si riuniscono intorno al fuoco e si suona, si balla e si canta fino a tarda notte.

Il *Salvatore* e le *Grazie* (6 agosto e 21 novembre) sono le feste principali di Nuoro, ma non hanno alcun segno ca-

ratteristico. Durano tre giorni, e sono eguali a qualsiasi altra festa di provincia. Vengono « sos istranzos » dai villaggi vicini e lontani, coi torroni, le nocciole, la « carapinna » (sorbetto), con gli sproni, i freni, i dolci, la terraglia e le frutta. La Madonnina delle Grazie la si ritiene miracolosa: alcune vecchierelle affermano che è composta di carne ed ossa, e una antica tradizione dice che Essa non vuole sia mai toccata dalla nicchia. In caso diverso piomba l'ira di Dio sulla popolazione. Se si cerca di portarla in processione, piove e lampeggia. Nel 1893 durante l'orribile siccità che desolò tutta la Sardegna, fu portata in processione la nostra buona Madonnina misteriosa. Ciò non era più accaduto da moltissimi anni. E quel giorno piovve, benchè leggermente. [1]

Entro l'anno si svolgono moltissime feste, ma non escono dal solito rito usato in tutta Italia.

La principale, l'aristocratica, è la festa della *Salute*, con relativi fuochi artificiali, corse, predica, ecc. I priori, poco prima della festa, vanno di casa in casa chiedendo l'obolo. Nelle altre feste sono le prioresse che adempiono questo incarico. Durante la novena i priori e le prioresse sono obbligati di fornire il « trattamento », cioè il caffè, i dolci ed il vino ai preti e ai cantori, una sera per uno.

Durante la processione, la bandiera vien recata dalla prioressa maggiore. L'ultima sera vengono estratti a sorte i nomi dei priori e delle prioresse per l'anno venturo, e l'indomani vengono pubblicati dal pulpito. Così del resto accade per ogni festa. Talune feste vengono fatte a spese di famiglie che possiedono poderi gravati di tale obbligo.

Le feste più caratteristiche di Nuoro sono senza dubbio quelle schiettamente popolari, come Valverde, Itria, San Sebastiano, Sant'Agata, ecc.

Le prioresse vanno di casa in casa e, oltre chiedere l'obolo, [2] domandano ai padroni se vogliono « accudire », cioè se vogliono « concorrere » e riunirsi insieme agli altri per celebrare la festa. Le famiglie che vogliono « accudire » devono dare un certa quantità di grano. Tutto il grano accumulato vien ridotto in pane ed in minestra, una specie di minestra detta « filindeu ». È una minestra tutta particolare a queste feste; pare un grosso velo e il suo nome forse significa « filo di Dio ».

Il giorno della festa, nei locali appositi, tutte le famiglie accorse ascoltano la messa, e poi preparano il pranzo e mangiano in comune.

[1] Quest'anno fu derubata dei suoi gioielli. Ebbene, accadde una cosa meravigliosa. Chi denunziò il ladro, inconsapevolmente, fu un suo stesso figliolino di tre anni.

[2] Oltre denaro si chiede anche olio e per certi Santi anche granaglie.
Nei molini d'olive vengono deposti, dalle prioresse di qualche chiesa, dei recipienti dove coloro che macinano, gettano un po' d'olio che poi serve alle lampade sacre.

Ricchi pastori offrono per voto intere vacche. Il pranzo consiste in carne e nel « filindeu », che viene condito con formaggio fresco, e che riesce una minestra densissima e squisita. Tutte le vivande vengono benedette. Il « filindeu » lo si ritiene quasi miracoloso e viene recato agli ammalati. Ci vuol la fede, però, dicono le donnicciuole nuoresi.

A sera il resto del pane e del « filindeu » va spartito ad eguali parti alle famiglie concorrenti che però sono in obbligo di pagare di comune accordo le spese occorse. Molte famiglie concorrono solo alla spesa; allora hanno diritto solo ad una certa quantità di pane e di « filindeu ».

« Itria » (l' Ascensione) è la principale di queste feste, caratteristica per un' usanza bizzarra. All' uscita della messa (si lascia aperta una sola porta), ogni persona, sia ricca o povera, aristocratica o democratica, dece ricevere una fetta di pane e una fetta di carne cotta. Questa cerimonia è chiamata appunto la fetta « sa vitta ». — Valverde è in campagna. Anche questa Madonna ha una leggenda ricordata nelle *Laudi*. Non dev'essere mai tolta dalla sua nicchia. Levandovela vi torna da sè. La sua festa occorre otto giorni dopo la Pasqua; ma la novena è in settembre, e ne ragioneremo in seguito.

Per Sant'Agata si dà due soldi, per la messa, e una quantità di grano. Il pane vien fatto in casa di una delle promotrici della festa (qui non ci sono prioresse, ma esiste una famiglia del popolo che, per eredità, è in obbligo di mantenere viva quest' usanza). Ogni famiglia concorrente deve dare una persona per aiutare. Un sacerdote benedice il « pane di Sant' Agata » che poi viene diviso in eguali porzioni alle famiglie « accudias ». Oltre il pane si fanno moltissime bacche di pasta, della grossezza di un' uva spina, cotte e benedette anch' esse. Sono le mammelle di Sant' Agata. Vengono conservate religiosamente. Nelle notti di uragano basta gettare tra la pioggia una di queste bacche perchè l'ira di Dio si calmi. Sono efficacissime specialmente per i tuoni.

Per Santa Lucia si fanno, privatamente, certe focaccie nere dette « sas paneddas de Santa Luchia ». Vengono bucherellate col dito, e questi fori sono il simbolo delle occhiaie vuote di Santa Lucia. « Sas paneddas », benedette, sono un preservativo per il mal d' occhi.

A Pasqua, cioè nel Sabato Santo, appena cominciano a squillare le campane, l'aria rintrona di spari d' allegria e i ragazzi gridano:

Bibu est Deu
pro su dispettu de zu zudeu!
(Vivo è Dio
per il dispetto del giudeo).[1]

[1] Non parliamo della famosa notte di San Giovanni, coi suoi usi, credenze, superstizioni, ecc., perchè il tutto fu già raccolto e descritto fedelmente dal Valla, dal Bellorini e da altri.

Ed in ogni casa si fanno « sas casadinas » (schiacciate di pasta), dentellate, con gli orli rivoltati e contenenti del formaggio fresco impastato con sale e zafferano, e « sas pizzinnas d' obu » (le ragazze d' uovo) che sono strane figurine in forma di un bimbo fasciato, con un uovo in testa e due o tre mandorle ficcate lungo il dorso. Per Pasqua si usano regalare, oltre le « casadinas » agnelli e carne. Ed al sacerdote che va a benedire le case si getta una moneta d' argento entro il secchiello dell' acqua santa, e un pane e « casadinas » nella bisaccia recata appositamente dal sagrestano.

Per i Santi si fa « su mortu-mortu ». In questo nome si compendiano i dolciumi usati in tal giorno. Sono i « papassinos », dolci di uva passa, di mandorle, di noci e di nocciuole, riunite da una specie di poltiglia impastata con sapa o con acqua inzuccherata.

I più aristocratici vengon ricoperti da uno strato « sa gappa » di zucchero e di treggea. Se ne fanno anche di pino e di pasta gramolata con uova e manteca.

Il pane per la festa dei morti è finissimo, tutto intagliato e scolpito. C' è inoltre il pane di sapa, cioè tutto impastato a sapa. È senza lievito, e perchè riesca più saporito, lo si fa un giorno prima di cuocerlo.

La sera di Tutti i Santi i sagrestani delle chiese di Nuoro si armano di un campanello e di bisacce, e picchiano quasi ad ogni porta, chiedendo il « mortu-mortu ». Vengon loro dati i « papasinos », il pane, frutta secche, mandorle e noci.

Il frutto di questa bizzarra raccolta i sagrestani se lo spartiscono in santo amore, e lo divorano allegramente, durante la notte, mentre suonano i tristi rintocchi mortuari.

Compagnie di ragazze allegre e di bimbi imitano il costume dei sagrestani, e vanno per le case chiedendo il « mortu-mortu ». [1]

Nelle campagne di Nuoro (come in quasi tutta la Sardegna) ci sono vecchie chiese circondate da stanzette chiamate « sas cumbissias ». Il popolo, ed anche i signori e la gente ricca, che giunge persino a farsi costrurre appositamente una o due « cumbissias », va ogni anno in queste chiesette e vi dimora per tutto il tempo della novena. « Sa cumbissia mazzòre », cioè la stanza maggiore, è riservata al cappellano e spesso ha diretta comunicazione con la chiesa.

Le novene di campagna più frequentate dai nuoresi sono

[1] Il giovedì grasso le maschere, grandi e piccine, usano domandare per le case un' offerta « grassa ». Vien dato loro della salsiccia o del vino.
Il giovedì grasso a Nuoro viene chiamato « jobia de lardajolu » (giovedì di lardajuolo (?), e le maschere « sas mascaras de sartiza » (le maschere di salsiccia).

Valverde, Nostra Signora del Monte di Ortobene, San Francesco, Gonare e San Cosimo di Mamojada.

Valverde è vicinissima a Nuoro, in una vallata triste e desolata. È poco frequentata dalla gente signorile, ma il popolino ha una grande devozione per questa Madonna.

Il Monte, invece, è una novena e una festa quasi aristocratica. I signori ci restano più settimane, come in villeggiatura, e la novena non è che un pretesto.

La gente amica che sale da Nuoro per restarci qualche ora, è in obbligo di portare un regalo ai conoscenti di lassù. In cambio riceve l'invito ad un pranzo, all'ospitalità più generosa e schietta.

Qualche volta tutti i novenanti riuniscono le loro vivande e pranzano in comune. Di notte si accendono grandi falò sulle creste della montagna (ogni persona deve recare un ramo), o sulla spianata della chiesa, dove si balla, si suona e si canta fino a tarda notte.

Gonare (di cui riportiamo le laudi e la leggenda)[1] e San Cosimo sono due novene frequentatissime. Nei giorni delle feste convengono genti da lontani villaggi, e ci sono corse, lotterie, fiere, balli e... disgrazie.

San Francesco è la festa campestre più caratteristica. Posta tra i villaggi di Lula, Orune, Bitti e la città di Nuoro, gli abitanti di tutti questi luoghi se ne disputano il possesso spirituale.

Dicono i nuoresi:

— San Francesco è nostro.

— No — rispondono gli altri — è nostro.

Fatto sta che i priori ed il cappellano sono nuoresi.

Le famiglie nuoresi che si recano a novenare, concorrono ciascuna per una quantità di grano. Con la farina che se ne estrae si fanno i maccheroni, la minestra e il « filindeu », di cui ciascuno approfitta. Sono chiamati i « maccheroni di San Francesco » o il « filindeu di San Francesco ».

Tutto viene benedetto, e San Francesco si offende se qualche visitatore si rifiuta di assaggiare i suoi maccheroni o il suo « filindeu ». Vicino alla chiesa c'è, a proposito, un precipizio chiamato il « fosso della sposa ».

La leggenda dice che una sposa nuorese recatasi alla festa di San Francesco non solo non volle mangiare del « filindeu » benedetto, ma lo derise come cosa schifosa. Al ritorno precipitò da cavallo e cadde nel dirupo, che poi prese il suo nome.

Al ritorno tutti i novenanti di San Francesco - in maggio - rientrano a Nuoro in processione.

[1] La leggenda della chiesa del Monte di Nuoro è eguale a quella di Gonare. Però qui è un vescovo che, còlto da tempesta, promette di edificare il santuario sulla prima cima di monte che scorge.

Precede il cappellano e il priore che tiene lo stendardo. Appena rientrano nell' abitato la campana del Rosario squilla come se si trattasse davvero di una processione.

Arrivati a questa chiesa i novenanti, tutti a cavallo, con le donne in groppa e i bambini sul davanti della sella, galoppano tre volte in giro, poi si spartiscono ed ognuno ritorna a casa sua, con le bisaccie piene di torroni e di confetti e con lo spirito pieno di entusiasmo e di fede.

Molto frequentata è anche la festa del miracolo a Bitti.

Di particolare abbiamo notato questo. I gruppi di persone provenienti da villaggi diversi recano ciascuno il loro stendardo. Per voto si usano far eseguire delle processioni, che girano attorno alla chiesa. Ogni giro viene a costare mezzo scudo.

La nota dominante di questa festa, come di tutte le altre feste campestri sarde, sono i mendicanti. Si appostano per la via e stendono la mano ai passanti, chiedendo l'elemosina con voce cadenzata e sempre con la stessa cantilena. Vanno di festa in festa, sempre a piedi o col cavallo di San Francesco.

USI VARI.

Ogni notte i giovanotti nuoresi escono a cantare. Queste strane serenate non hanno alcuna meta fissa. Si canta dove c' è l' innamorata, ma anche in tutti gli angoli di via dove si sa esserci delle ragazze. Un gruppo di cantori (« cantadores ») non canta più di una o due « battorinas » o di un' ottava in un posto. Si allontana a grado a grado, finchè la musica bizzarra e melanconica sfuma in lontananza.

Il Bellorini nella sua *Raccolta di canti amorosi nuoresi* scrive così: « Il canto corale (cantare « a tenores ») si fa con quattro voci. Una canta a voce ordinaria le parole della canzone (« facher sa boche »), le altre fanno l' accompagnamento. Primo viene « su contra », che fa l' accompagnamento con voce da tenore, poi « su bassu », che lo fa con una voce di basso stranamente gutturale e caratteristica, infine « sa mesu boche » (o, come si dice, « su zippiri ») che lo fa in falsetto.

« La stessa cantilena e lo stesso rumoroso accompagnamento servono per ogni verso e per ogni strofa, solo alla fine della strofa (« pesada ») si fa un po' di cadenza e, di tanto in tanto, al principio di una nuova strofa la voce si alza alquanto. Naturalmente io parlo sempre di quanto avviene a Nuoro, ma anche fuori di Nuoro, per quanto io so, le cose non vanno molto diversamente. E un canto stranissimo e, a dir la verità, non molto piacevole per chi non è avvezzo a sentirlo; ciò non toglie sia difficile eseguirlo bene, tanto che colui, il quale non lo apprese da giovine, non può impararlo mai più ».

Da vicino questo canto riesce davvero non molto piacevole. I tenori coprono la voce del cantore, e tranne il primo verso riesce difficilissimo sentire gli altri. Ma da lontano ha una melodia così triste, melanconica, seria e desolata, che chi scrive queste righe, ogni volta che l' ascolta, pensa involontariamente ai paesaggi strani del Nuorese, pianure desolate e palustri e chine rocciose tinte di rosa dal tramonto solitario. Vi è tutta la melanconia misteriosa di un popolo triste, isolato, smarrito in vaste campagne silenziose, un ricordo indistinto di vita selvaggia, una speranza tristissima, indefinibile... Per lo più si cantano poesie semidotte, alcaiche, e quanto più son recenti più sono preferite, ma anche le « battorinas » sono usatissime. Sotto le finestre delle ragazze di cattiva fama, od anche di quelle a cui si vuol far dispetto, si cantano poesie talvolta oscene.

Si usa anche cantare sull' organetto (cantare a « boche de organeddu »), ma è un metodo adoperato solo dai popolani adolescenti e da « sos artistas », cioè dagli artigiani.

I contadini (« massajos ») e tutti i popolani serî, di una certa età, disprezzano l' organetto. La chitarra, poi, è dei soli signori.

Gli uomini celibi dormono per terra, su grosse stuoie fatte appositamente. I poveri usano il pane d' orzo e quando possono permettersi il lusso di porre la pentola sul fuoco (« sa padedda ») mangiano per lo più dallo stesso recipiente, servendosi del pane per cucchiaio, per forchetta e per... il resto. Mangiano seduti per terra, col pane dentro un canestro (« sa canistredda »).

I libri preferiti dai contadini e dai pastori che sanno leggere sono i *Reali di Francia, Guerino detto il Meschino, Bertoldo* e qualche altro vecchio volume di avventure.

Le donne filano e cuciscono. Si siedono fuori, al sole, e, tranne alcune ortolane, in campagna lavorano poco. Vanno solo alla mietitura, alle vendemmie, alla raccolta delle olive, delle ghiande e delle mandorle.

Il ramo di poesie preferito dalle donne nuoresi è il *mutu*, stornello che esse stesse compongono, e di cui abbiamo rinunziato a parlare rimandando il lettore alle bellissime *Raccolte* del Cian, del Nurra e del Bellorini.

In ogni casa si fa il pane. Il lievito viene raccolto e imprestato volentieri tra vicina e vicina, con l' obbligo però di esser restituito.

Si impresta anche il pane ed altre cose, e si fanno dei cambi proprio patriarcali. Per esempio vengono a Nuoro gli abitanti della Barbagia e recano castagne, patate, nocciole,

arnesi di legno e vendono la loro mercanzia in cambio di grano e d' orzo. I nuoresi portano a Fonni e a Mamojada fichi d' India e olio e li barattano per patate e per fagiuoli.

Tra nuoresi si dà una merce per l' altra; talvolta i pascoli vengono pagati con formaggio e con latte un po' per giorno.

Nei molini o frantoi d' olive, chi non può pagare in denaro lascia un tanto d' olio per ogni macinata composta di quasi due ettolitri d' olive. Le legna necessarie al riscaldamento dell' acqua son fornite dal padrone delle olive, e se le macinate sono molte, lo stesso padrone deve dar da mangiare al mugnaio.

I poderi son quasi tutti dati a mezzadria e così pure il bestiame. Molti possidenti fanno le seminagioni per mezzo di « jubarjos ». Cioè forniscono al contadino il giogo, le sementi e il terreno.

Il contadino dissoda la terra e semina il grano. In marzo o in aprile lo zappa ed allora riceve metà paga del suo lavoro.

Alla mietitura il padrone è obbligato di mandare un aiuto e almeno il pranzo per un giorno.

La raccolta viene spartita per giusta metà.

Più intricati sono i contratti coi pastori. E una specie di amicizia lega la famiglia del padrone a quella del pastore.

Il padrone, o meglio la padrona, è tenuta a far dei regali alla moglie del pastore (« sa pastorissa »), specialmente in epoca di festa, a Pasqua ed ai Morti.

Quando poi la « pastorissa » porta in casa del padrone la prima « entrata », cioè il primo frutto del bestiame, la padrona, in segno di buon augurio, mette entro il recipiente che contiene il formaggio od il latte, qualche piccolo regalo; per lo più mandorle o frutta secche.

Si fa festa allorchè si tosano le pecore (« su tundinzu ») o quando si imprime alle vacche e ai nuovi tori il segno del padrone, per mezzo di una marca rovente (« su marconzu »). La famiglia del padrone va con parenti ed amici all' ovile, ove convengono i pastori vicini che aiutano nella faccenda.

Abbiamo già notato varie superstizioni circa il bestiame. Ne esistono probabilmente altre, ma per ora non ci è dato raccoglierle.

Si fa festa anche il giorno che si piantano le viti in una vigna, e, ogni anno quando si innesta (« s' ifferchinzu»).

Per innestare si invitano gli uomini che si sanno capaci in quest' arte, ed altri per segare i tronchi.

Niente di più giulivo e patriarcale di queste gaie feste campestri. Si innesta con una specie di religione, e si fa il

segno della croce sul terriccio che ricopre il tronco mozzato sulla cui corteccia si è introdotta la marza, che viene incappucciata con un pezzetto di foglia di fico d' India. Le donne accudiscono al pranzo. Sono venuti i pastori ed hanno recato una o più pecore. La padrona ha fatto apposta il pane « dess' ifferchinzu », il vino è abbondante. All' ora della colazione, del pranzo e della merenda si assidono per terra, con le gambe incrociate, i forti contadini, le donne, i fanciulli. Si narrano strane storie, si canta, si ride, si benedicono con buoni auguri gl' innesti...

Ma spesse volte, nella notte, passa la mano di un nemico e rovina il padrone del podere strappando tutte le marze.

Anche molte vendemmie si fanno ad invito (« a cumbidu »). Contrariamente agli altri paesi, a Nuoro si fa poca festa nelle vendemmie. Si crede che il vino risenta i dolori — passatemi la parola — che si fanno subire alla vite per la coltivazione. Così si subbuglia quando si ara e si zappa la vite, quando la si pota e quando si fanno i nuovi solchi.

Fra i regali, originale è quello di dare una porzione del maiale, quando lo si ammazza, ai parenti ed amici. Si manda con questa frase: « Chi est s' iscudedda, a s' induntare su murru! » (Che è la parte dell' accetta ad ungersene il muso!) Cioè ad assaggiarlo appena.

PASSATEMPI.

L' ultima notte dell' anno le comitive delle ragazze e dei giovinotti scrivono su tanti pezzetti di carta i nomi delle fanciulle da marito e dei giovani nuoresi. In un sacchettino si gettano gli uomini ed in un altro le donne. Si ha cura di lasciare in bianco un bigliettino di ciascheduna delle parti. Due persone, lontane fra loro, traggono a volta a volta due biglietti e ne leggono i nomi. Questi due nomi sono destinati così ad essere un giorno uniti nel santo vincolo del matrimonio.

L' uomo e la donna che escono insieme al biglietto bianco rimarranno celibi. Il divertimento sta in ciò che le coppie talvolta riescono ridicolissime, perchè si ha cura di porre nomi di persone ridicole e anche dei vecchi.

Sos prumos (I piombi). — Sempre a capo d'anno. Si fa liquefare una piccola quantità di piombo e si getta nell' acqua pronunziando i nomi di due giovani cui si avrebbe piacere di veder uniti in matrimonio. Si traggono gli auspicii dalla forma che prende il piombo.

Oppure si pronuncia solo il nome di una ragazza e secondo ciò che rappresenterà il piombo si crede prenderà marito. Per

esempio, se si crede vedervi dei martelli, lo piglierà fabbro-ferraio; se un aratro o una campagna, contadino; se qualche bestia, pastore, ecc. ecc.

Sos orjos (Gli orzi).— Sempre a capo d'anno. Si riempie un recipiente d'acqua e presi due grani d'orzo rialzate loro le glumelle, si mettono a galleggiare dicendo: questo è il tale e questa è la tale. Si rimuove un po' l'acqua col dito e si guarda. I due naviganti cominciano a girare, con complimenti, corse, indietreggiamenti, e sotterfugi che divertono un mondo, Talvolta è la donna che va dietro l'uomo, e lui fugge o resta indifferente. Tal altra è lui che le fa la corte, la perseguita, la circonda. Lei fa la civettuola, lo sfugge o gli va incontro,

Se finiscono col riunirsi, vuol dire che si vogliono bene e che si sposeranno; ma molte volte filano alla larga e non si uniscono. Spesso si mettono due uomini e una donna o viceversa, e allora il divertimento è più completo. Avvengono guerre, rivalità e drammi. I rivali si azzuffano e la comitiva, fra cui ci sono i personaggi rappresentati dall'orzo, ride e si diverte.

I BARRACCELLI (« SOS BARRACCELLOS »).

È una Società di uomini del popolo benestante chiamati *i principali* (« sos principales »). L'uso del « barraccellato » esiste in quasi tutti i villaggi sardi. È una specie di Compagnia di assicurazione, coi suoi bravi statuti, i suoi ordini e la sua gerarchia. Crediamo sia sanzionata dal Governo.

Sono delle volte quaranta e cinquanta barraccelli. Il capo si chiama « il capitano » e il cassiere « lo statuario ». Per cassiere si sceglie sempre una persona ricca, che possa far cauzione. Tutti i contadini e i proprietari e credo anche i pastori sono obbligati a registrare il loro bestiame presso la Compagnia, pagando un tanto per capo. Inoltre i contadini devono versare, alla raccolta, una certa quantità di grano e d'orzo.

Se qualcuno si ribella e non presenta il bestiame entro un certo tempo, paga la multa e non ha diritto ai benefizi della Compagnia. La Compagnia si obbliga, a sua volta, di vigilare sulle messi e sul bestiame.[1]

A tal uopo si costituiscono pattuglie di barraccelli a cavallo od a piedi, sempre armati, che vigilano di notte, volta per volta.

Se si reca danno alle messi lo fanno pagare, e nel caso che resti ignoto il danneggiatore, pagano essi stessi un tanto al padrone. Se sparisce un capo di bestiame, sono obbligati a ricercarlo, e se non lo ritrovano, retribuiscono il padrone per

[1] Anni fa usavasi, mi dicono, vigilare anche sui poderi, sugli orti e sulle case, sempre mediante una piccola tassa.

il tanto cui la bestia fu assicurata. Se poi il padrone riesce prima di loro a tórre la bestia dalle mani dei ladri, ha diritto alla metà della somma di assicurazione.

In fine d' anno, giacchè le registrazioni si rinnovano ogni anno, i barraccelli si dividono il fondo di cassa e la raccolta del grano.

Esser barraccello è un onore; non si accettano individui pregiudicati.

In caso di bisogno la Compagnia ha diritto di chiamare in aiuto la forza pubblica, o è obbligata di far man forte a quest' ultima. Gode quasi gli stessi privilegi della medesima forza; può arrestare e far fuoco in caso di resistenza, ed è infine una Compagnia di assicurazione con tutti i privilegi accordati ai funzionari della pubblica sicurezza.

Sos istranzos (Gli estranei). — Sono gli abitanti dei villaggi, sono gli ospiti. Le famiglie amiche non vanno mai all' albergo, ma ospitano vicendevolmente nelle case amiche quando viaggiano. Perciò in quasi tutte le case benestanti c' è una camera riservata per gli ospiti.

VIVANDE.

Pane.

Il pane di grano è press' a poco simile a quello d' orzo che abbiamo già descritto. Senonchè il cruschello (« su chivarju »), vien fatto a parte e si dà a mangiare alla servitù, nelle case benestanti.

La pasta del pane bianco (« su poddine »), viene gramolata a più riprese, poi divisa in tante porzioni eguali che, coperte da un sottilissimo straterello di farina, son deposte in larghe corbe avvolte in « pannos de ispica ». [1]

Si schiacciano con i « canneddos ». Le donne si passano il pane di mano in mano, finchè quella che lo perfeziona (« tendere in fine » cioè schiacciare finemente), rendendolo perfettamente rotondo, sempre uguale uno all' altro (diametro dai 40 ai 45 centimetri), lo depone in un canestro, coprendolo col « panno de ispica ». Perchè non si attacchi al panno s' impolvera sempre di farina. Da un quarto di grano una buona massaia trae persino cinquanta pani, tra bianchi e neri. Per il resto si

[1] Per confezionare il nostro pane, che in italiano vien chiamato « carta di musica », sono necessari molti arnesi, fatti appositamente. Prima di tutto il « lacu », recipiente di legno per impastare; poi la tavola. Chi l' usa alta, chi bassissima, perchè stando inginocchiate, le donne possano gramolare con più forza.

« Sos pannos de ispica » sono tessuti di lino greggio e di stoppa. Larghi tre palmi al più, raggiungono persino quattro metri di lunghezza. Sono tra le cose più notevoli di un corredo da casa nuorese. Si ereditano, ed è un lusso quando se ne può avere in gran quantità. Per lo più vengono filati e tessuti a Nuoro.

Poi occorrono « sos canneddos », cilindri di legno levigati per schiacciare il pane, e canestri, stuoie, coverture, pale, palette, « furcones » (pezzi di legno per rimuginare il fuoco), e scope (« iscopiles »).

procede come col pane d'orzo. Per lo più però questo pane non si ripiega in due. Vien lasciato così e sovrapposto un « pizu » all'altro, in modo da formare una specie di colonna. Riesce bianco, rosolato, saporitissimo e dura anche un mese senza inacidirsi. Chi non può sgretolarlo lo bagna, ma in modo che l'acqua lo sfiori appena.

Il « pane d'Otthieri » (pane d'Ozieri), di fior di farina è più piccolo. Non si divide, nè si rosola. Solo, dopo esser ben cotto, si estrae dal forno e la facciata superiore viene bagnata tutta con acqua tiepida. Si rimette al forno finchè l'acqua si asciughi e lo si estrae di nuovo. Così prende una specie di vernice che lo rende finissimo e aristocratico. Si mangia fresco ed è un pane di lusso.

Per le feste si fa « su cocone ».

È alla continentale, senonchè viene tutto frastagliato con appositi coltellini, e cesellato, verniciato con il metodo sopra descritto, scolpito infine con un'arte tutta orientale. È sempre di fior di farina.

Ci sono altri grossi pani « su modizzosu », « su cola-cola », « su cocone nigheddu », ma sono sempre dello stesso genere.

Originalissimo è il « pane d'isola », ma più che pane è un dolciume. Viene impastato con uova, manteca, un po' di zucchero e... molta forza di polsi. È piccolissimo. Si allunga, gli si dà la forma di un *o*, o di due o di tre *o* riuniti. Sulle incrociature si pone un bottone filogranato d'argento che disegna una specie di rosa in bassorilievo. Prima di venire messo al forno è fatto bollire nell'acqua.

Egual metodo per il « pane di sapa » cioè impastato con sapa.

Abbiamo già parlato dei « papassinos », delle « casadinas », e di altri dolciumi usati per le feste e per le nozze.

In carnevale si usano « sas cattas », « sas sebadas », « sas meravillas », « sas orulettas ». Tutte robe squisite se saputе ben manipolare.

Originalissime sono « sas cattas », degne di qualsiasi mensa signorile.

Si fanno con pasta lievitata, di fior di farina. Ben gramolate, impastate con uova, con due o tre patate ben pestate, con un po' d'anice in minima quantità, e il tutto rammollito con del latte. Si depone la pasta così fatta in un recipiente ben coperto, accanto al fuoco, e si lascia fermentare per qualche ora. Occorrono due persone per cuocere queste strane frittelle. Una le dispone, plasmandole con le mani in varie forme, l'altra deve badare che non si abbrucino, sull'olio bollente, rivoltandole ed estraendole con uno spiedo sottile. Vengono servite calde, o semplici o infarinate di zucchero o spalmate di miele caldo.

« Sas sebadas » sono piccole schiacciate di pasta e formaggio fresco passato al fuoco. Vengono fritte.

« Sas meravillas » e « sas orulettas » sono piccoli dolci di sola pasta, fritti e immersi nel miele bollente.

« Su pane frattau » è il pane bollito e condito con formaggio grattugiato. Si mangia intinto nelle uova o in salsa di pomidoro.

« Su pane abbattau » è invece il pane intinto di un intruglio crudo di farina, latte ed uova e poi fatto friggere all'olio d'olive.

Usatissimi i ravioli di formaggio.

Tra gli infiniti dolci nuoresi, notiamo i « sospiri » di mandorle cucinate, e « sos culurjones de pasta reale » (i ravioli di pasta reale). Sono di mandorle cucinate, involti in pasta finissima e fritti allo strutto.

Famosa è la « pompia » nuorese, cioè il pomo di Adamo cucinato col miele. (Col miele e con lo zucchero si cucinano quasi tutte le frutta).

Famosissima è poi l'aranciata (« sa cuffittura ») composta di fili di buccia d'arancio o di limone e di mandorle sempre cucinate col miele.

La cucina nuorese differenzia assai dal resto della cucina sarda, come questa è assai diversa dalla continentale. Niente droghe, poche salse, pochissimo aglio. Del resto ciò non entra nel folklore.

Usatissimo il lardo (come in Ispagna) e l'olio. In mancanza di formaggio si stilla un po' d'olio sul pane, si condisce con un po' di sale e si mette sulle bragie (« pane guttiau »). Oppure si strofina un pezzo di lardo (« pane untau »). I maccheroni si friggono con farina nei giorni di gran magro, e nella vigilia di Natale si usa condirli con una strana salza di noci. Oltre il lardo, che si cuoce con fave, con patate, con cavoli, ecc., per condimento si usa la ricotta disseccata e la « merca », che è il latte coagulato, disseccato e salato, e l'olio d'oliva.

È ignoto il burro, che è una cosa di lusso.

Due curiose pietanze sono « sa simuledda », che è il fior della farina cucinato con acqua e formaggio fresco e « su farre ». Il « farre » (che senza dubbio proviene dal « farro » latino, e che quindi ricorda il sacrifizio nuziale dei Romani), è il fiore della farina d'orzo. Si fa come la « simuledda », ma è semplicemente condito con sale e con lardo.

Di farina d'orzo sono anche i « bruttes », piccole schiacciate fritte nell'olio d'oliva.

Queste pietanze sono esclusivamente del popolo.

Per i malati si usa lo « spirito d'uovo » (« s'ispiritu 'obu »). È il rosso dell'uovo ben sbattuto con zucchero e mescolato al caffè od al latte.

Abbiamo più volte detto che del caffè se ne fa un grandissimo abuso.

Il formaggio di vacca viene quasi tutto passato al fuoco. Se ne fanno i finissimi formaggelli (« sos casizzolos ») pregiati anche nel continente, e una infinità di treccie e di animaletti, ornati con rara pazienza. Ai cavallini si mettono persino le briglie, la sella e... il cavaliere.

Dal succo del formaggio passato al fuoco si estrae il burro (e non dal latte) e si fa la manteca.

Non è ogni giorno che il popolino nuorese mangia carne. Si ciba di pane d' orzo, di legumi e di erbaggi, talvolta conditi con solo sale. Eppure gli uomini sono fortissimi e neppure le donne sono deboli. Ora sta introducendosi la polenta, e forse finirà con lo scalzare le vivande tradizionali del popolo.[1]

Si usano arnesi di legno (portati dagli industriosi villaggi della Barbagia), ma i nuoresi fanno a meno volentieri, come quasi tutti i sardi, delle forchette.

Un uomo d' Orgosolo disse un giorno che dacchè si erano inventate le forchette non si saziava più nessuno!

Fra gli arnesi di cucina è molto originale il tagliere di legno (« su tazèri »), che non manca in nessuna casa popolana, dove è sempre in uso il largo focolare patriarcale, di quattro pietre fisse nel mezzo della cucina.

Fra i detti popolari ci siamo dimenticati questo: « Corpus famiu, anima airada » (corpo affamato, anima adirata).

VESTIMENTA.

I costumi di Nuoro sono senza dubbio tra i più belli e variati dell'isola. L'albagio, il velluto e lo scarlatto si fondono in un insieme pittoresco e studiatissimo. L'albagio è produzione del tutto paesana. La lana è filata dalle donne nuoresi, ma viene trasportata ad Oliena e Dorgali per la tessitura, perchè a Nuoro i telai son quasi del tutto scomparsi. Anche il filare è riservato solo alle vecchie o alle donne di una certa età.

Le camicie degli uomini, chiamate « ghentonès » sono cortissime: arrivano un po' più sotto della vita. Per lo più son di tela forte e dura.

[1] Oltre il pane si fanno in casa le minestre e i maccheroni (« maccarrones filaos », « de busa », « craraos », « oricras de cane », « succu ». « talliarini », « alisanzas », « filindeu », ecc.) ; il « filindeu », nelle case, vien condito densamente con formaggio ed allora assnme il nome di « ministru furriau ».

Aperte del tutto sul davanti, si increspano semplicemente intorno al colletto (« sa collana ») tutto lavorato ad ago. Il colletto è la parte più importante della camicia. S' impiegano persino dei mesi interi per trapuntare quelli di lusso.

E alto tre o quattro centimetri e finisce con due occhielli ove si infilano i bottoni d'argento o d'oro, a filograna.

Il giubbone (« su zippône ») è di scarlatto. Il davanti e le maniche (aperte dall' ascella al polso per lasciar libero lo sboffo delle maniche larghissime, e dal gomito in giù ove vengono allacciate da catenelle d'argento terminanti con piccole piastre, in mancanza di bottoni, che alle volte son monete di mezza lira), vengono foderate di grosso velluto turchino cupo. Il tutto orlato da semplice nastrino cremisi. Il « zippône » maschile (che è adottato anche da molte donne e fanciullette) si porta dalla parte della fodera. È a doppio petto, sovrapposto, allacciato da un lato. Le falde, cortissime, spariscono sotto i calzoni di orbace (« sos carzones de furèsi »).

Questi calzoni arrivano appena a un palmo sotto la vita, o poco più. Sono a volante, orlati appena di un filo di scarlatto. I calzoni bianchi, sempre di grossa tela, larghi, vengono increspati sul ginocchio, entro le uose (« sas mesas carzas ») di albagio, fermate queste da stringhe di cuoio dette « fili a cambas » (fili delle gambe).

Alla cintura sta la « chintorja », cinta di cuoio nero ricamato in seta e trapuntata di filo giallo. I zerbinotti sopra la « chintorja » portano una specie di borsetta di pelle, adorna anch' essa di ricami, detta « sa brentièra ».

Al nuorese, sia d'estate o d'inverno, non manca mai il cappotto, d'albagio nero, con le falde foderate di velluto nero, trapuntate, corto, col cappuccio, elegantissimo.

Invece di cappotto molti pastori indossano « sas peddes », le pelli, che sono lunghe giacche senza maniche di pelli nere con la lana, ricordo imperituro dei Sardi Pelliti, dei « mastrucati ladroni » resi celebri da Cicerone. Questa strana veste primitiva viene ancora chiamata « mastrucca », benchè tal nome non si incontri nei vocabolari italiani.

I contadini più eleganti usano invece « le pelli » del tutto conciate, riunite da filo di colore, filettate e con qualche ornamento.

La berretta è la solita berretta sarda, lunga un po' più che negli altri paesi.

Gli scarponi sono ferrati, fortissimi, ma chi può calza scarpe anche fini.

Mentre le donne vanno scalze, gli uomini anche i più miseri sono sempre calzati.

Nel costume nuorese il cappotto, i calzoncini d'albagio e il giubbone ricordano vagamente i costumi dell'alta Italia e

della Provenza del quattro o del cinquecento, mentre i larghi calzoni bianchi increspati hanno una leggera figura turca.[1]

Gli « artisti », cioè gli artigiani e i fanciulli, invece di cappotto e di pelli vestono giacche, sempre senza maniche, di falso astrakan. Gli studenti son noti perchè non hanno cintura e lasciano i gambali (« sas gambèras ») dei calzoni libere, ricadenti sulle ghette. I sagrestani piccoli poi, invece di ghette portano calze che si scorgono benissimo, perchè i calzoni arrivano solo a metà gamba.

Il costume femminile è più complicato, variatissimo.

Ai bimbi e alle bambine, dopo le fascie, si mette una vestitina di indiana detta « caracuzzedda ». Appena si può si vestono da « omini » e da « donnine », cioè in costume.

La camicia femminile è corta pur essa, di tela fine, aperta per un tratto sul dorso e del tutto davanti. È un po' scollata, col colletto finissimo, se può dirsi colletto la striscia sottile e trapuntata che circonda il collo.

Alle camicie femminili si fa il cuore (« su coro ») come si eseguisce anche in talune camicie maschili. Questo cuore è una specie di ricamo ad ago sulla larga increspatura (« sas ispunzas ») che raccoglie l'immenso volume della tela sul collo e sui polsi.

Ci vuole un'arte da Aracne per eseguire questi ricami variatissimi e belli. Occorrono molti « punti » ed il nome di « coro » proviene da ciò che la figura del ricamo è composta di cuori, più o meno finiti, più o meno fioriti e piccoli. C'è il « cuore di sette », il « cuore di nove », ecc. Fra gli altri trapunti del collettino è notevole la « spichilla » in forma appunto di sottilissima spiga e un piccolo merletto eseguito tutto ad ago, a punto d'occhiello.

Il « cuore » si fa anche sui polsi e talvolta sull'increspatura degli omeri. Certe ricche camicie, la cui cucitura costa persino sedici lire, vengono fatte appositamente ad Oliena e Dorgali, villaggi industriosissimi nell'arte della tessitura e del cucito.

Il « zippòne » donnesco ha la forma di una giacchetta signorile, di scarlatto con le falde del davanti e le maniche foderate di velluto turchino, orlato di nastro rosso. Sul davanti è aperto, dietro ha delle eleganti alette dalla vita in giù, e le maniche, come nel « zippòne » maschile sono aperte per tutto il davanti onde lasciar libero lo sbuffo delle larghe maniche talari della camicia, e dal gomito in giù. I « travos » (gli occhielli) per i bottoni sono di seta azzurra. Ma sotto del « zip-

[1] In carnevale la caratteristica maschera nuorese è il « turco ». I pantaloni sono raffigurati da una sottana bianca stretta alle caviglie dei piedi. Il giubbone femminile e il corsetto vestito di traverso, cioè allacciato sul dorso, e i fazzoletti di seta a vivi colori avvolti sul capo, danno una illusione di un costume orientale.

pône » sta un altro corsetto (« sa pala »). È un bustino senza maniche, sostenuto sugli omeri da specie di bretelle orlate di nastro. La « pala » è aperta pur essa sul davanti, ma ha in fondo due ganci per esser allacciata all'occasione.

Vien fatta di qualsiasi stoffa, velluto, raso, seta, broccato ecc. È tutta orlata di nastro rosso, — e il davanti (« sas pettorras ») da nastro a colori. Vi sono molte variazioni di « palas » semplici o « ifferchias » (infilate) cioè coi fianchini riuniti alle spalle invece che da una cucitura da nastrini, infilati e incrociati in appositi occhiellini rotondi, per le ragazze, e « palas a supra » (corsetti da sopra) per le spose e le maritate. Queste « palas » sono veramente splendide e raggiungono un prezzo quasi favoloso. Sono di damasco antico o di broccato d'oro — che si vende a peso — o di raso interamente ricamato di seta e d'oro. Anche queste sono « ifferhias » e sul principio delle bretelle vengono ornate da rosette di trina metallica.

Le gonne (« tunicas ») di orbace color caffè oscuro, pesantissime, ricadono in eleganti gheroni, e in fondo sono orlate da nastro cremisi e foderate di scarlatto.

In casa, e anche per fuori, le donne nuoresi stanno per lo più « in maniche di camicia », cioè con la sola « pala », in gonnellino d'indiana (« sa bardetta ») e in grembiale. Quasi sempre scalze. Le maniche larghissime e lunghe della camicia allora vengono tirate per di dentro alle bretelle della « pala » e rivoltate sui polsi.

Per eseguire una faccenda (« un' imperzu ») un po' lontano indossano la tunica ed anche il giubbone, — indumenti riservati specialmente all' inverno. Le donne in lutto, però, come abbiamo veduto, sono in obbligo di vestirsi completamente.

Alcune donne conservano ancora un' antica tunica di orbace grigio o, per modestia, orlano le tuniche moderne[1] a nastro verde, o verde bianco (« a tres galones »).

Il copricapo è il fazzoletto, di tibet nero o color caffè a fiori, o la benda (« sa benda »).

Specialmente per lutto e per andar in chiesa è preferita la benda, che può esser di lana, di tela, di mussolina o magari di seta. È larga un trenta centimetri e lunga persino un metro. Un'arte speciale occorre per cingersi (« chinghersi ») la benda. È un po' tirata sulla fronte, e perchè resti dura e con una perfetta linea curva, si inamida o si indurisce con la cera un tratto del davanti. Dopo che è ben avvolta per due giri intorno alla testa ne rimane un buon pezzo cadente. In casa lo si rigetta alle

[1] Il costume di Nuoro, come quasi tutti i costumi sardi, è molto modificato. Prima le tuniche, specialmente tra la gente un po' benestante, erano rosse, di scarlatto. I giubboni si facevano di velluto, orlati di azzurro, con i bottoni d'argento pendenti lungo le falde del davanti. La « benda » in certe persone e in certe circostanze era d'obbligo assoluto a una grande modestia, dicono le vecchie, moderava il costume ed i... costumi.

spalle, ma per uscire si ripiega in due e lo si fissa all'altra parte del viso in modo da coprire il mento (« istuppàre »). Talune donne in lutto si coprono interamente la bocca e con la benda calata più del solito sulla fronte mostrano solo gli occhi e la punta del naso. La benda deve esser bianca, immacolata, — ma per il lutto si usa nera, o tinta, come abbiamo veduto. Quando si ha la benda bisogna indossare sempre il giubbone.

Un pittoresco uso delle donne nuoresi è il rigettarsi la tunica sulle spalle (« a tunica ghettada in coddos »). Ed ecco come: Dopo averla indossata si piglia per i lembi del davanti e si rigetta prima su una spalla e poi sull'altra in modo che la tunica copre tutto il davanti della persona e ricade dietro descrivendo un V, col suo orlo colorito lungo il dorso. Quando fa freddo o piove si getta in testa.

Le nuoresi hanno la manìa dei fianchi prominenti. Perciò indossano quante più tuniche hanno. Le spose devono averne almeno tre, in modo che sotto l'orlo di una si scorga quello dell'altra.

Le spose indossano il giubbone sotto il corsetto, ma allora le falde del primo son raccolte entro le tuniche. Il grembiale delle spose è di panno, con l'orlo ricamato e con un fiocco di nastro, davanti. Hanno la vita stretta da una cintura (« su chintorju ») di stoffa d'oro o d'argento, e sono adorne di gioielli non permessi alle ragazze (« sas bachiànas »). Con questo costume è di rito la benda. Le « palas » verdi sono indicate specialmente in segno di lutto.

Molti anni fa qualche fanciulla indossava per lutto un costume simile a quello delle spose d'oggi, — e ancora si osservano delle donne vestite da maritate mentre sono zitelle.

Per lusso e per lutto il zippòne si veste solo dalla parte dello scarlatto, — mentre per il resto si è padrone di vestirlo ad entrambe le parti.

La vedova popolana, per alcuni anni, è costretta a mettersi la « pala » al modo delle spose. Il giubbone della vedova è strettissimo, la « pala » di velluto, il grembiale di panno, tutto nero.

Le « rustiche » cioè le donne vestite in costume, di civil condizione hanno la gonnella chiamata allora « sa bardètta » di panno, orlata di larghi nastri fioriti, e non portano mai la « pala » sopra il giubbone, come non possono mettersi, per uscire, alcun grembiale. [1]

C'è un grande lusso, ora, anche nel costume nuorese. Si fanno delle tuniche e delle gonnelle che costano un occhio, delle

[1] È criticata una donna se porta il grembiale in chiesa o in qualche altro luogo solenne. Così pure andando in tali posti deve allacciarsi il corsetto, che prima usavasi lasciar slacciato solo per la casa.

gonnelle ricamate il cui solo orlo raggiunge prezzi coi quali si potrebbero far eseguire splendidi vestiti signorili.

Anche le « palas » vengono ricamate, ricamati i fazzoletti, i giubboni foderati di velluto finissimo.

Le donne in « bardetta » sono figlie o mogli di signori, cioè di uomini vestiti signorilmente.

Le maritate possono persino calzar guanti ed aver braccialetti, ventagli, ombrella ecc., — cose assolutamente proibite alle donne in tunica di orbace.

Maritandosi alcune « rustiche » finiscono col vestirsi da signore. [1]

Il corsetto delle vedove ha le maniche senza apertura e si chiama « curittu », mentre la loro tunica ha il nome di « gappitta » (piccola cappa). Questo nome proviene dall'antica tunica che portavano le vedove, aperta sul davanti, e quindi in forma di cappa. Sotto indossavano una tunica di orbace rosso orlato di nero, ma non si scorgeva punto perchè l'apertura della « gappitta » veniva coperta dal grembiale.

Le vedove non possono portare gioielli e neppure l'anello nuziale.

Allo scollo della camicia portano piccoli bottoni neri.

Anche le ragazze non possono adornarsi di nulla; tutt'al più recano lo stuzzicadenti con la catenella d'argento, semplici pendenti e un cordoncino di seta nera ravvolto a collana nel collo. La « bottoniera » che è necessaria a tutti i « zippòni » per allacciare la spaccatura delle maniche dal gomito in giù è composta di sei o di dodici o di più bottoni a filograna (si chiama perciò « sa filugrana ») d'argento, con una catenella. Le ragazze devono portarla quanto più semplice, e semplici e piccoli i due bottoni a filograna, d'oro o d'argento, necessari per congiungere i due occhielli della camicia.

Le maritate invece si riempiono le dita di anelli, recano grossi bottoni d'oro al collo e d'argento nelle maniche, hanno nel rosario grosse croci e medaglie d'oro costosissime, e ricchi pendenti di corallo che si scorgono dietro la benda.

Le ricche portano spille alla benda, fermagli, filograne d'oro, e chi può braccialetti e « junchillu » cioè catenelle d'oro con o senza l'orologio. Tutto questo però deve esser accompagnato dalla signorile gonnella di panno.

La pettinatura è semplicissima. I capelli, divisi nel mezzo della testa, vengono raccolti in due treccie, legati da un cordoncino apposito detto « sas bittas », e fermati con forcine un

[1] Che uso strano e barbaro è questo: le fanciulle signorili di una certa condizione, o che hanno la madre vestita in costume, non possono portare il cappello. Hanno invece fazzoletti di seta, che sfigurano il volto e il vestito, anche se bellissimo. Andando però a marito possono adornarsi del cappello...

po' sopra della nuca. Moltissime donne portano la cuffia. Una donna veramente modesta non deve lasciar vedere mai i suoi capelli sulla fronte e tanto meno arricciarseli. Nel costume antico, conservato ancora dalle vecchie, si usavano cuffie un po' lunghe e acuminate. Perciò i capelli venivano raccolti tutti insieme e, senza esser intrecciati, venivano attortigliati un po' sotto la sommità del capo. Precisamente come usano ora le signore nell'acconciatura detta alla greca.

I bambini si sogliono coprire usualmente con piccole coperte orlate a nastro violetto (« su manteddu »), ma per le occasioni solenni e specialmente per i battesimi si usano graziosissime coperte di scarlatto con larghi orli di nastro azzurro chiamate « mantillas » forse dalla mantiglia spagnuola con cui ha un po' di rassomiglianza nella forma.

INDICE

Nuoro . . . . . Pag. 5
Bestemmie e imprecazioni . . . . . » 9
Giuramenti . . . . . » 18
Proverbi e detti popolari . . . . . » 20
Locuzioni popolari . . . . . » 27
Nomi e nomignoli . . . . . » 30
Scongiuri . . . . . » 32
Preghiere e voti . . . . . » 34
Lauda della B. V. del Carmelo . . . . . » 36
Lauda di N. S. di Gonare . . . . . » 37
Il perdono . . . . . » 39
Poesie popolari . . . . . » 40
Filastrocche — Ninne-nanne — Attidedos, ecc. . . . » 44
Los berbos o verbos . . . . . » 52
Superstizioni e credenze popolari . . . . . » 57
Indovinelli . . . . . » 64
Giuochi e passatempi infantili . . . . . » ivi
Medicine popolari . . . . . » 72
Usi e costumi:
Amoreggiamenti . . . . . » 81
Nozze . . . . . » 84
Battesimi . . . . . » 86
Spauracchi dei bimbi . . . . . » 89
Su candelarju . . . . . » 90
Usi funebri . . . . . » 91
Saluti ed auguri . . . . . » 93
Elemosine e feste. . . . . » 94
Usi vari. . . . . » 98
Passatempi . . . . . » 102
I barraccelli . . . . . » 103
Vivande . . . . . » 104
Vestimenta . . . . . » 107

PICCOLO DIZIONARIO

DEI

CONTEMPORANEI ITALIANI

COMPILATO DA

ANGELO DE GUBERNATIS

Il ***Piccolo Dizionario dei Contemporanei Italiani*** uscirà in Roma, Tipografia del Senato, entro il mese di agosto, in un volume di circa 1000 paginette a due colonne e conterrà oltre seimila notizie.

Prezzo: Lire 5.

LA VITA ITALIANA

GRANDE RIVISTA ILLUSTRATA

Si pubblica in Roma

SOTTO LA DIREZIONE DI

ANGELO DE GUBERNATIS

(già Direttore della Rivista *Natura ed Arte*)

Escono due splendidi fascicoli al mese, di 100 pagine, ricchi d'illustrazioni, il 10 e il 25 d'ogni mese. — Ufficio in *Roma, via della Maddalena, 2.*

Prezzo d'Abbonamento:

Per l'ITALIA	**Un Semestre . . . L.**	**12**
	Un Anno . . . . . ,,	**20**
Per l'UNIONE POSTALE. . . . . ,,		**25**

~~Fol, 2°~~

